

Giulio Cesare Becelli

*L'ingiusta donazione*

Commedia

a cura di Monica Bisi

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2026



Giulio Cesare Becelli

*L'ingiusta donazione*

Giulio Cesare Becelli  
*L'ingiusta donazione*  
a cura di Monica Bisi

© 2026 Monica Bisi  
© 2026 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 47  
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou  
Supervisori per i dialetti: Piermario Vescovo e Luca  
D'Onghia

Comitato scientifico: Beatrice Alfonzetti, Francesco Cotticelli, Andrea Fabiano, Javier Gutiérrez  
Carou, Simona Morando, Marzia Pieri, Anna Scannapieco e Piermario Vescovo

Editing: Enma Rodríguez Mayán

www.usc.gal/goldoni  
javier.gutierrez.carou@usc.gal  
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni  
san marco 3717/d  
30124 Venezia  
www.lineadacqua.com

ISBN: 979-12-81350-71-7



La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivio del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663), *Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P), *Archivio del teatro pregoldoniano III: biblioteca pregoldoniana, banca dati e archivio musicale* (PGC2018-097031-B-I00) e *Archivio del teatro pregoldoniano IV: biblioteca teatrale, archivio musicale e banca dati* (PID2023-148944NB-I00) finanziati dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo e dal FEDER. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice e del direttore della collana.

I lavori svolti da Javier Gutiérrez Carou nella revisione del libro si inseriscono inoltre nell'ambito delle attività realizzate dal *Grupo de Referencia Competitiva CALDERÓN* (GI-1377) dell'*Universidade de Santiago de Compostela*, finanziato dal *Plan Galego IDT* della *Xunta de Galicia* per il periodo 2023-2026, rif. ED431C 2023/06.



XUNTA DE GALICIA

CONSELLERÍA DE EDUCACIÓN, UNIVERSIDADE  
E FORMACIÓN PROFESIONAL

GRUPO DE INVESTIGACIÓN CALDERÓN

Giulio Cesare Becelli  
*L'ingiusta donazione*

a cura di  
Monica Bisi

Biblioteca Pregoldoniana, n° 47

# Indice

Presentazione	9	
L'opera		9
La trama e i personaggi		9
I temi		13
L'utile e il giusto		13
Il «ben far»		17
Nota al testo	19	
<i>L'ingiusta donazione</i>	21	
[Dedica]		23
Personaggi		24
Atto primo		25
Atto secondo		47
Atto terzo		63
Commento	89	
[Dedica]		89
Atto primo		89
Atto secondo		96
Atto terzo		101
Bibliografia	107	



# Presentazione

## L'opera

Stampata a Verona nel 1741 e mai rappresentata a teatro, *L'ingiusta donazione* ripropone il tradizionale motivo della postura morale dei giurisperiti, frequente obiettivo degli strali della commedia. Tuttavia, rispetto alla tradizione più diffusa, Becelli introduce la figura dell'avvocato onesto e significativi riferimenti alla distinzione tra «ben far» e «mal far» di dantesca memoria, che tracciano un netto discrimine fra i personaggi esemplari e coloro che, invece, sovrappongono l'utile al giusto e se ne gloriano apertamente. Pochi anni dopo, sarà Goldoni a porre in primo piano, nel suo *L'avvocato veneziano*, la figura di un giureconsulto incorruttibile, con il dichiarato intento di riscattare la categoria professionale – a cui anch'egli, come è noto, appartiene – a fronte dei numerosi esempi di cattivi comportamenti resi materia delle rappresentazioni teatrali. Il pericolo che l'intera classe degli avvocati venga ritenuta poco onesta e la necessità, per contro, di difenderne la buona reputazione attraverso l'esempio di alcuni singoli individui sono temi trattati nel dialogo cui si assiste, lungo tutta la prima scena del primo atto, fra l'avvocato onesto Florindo e il suo amico Pompilio, letterato. Un dialogo che solleva anche la questione, comune all'orazione dell'uomo di legge e al discorso dell'uomo di lettere, della corrispondenza o meno tra correttezza formale e verità dei contenuti veicolati dalle parole. E per l'attenzione che Becelli dedica sempre alla lingua, la corrispondenza fra parole, referenti e intenzioni dei parlanti attraversa, naturalmente, tutti i dialoghi dell'opera, nei quali è spesso facilmente riconoscibile la citazione dotta o comunque l'eco della tradizione letteraria commista all'espressione popolare o proverbiale: accozzo straniante che mantiene vivo il rapporto con il lettore, sospingendolo continuamente oltre la decezione per decifrare il significato veicolato dall'ironia.

## La trama e i personaggi

La vicenda è ambientata a Milano, durante le feste dei bacchanali. Proprio nei giorni di festa sembra doversi concludere il matrimonio fra Celio, avvocato imbrogliatore, bisognoso di denaro e per questo cacciatore di dote, e Clarice, figlia sedicenne di Vittoria, vedova che tiene in gran stima Celio, non conoscendo i suoi vizi. Florindo, anch'egli avvocato, ma – a differenza di Celio – onesto, è innamorato ricambiato di Clarice, ma non è visto di buon occhio da Vittoria, che non lo lascia avvicinare a casa sua. Avvisato dell'imminenza delle nozze,

Florindo chiede subito aiuto all'amico Pompilio, letterato e parente della ragazza, per indirizzarla a inventare pretesti volti a procrastinare il matrimonio, nella speranza di rovesciare i progetti di Celio. Dopo una serie di espedienti presentati da Pompilio su come prender tempo per rimandare le nozze, Clarice sembra ancora smarrita e sfiduciata. Escludendo la possibilità di mentire alla madre inventando una malattia immaginaria per guadagnare tempo, le manifesta apertamente e sinceramente le ragioni che la spingono a rifiutare il matrimonio: Celio è un uomo ipocrita, che millanta meriti e averi che di fatto non possiede. Tale atteggiamento appare sfrontato agli occhi della madre, che si risolve addirittura ad anticipare le nozze di tre giorni rispetto al previsto e a celebrarle la sera stessa (salvando con disinvoltura l'unità di tempo della commedia). Pompilio, messo al corrente dei fatti da Argentina, serve di Vittoria, rilancia il proprio impegno per poter frenare il corso degli eventi. Clarice continua ad essere convinta che basterà il proprio dissenso per evitare le nozze, ma Argentina le rivela che la madre, complice Fabio, sta tramando qualcosa contro di lei: essa vuole riportare alla luce il testamento del marito, in cui una clausola obbliga Clarice a sposare un uomo gradito a Vittoria, pena la perdita dell'eredità. Pompilio, che lo scopre, ne informa Florindo e i due chiedono a Freccia, già servo di Celio passato a Florindo in questo frangente della vicenda, di ricostruire le circostanze legate al testamento e risalenti a diversi anni prima. Dal confuso racconto del servo si evince la presenza di addirittura due testamenti, dei quali il secondo avrebbe dovuto annullare il primo, entrambi estorti con l'inganno al padre di Clarice proprio da Celio, desideroso di ottenere fanciulla e, soprattutto, dote. Giusta il secondo testamento, Celio sarebbe diventato unico erede della fortuna del padre di Clarice, espropriando addirittura madre e figlia. Nel frattempo, però, Celio si è recato da Vittoria, ancora adirata con la figlia per la sua ritrosia, e ha fatto leva sul suo risentimento per convincerla a sottoscrivere una donazione attraverso la quale tutti i beni di Vittoria vengono destinati a Celio, mentre per Clarice si profilerebbe l'ipotesi della vita monacale. Poco dopo aver firmato la donazione, Vittoria scopre da Argentina e da Freccia che Celio le ha sottratto dei gioielli per impegnarli e chiede informazioni su di lui a Pompilio, che ne conferma la fama di opportunista e chiude il dialogo mostrando alla donna il secondo testamento nel frattempo recuperato, che esproprierebbe dei beni anche Vittoria stessa. Una volta persuasa della verità su Celio, Vittoria acconsente alle nozze di Clarice e Florindo e organizza una messa in scena per porre in scacco l'avvocato truffatore e il suo procuratore: convoca a casa propria Celio e Fabio alla presenza del notaio Gallina, fingendo che il motivo sia pubblicare la donazione di cui sopra, ma quando i due arrivano si trovano di fronte anche Florindo e Pompilio. Il notaio strappa la carta della donazione a favore di Celio. Tutti i presenti, vale a dire tutti i personaggi, ascoltano

infine, con sentimenti diversi, la lettura del documento che, riconoscendo come avvenuto il matrimonio tra Florindo e Clarice, dettaglia la generosa dote che la madre affida alla ragazza. Celio è sgomento, ma Fabio lo richiama alla prudenza. I due vengono congedati da Vittoria e invitati a non ripresentarsi più. Uscendo dalla casa, Celio e Fabio cadono infine nelle mani della giustizia anche a causa di molte altre frodi da loro perpetrate.

A Pompilio, poeta, dunque abile con le parole, viene riservato largo spazio nei dialoghi e, già in apertura, molti sono gli argomenti che impiega per dimostrare che l'esercizio dell'avvocatura ha una serie di aspetti negativi per cui non varrebbe la pena di mantenerlo in essere: le fatiche di ascoltare i guai dei clienti; di reperire documenti adeguati per ricostruire le vicende; di preparare discorsi efficaci per far valere la propria posizione; il trovarsi spesso di fronte colleghi che cercano di guadagnare con l'inganno, di prendere tempo, di mostrare che il loro lavoro sia più complesso di quanto è veramente per estorcere dal cliente quanto più denaro possibile. Nel corso successivo della commedia le parole di Pompilio avranno invece una funzione costruttiva, in quanto saranno perlopiù impiegate a dare buoni consigli con lo scopo di condurre i suoi interlocutori a scelte ragionevoli, come dimostra il suo dialogo con Vittoria.

Florindo, che esercita la professione di avvocato, manifesta fin dall'apertura dell'opera la propria probità: tiene testa alle provocazioni di Pompilio con argomentazioni altrettanto capillari,<sup>1</sup> ma fondate sulla verità dell'esperienza e volte a difendere la dignità degli avvocati onesti, come onesto si dimostra lui stesso soprattutto di fronte alle insidie di Fabio, che lo vorrebbe trascinare sulla via dell'imbroglio e del guadagno illecito.

Celio fin dalla sua entrata in scena è presentato come ingannatore, in quanto di fronte a Vittoria vanta la propria dedizione al lavoro per cui non si concede svago, la propria magnanimità e la propria umiltà e millanta numerose cause da trattare (atteggiamenti riassunti da Vittoria con l'espressione «ben far»), mentre la serva Argentina smentisce, nei suoi *a parte*, tali affermazioni. Ed effettivamente, uscita Vittoria, Celio depone la maschera e, di fronte agli spettatori, inscena un'apologia dell'agire ipocrita, volto unicamente a raggiungere lo

---

<sup>1</sup> Il lungo scambio di battute tra Pompilio e Florindo che apre la commedia può essere considerato una miniatura, o meglio una *mise-en-abyme* del dialogo come genere letterario così come lo tratta Becelli nel *Proemio* al suo *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo* (Verona, Ramanzini, 1737): in esso, infatti, il dialogo appare come il 'luogo' in cui vengono collocate «in brieve veduta cose disordinate, e lunghissime questioni in pochi detti risolve, diletta con la varietà e con la rappresentanza delle introdotte persone» e – quel che più ci interessa – come «imitazione di discorso sopra una particolare materia, che veramente si agita in uno o più paesi, e tra varie persone: o anco una relazione di differenti pareri e contrari sopra uno stesso soggetto» (pp. 7-8, ma si veda ALESSIO BOTTONE, *Per una teoria del dialogo nel Settecento italiano*, «Diciottesimo Secolo», III, 2018, pp. 113-132). L'onestà degli avvocati poteva essere, appunto, una particolare materia oggetto di dibattito, non solo sulle scene teatrali, che la ribalta meglio portava alla luce e denunciava.

scopo prefissato. La sua grettezza e l'inclinazione all'utile vengono alla luce nel dialogo con Pompilio, laddove Celio giudica il mestiere di poeta molto più semplice – e ingenuo – rispetto a quello dell'avvocato. Si evidenzia da subito la distanza fra Celio e Pompilio: se quest'ultimo aveva messo in discussione il mestiere di avvocato con lunghe e minuziose argomentazioni che occupano quasi tutta la prima scena, Celio in poche battute vorrebbe sancire la superiorità assiologica della sentenza rispetto al sonetto e, pochi versi dopo, rivolge al poeta la medesima accusa di disonestà rivolta da Pompilio agli avvocati.

Fabio, procuratore, si rivela degno compagno di Celio, dapprima, in apertura del secondo atto, quando spiega, nella cornice della metafora continuata del mugnaio, con quali *escamotages* inganni i clienti in accordo con Celio stesso, in modo che entrambi ne guadagnino il più possibile. In seguito, nel corso della scena sesta, quando spiega a Florindo come approfittare dell'ingenuità dei clienti, sperando di ottenere così il suo favore e di essere assunto al suo servizio una volta Celio sia sposato.

Clarice è ragazza che per mentalità molto si discosta dalla madre e assomiglia alle figure femminili del teatro di Goldoni: recalcitra di fronte al matrimonio combinato, considera decisiva la sincerità del pretendente, non si cura delle ricchezze, degli oggetti di lusso, della prospettiva di una vita facile. Ha il coraggio di dire a sua madre che il matrimonio è prematuro, e paragona la sua forzatura alla schiavitù, al sacrificio e addirittura alla condanna a morte. Crede nella forza della propria volontà, per cui è convinta che basterà un suo «no» per impedire il matrimonio coatto: è forse ingenua rispetto alla spietatezza delle leggi non scritte della società in cui vive, ma in tale ingenuità brilla la consapevolezza della propria dignità, da cui tutte le spettatrici possono trarre ispirazione.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Sui nomi di Celio e Clarice si vedano le acute osservazioni di Cappelletti: «Nell'*Ingiusta donazione* l'avvocato imbroglione posto in scena dal Becelli si chiama Celio e la giovane che intende sposare per interesse Clarice; i due nomi non sono infrequenti, si ritrovano spesso nella commedia dell'arte [...], ma anche in Goldoni ricorrono entrambi, talvolta anche insieme, come nell'*Amore paterno* (cfr., a solo titolo di esempio, ANNA CORNAGLIOTTI, *Antroponimi goldoniani*, «Il Nome nel testo», VIII, 2006, 301-315)». E ancora: «nell'*Amore delle tre melarance* di Gozzi, accanto alla bizzarra Clarice troviamo due curiosi e surreali personaggi, la fata Morgana, sua protettrice, e il suo antagonista, Celio mago. Nelle beghe di questi due loschi figure sono adombrate le “battaglie teatrali” tra Pietro Chiari e Carlo Goldoni, quest'ultimo raffigurato appunto nel mago Celio; pare suggestivo, anche se [...] è di certo dovuto a mera casualità, pensare che con il medesimo nome, nell'arco di poco meno di un ventennio, abbia designato un avvocato imbroglione e una caricatura dell'Avvocato letterario per antonomasia» (CRISTINA CAPPELLETTI, «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*: «*Li poeti comici*» di Giulio Cesare Becelli, «Studi Goldoniani», XIV, 2017, pp. 71-90: 79, nota 2. Il saggio è ripreso, ampliando il contesto a tutte le commedie di Becelli, in ID., «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*: le commedie di Giulio Cesare Becelli, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), a cura di Lorenzo Battistini *et alii*, Roma, Adi editore, 2018, p. 3 nota 10, disponibile all'indirizzo=[http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039) [data consultazione: 17/10/2025].

Vittoria, d'altro canto, è inizialmente tutta intenta a pensare al mantenimento del proprio tenore di vita, per cui antepone l'utile – le nozze con un personaggio che si dichiara facoltoso – al desiderio della figlia. La sua superficialità e il suo attaccamento ai beni materiali sono ben rappresentati nella scena del 'catalogo degli oggetti' (II.3), al termine del quale Pompilio appare stremato. Tuttavia, quando scopre la vera natura di Celio, cambia disposizioni e decide di benedire il matrimonio della figlia con l'amato Florindo, dichiarando – così riporta Pompilio – di voler manifestare a tutti di essere «amica / del ben oprar» (III.9).

Freccia è il tipico servo scaltro che cerca di riparare i guai del padrone e di correggerlo quando è fin troppo maldestro. Quando però la spavalderia nel mentire e la presunzione di Celio diventano insostenibili, dopo averne subito l'ennesima bastonata, Freccia non esita a lasciarlo per passare a servizio dell'onesto Florindo, che aiuterà a sventare i piani di Celio stesso, modificando le equilibrate simmetrie iniziali dello schema dei personaggi.

Argentina è donna che conosce le abitudini, i vizi, gli atteggiamenti caratteristici dell'alta società che serve e, soprattutto, è schietta nel parlare e nel dare consigli. Non deroga alla verità, benché in un primo tempo sembri cedere alla lusinga dell'utile consigliando a Clarice di acconsentire al matrimonio (III.1). Quando, origliando ad una porta, scopre l'inganno della donazione, architetta un efficace discorso per convincere Vittoria della malafede di Celio, trasformando un'azione non del tutto onesta in uno strumento di bene per Clarice.

## I temi

### L'utile e il giusto

In una cornice tradizionale come quella delle feste di Carnevale, *L'ingiusta donazione* mette in scena fatti e caratteri che vanno ben oltre la satira contro la nobiltà e la denuncia di comportamenti discutibili da parte degli esponenti delle classi più alte della società. Il titolo attrae da subito i contenuti nell'ambito della giustizia, con la quale hanno esplicita familiarità alcune delle figure principali: l'avvocato Celio e il procuratore Fabio da una parte, l'avvocato Florindo dall'altra, con l'aggiunta del notaio Gallina; mentre il personaggio di Pompilio introduce e accenna a discutere intorno al tema del valore della letteratura e del ruolo del poeta nella più ampia – benché solo adombrata – cornice della difesa della lingua italiana di fronte alla

sempre crescente pervasività del francese, un argomento, quest'ultimo, che molto doveva stare a cuore al purista Becelli.<sup>3</sup>

Nel confronto tra l'esplicita boria dei due personaggi negativi, che si vantano delle loro furberie e descrivono nei dettagli la costruzione dell'*escamotage* abitualmente applicato per ingannare i clienti e guadagnare indebitamente, e l'integrità di Florindo e del suo amico Pompilio, uomo di lettere e parente delle protagoniste femminili, particolarmente impegnato affinché gli inganni di Celio vengano smascherati, è possibile riconoscere quella duplicità di aspetti che Goldoni vuole portare alla luce nella sua commedia *L'avvocato veneziano*, da lui stesso posta esplicitamente in dialettica rispetto a *Il cavaliere e la dama*. Come è noto, infatti, rivolgendosi al lettore de *L'avvocato veneziano* scrive:

Dopo aver io nella Commedia intitolata il *Cavaliere e la Dama* staffilati alcun poco i Legali di cattivo carattere in quel tale maligno ed avido Procuratore, era ben giusto che all'onoratissima mia professione dar procurassi quel risalto, che giustamente le si conviene. È noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro Veneto Foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi [...]. Fu principalmente aggradito il carattere nobile e virtuoso dell'Avvocato; il quale, inflessibile all'amore, all'interesse ed alle minacce, sa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l'onore di sé medesimo e della sua professione; eppure (ridete, ch'ella è da ridere) fu criticato il mio Protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli che non si vergognarono di dire, che in tai cimenti non fosse verisimile la resistenza. Questo è un negare la virtù medesima, la qual allora fa di sé mostra, quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori critici da una serie numerosissima di avvocati celebri per virtù e per dottrina, li quali si riconoscono nell'onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo. Il mio Avvocato non è che una copia dei buoni ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante, arrossisca; chi non sa, impari, e chi sa, mi difenda.<sup>4</sup>

È possibile annoverare il personaggio di Celio, avvocato che con l'inganno ha fatto produrre la donazione falsa che dà il titolo alla commedia, fra i «Legali di cattivo carattere» insieme al procuratore Fabio, mentre Florindo dà corpo e voce agli avvocati onesti e inflessibili, che non si piegano alle lusinghe dei guadagni facili fondati sulla frode; cercano vie limpide per dirimere le questioni; rispettano i tempi e godono del ristabilirsi della giustizia per chiunque la chieda.

Nella prima scena, al personaggio del poeta Pompilio vengono affidate domande provocatorie che interrogano Florindo su quanto lo induce ad esercitare il mestiere dell'avvocato nonostante le mille difficoltà. In esse si insinua sotto forma di riserva una serie di tentazioni alle quali l'esercizio dell'avvocatura è esposto e viene individuato nel guadagno –

---

<sup>3</sup> È noto che nel *Della novella poesia* Becelli difende l'originalità e l'indipendenza della poesia italiana rispetto alle sonorità e ai contenuti della poesia provenzale, ma l'esplicito riferimento alla lingua francese nella commedia è molto probabilmente da leggersi sul più ampio sfondo della polemica Orsi-Bouhours.

<sup>4</sup> CARLO GOLDONI, *L'autore a chi legge*, ne *L'avvocato veneziano*, in Id., *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1936, vol. II, p. 709. Nei tratti del goldoniano avvocato Alberto si possono riconoscere alcune posture di Florindo, ma per questo si veda la scheda analitica del testo, di cui può essere presa visione nel sito web del progetto ArpreGo: [www.usc.gal/goldoni](http://www.usc.gal/goldoni).

non nella ricerca e nella conquista della giustizia – lo scopo del mestiere. Se la «querela» di Pompilio (vv. 16-33, 37-73, 75-113) risponde alle regole dell'eloquenza ed è ineccepibile dal punto di vista formale, è tuttavia priva di quelli che l'integro Florindo ritiene elementi materiali indispensabili: la verità e la giustizia. È facile dunque constatare che la commedia si apre con una 'stoccata' contro gli avvocati che puntano a convincere i giudici attraverso costruzioni retoriche ben congegnate, a prescindere dal loro contenuto di verità: una stoccata posta però in obliquo, in quanto il poeta stesso critica gli avvocati (bravi ad argomentare, ma non sempre attenti alla verità) con un discorso ben argomentato, ma non del tutto veritiero. La reprimenda contro certi avvocati passa dunque non solo attraverso la finzione teatrale, ma anche attraverso una sorta di autoironia, o di scudo preventivo da parte dell'autore, che getta qualche sospetto anche sulla classe dei letterati cui lui stesso appartiene. Ed è altrettanto evidente che il messaggio che le provocazioni di Pompilio veicolano è opposto a quello che appare in prima battuta. Le domande del letterato, infatti, sono funzionali a suscitare la risposta di Florindo, che esplicita la chiave di lettura del dialogo: come uno strumento nobile non diviene ignobile in sé qualora se ne faccia uso indegno, così è della professione di avvocato e, in generale, di tutte le altre. Sono l'intenzione e la volontà dei singoli individui a renderle nobili o meno nobili e non bisogna generalizzare per categorie.

Da un lato, Pompilio, portando alle estreme conseguenze e generalizzando una associazione particolare, instaura un legame necessario tra fatica e frode, lasciando intendere che quanto più il lavoro dell'avvocato è faticoso, tanto più è naturale cedere alla tentazione di ingannare i clienti, chiedendo più denaro o non eseguendo al meglio il compito ricevuto; inoltre, quasi come per implicita e logica conseguenza, paragona guadagno e mestiere dell'avvocato a quelli del biscazziere, che accumula denaro secondo il vento della fortuna e in un circolo di azioni tra il fortuito e l'illegale; Florindo, d'altra parte, ribatte con una chiara e doverosa distinzione tra avvocati disonesti e avvocati onesti: costoro non meritano di essere assimilati ai primi perché le loro azioni costruttive lasciano il segno forse più degli inganni degli impostori. Florindo ricorda infatti all'amico che fu «un dicitor soave e forte» (I.1.208) che convinse gli uomini nientemeno che a consociarsi e a vivere nelle città.

La categoria degli avvocati è dunque rappresentata nella commedia nelle sue due macro-sfaccettature più evidenti: la distinzione fra disonesti e onesti, che implica quelle fra sciacquatori e prudenti; oziosi e diligenti; irresponsabili e responsabili; adulatori e schietti dicitori del vero. In relazione a quella degli avvocati entra in scena anche la categoria dei poeti, rappresentata dal solo Pompilio, personaggio certamente positivo, ma che maledice il proprio mestiere e si compiange dello stato in cui lui stesso e i poeti in generale sono ridotti, chiamati

a produrre su commissione versi occasionali e considerati alla stregua di abili esecutori di ordini grazie alla loro capacità di applicare meccanicamente delle regole. Anche per loro, dunque, vale il rischio della sostituzione del giusto con l'utile che provoca una sorta di mercificazione dell'arte. Vera e propria denuncia e, al contempo, attestazione di consapevolezza da parte del poeta, le amare considerazioni di Pompilio, portatrici di una contraddizione fra parole e prassi, non troveranno esplicita smentita nelle parole dei personaggi, bensì dalla commedia stessa, esempio di una poesia che ha preso forma al di fuori di un evento occasionale o di una commissione e che si propone di educare gli spettatori, invitandoli a «ben far» difendendo la giustizia nelle molteplici declinazioni che essa assume nella vita privata e sociale, non solo quando si tratti di non ingannare, ma anche quando sia in gioco il rispetto e la difesa di una volontà.<sup>5</sup>

Con i suoi disincantati rilievi sullo stato dei poeti Pompilio denuncia quella che si potrebbe definire una trasformazione della poesia in merce di scambio, prassi alla quale lui stesso mostra di piegarsi per ragioni legate all'utile, ma in casi di estrema necessità (estinzione di un debito, conservazione di legami di amicizia). Nella ben più ampia cornice dello scontro categoriale fra utile e giusto, infatti, le scene V, VI, VII del primo atto mostrano un incalzare di richieste di prodotti letterari che mettono in risalto il punto di vista comune circa il mestiere di far versi e attestano lo scarso valore in generale attribuito alla letteratura, assimilata ad un mero strumento di conquista amorosa (per cui Pompilio si dispiace dell'idea diffusa che il poeta sia una sorta di mezzano). Celio, Fabio e Argentina per conto di Vittoria chiedono infatti a Pompilio, in *climax* ascendente, un sonettino, una canzone e una composizione: le prime due richieste sono per omaggiare e corteggiare delle dame e vorrebbero essere soddisfatte, la prima, entro poche ore; la seconda, entro due giorni. In tale situazione Pompilio maledice – è doveroso sottolinearlo – non la propria capacità, né l'arte in sé, ma quello che definisce addirittura il «vizio» di far versi, un vizio contagioso, che si «attacca» a molti (I.9.13),

---

<sup>5</sup> Allo 'statuto', per così dire, e al destino dei poeti Becelli dedica la commedia *Li poeti comici*, per l'analisi della quale rimando ancora una volta a CRISTINA CAPPELLETTI, *«Il desiderio di riformare i mondani costumi»*, cit., in cui, tra le altre interessanti osservazioni anche sulla riforma del teatro, si legge che agli occhi di Becelli «il "Poeta è dispregiato" sia da quelli che non hanno con lui affare alcuno, sia da coloro che verso di lui hanno contratto degli obblighi. A nulla vale l'impegno che egli profonde nel cercare di essere utile al mondo, "non perdendo / Il tempo in Rime, e amorosi Versi", ma "insegnando, movendo, e dilettaudo"; a nulla valgono i suoi sforzi» (*Li poeti comici*, I.1.2). Non sfugge certo al lettore anche meno accorto come la critica ai poeti che vanno perdendo il loro tempo dietro rime e versi amorosi adombri quella maffeiana contro l'uso, e soprattutto l'abuso, delle tematiche amorose a teatro» (p. 81). Si veda anche la scheda analitica del testo, sempre nel sito web del progetto ArpreGo: [www.usc.gal/goldoni](http://www.usc.gal/goldoni). Ed effettivamente *L'ingiusta donazione* racconta, sì, di un amore inizialmente contrastato per motivi di interesse, ma la vicenda è solo un pretesto per portare in primo piano la questione della trasparenza o meno nell'esercizio del mestiere di avvocato e, in generale, di tutti i mestieri, insegnamento che il poeta veicola attraverso il divertimento a teatro.

per cui, come nel caso degli avvocati, la snaturata prassi della maggioranza getta ombra anche sui pochi poeti davvero ispirati e capaci. Il suo agire concreto a favore di Clarice e Florindo, però, porta in primo piano la sua autentica natura di uomo disinteressato, amante del vero, capace di riconoscere gli affetti e le inclinazioni altrui e di trattare gli altri senza violenza, ma con la sola forza delle parole oneste, e lo inserisce, così, nel novero dei poeti virtuosi. Ne è esempio evidente il suo atteggiamento nei confronti di Vittoria: dapprima con pazienza la ascolta e in parte ne asseconda gli entusiasmi; in seguito, con la medesima pazienza, la persuade, non senza prove, dell'errore in cui è incappata, fino a portarla a cambiare idea e a mutare anche lo stato di cose intorno a lei. Grazie all'uso prudente delle parole e alla capacità di attendere i tempi opportuni per pronunciarle, Pompilio conduce le vicende dal pericolo di un matrimonio forzato alla celebrazione di un matrimonio liberamente voluto da entrambi gli sposi.

Ed è proprio la volontà un'altra discreta ma non trascurabile protagonista della commedia, che dalle esplicite e in parte ingenua affermazioni di Clarice si irradia anche agli altri personaggi. Quando si rende conto del destino che è stato scelto per lei dalla madre, la giovane riconosce nella propria volontà l'unico strumento di salvezza: sicura che il proprio «no» basterà a salvarla da un'unione cui non acconsente, lo pronuncerà anche pena l'espropriazione dei beni e la prospettiva di una vita povera. Essa dunque rinuncia all'utile per rendere giustizia alla verità di sé stessa: per questo secondo aspetto in particolare, può forse essere considerata precorritrice delle più volitive protagoniste goldoniane.

## Il «ben far»

Ne *L'ingiusta donazione* il giusto, dunque, vince alla fine sull'utile – inteso come bieco inseguimento del proprio interesse – attraverso l'agire onesto di Florindo, le parole prudenti di Pompilio, l'integra volontà di Clarice: insomma, attraverso il «ben far» di questi personaggi, che si contrappone al «mal far» di Celio e Fabio (e di Vittoria fino ad un certo punto della trama). E proprio il «ben far» è espressione e categoria ricorrente in punti cruciali della *Commedia* di Dante, autore che Becelli molto ammira<sup>6</sup> e che cita a piene mani anche in quest'opera, come verrà segnalato *ad locum* nel commento. Maria Teresa Girardi ha posto in luce che le emergenze del «ben far» nella *Commedia* tracciano un arco che va dai dialoghi infernali di

---

<sup>6</sup> Per Becelli, come per i dantisti veronesi suoi contemporanei, Luca Mazzoni parla di «totale adesione alla poetica dantesca: basti dire che la *Commedia* viene definita «la più bella delle Italiane poesie» [...] «il primo Divino poema da' Toscani inventato, e forse il primo, posciaché non havrà né maggiore né uguale» (*Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1732, p. 60 e p. 58, come segnala LUCA MAZZONI, *Dantisti veronesi del Settecento*, in *Dante a Verona, 2015-2021*, a cura di Edoardo Ferrarini, Paolo Pellegrini, Simone Pregiolato, Ravenna, Longo, 2018, pp. 153-167).

Dante pellegrino con Ciaccio e Brunetto Latini all'incontro con Cacciaguida in *Paradiso* (momenti, come è noto, importanti per tracciare la parabola anche del Dante poeta nel mondo civile), passando per il cuore del *Purgatorio*, nei canti centrali dove amore, libero arbitrio e giustizia sono messi in stretta relazione.<sup>7</sup> Le occorrenze dell'espressione, inoltre, si trovano perlopiù in posizione enfatica, richiamo all'attenzione che sull'argomento il poeta esige dal lettore. Girardi mostra come il «ben far» si associ innanzitutto all'«ambito dell'agire pubblico, politico e civile dell'uomo, la sfera del vivere associato» (p. 101); in seguito come si intrecci al problema della salvezza eterna. Già dall'*Inferno* il poeta *viator* scopre che il «ben far» non basta per salvarsi, come esemplifica la sorte ultraterrena di insigni fiorentini che hanno operato bene per la loro città, ma con uno sguardo del tutto terreno. Tuttavia, già da questo primo livello, vediamo che si istaura un'importante relazione fra «ben far» e mestiere del poeta, che non deve essere passata inosservata a Becelli. Le parole di Brunetto Latini circa il ben far di Dante stringono infatti il nodo tra impegno civile, dirittura morale e, quel che qui maggiormente ci interessa, arte della parola: perché la relazione appaia chiara si deve tornare alla *Retorica* di Latini, giusta quanto spiega Girardi:

[...] nella Rettorica esso [il ben far] pertiene a pieno titolo all'arte della parola, all'eloquenza finalizzata, giusta Cicerone che Brunetto traduce e commenta, alla politica, al reggimento della cosa pubblica; cosicché un nodo inscindibile lega retorica e valore civile; e ancora, lega poesia e scienza civile, quella che dà alla gente «insegnamento e via di ben fare, sì come sono e' detti dei poeti che ànno messo in iscritta l'antiche storie, le grandi battaglie e l'altre vicende che muovono li animi a ben fare» (*Rettorica*, 17, 21).<sup>8</sup>

Sullo sfondo del desiderio beccelliano di esercitare il mestiere di letterato per correggere i costumi della società nonché sulla base della conoscenza di Dante che Becelli poteva vantare, possiamo avanzare l'ipotesi che il ricorrere – anche se non frequentissimo, ma in luoghi significativi – delle espressioni «ben far» e «mal far» nei versi de *L'ingiusta donazione* non sia soltanto una reminiscenza letteraria o un omaggio a Dante, ma la spia della ferma convinzione e della conseguente rinnovata proposta di un impegno poetico che sia anche civile, di un impiego della parola che diventa capace di educare perché rende giustizia alla verità dei fatti, dei comportamenti, delle volontà, dei desideri, a dispetto e ad argine di tutti gli altri usi cui i – sedicenti – poeti possono piegarla.

---

<sup>7</sup> Rimando al puntuale studio di MARIA TERESA GIRARDI, «Ben far» e salvezza. *Qualche riflessione*, in *Peccato, penitenza e santità nella Commedia*, a cura di Marco Ballarini, Giuseppe Frasso e Francesco Spera con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Roma, Bulzoni, 2016, pp. 99-110. Per il rapporto fra volontà e libero arbitrio nei canti centrali del *Purgatorio* mi permetto di rimandare a MONICA BISI, *Dal «libero arbitrio» all'«innata libertà»: retorica di un capovolgimento nel cuore del «Purgatorio»*, «Rivista di filosofia neoscolastica», CXIII, 2021, 1 Suppl., pp. 9-23, e a PAOLO FALZONE, *Purgatorio XVIII, o del buon uso degli affetti*, «Bollettino di italianistica», XV, 2017, 1, pp. 46-70.

<sup>8</sup> GIRARDI, «Ben far» e salvezza, cit., p. 106.

## Nota al testo

Per il testo de *L'ingiusta donazione* di Giulio Cesare Becelli l'edizione di riferimento è quella realizzata nel 1741 dalla stamperia dei fratelli Merlo a Verona, che resta la sola edizione disponibile.

Per quanto concerne i criteri grafici di trascrizione si seguono le Norme filologiche generali previste dell'Edizione Nazionale di Carlo Gozzi, che aggiornano la grafia del testo in tutti quegli aspetti mancanti di implicazioni fonetiche. In particolare, sono stati ricondotti all'uso moderno l'impiego dell'apostrofo e dell'apocope; le maiuscole (riassorbendo anche tutte quelle occorrenti nelle parole iniziali di verso); l'accentazione (con la distinzione di accento grave e accento acuto per *e* e per *o*). Sono stati aggiunti alcuni segni di interpunzione dove imprescindibili ai fini della comprensione del testo e in alcuni contesti si è ritenuto opportuno evidenziare il valore causale della congiunzione *che*, segnalandolo tramite accentazione. Sono state integrate alcune consonanti in corrispondenza di verosimili errori tipografici, mentre è stato mantenuto il segno di apostrofo della stampa ove indica la caduta della vocale finale nelle forme aggettivali al plurale (es.: buon'=buoni). Sempre allo scopo di una maggior chiarezza, le battute pronunciate a parte vengono poste fra parentesi e precedute da opportuna indicazione, diversamente da quanto si trova attestato nella stampa, e vengono integrati alcuni nomi dei parlanti.



Giulio Cesare Becelli

*L'ingiusta donazione*



A Sua Eccellenza  
Girolamo Zenobio  
Patrizio Veneto  
Conte di Ennia, Caldivia, Salorno, Khonigsperg eccetera.

GIULIO CESARE BECELLI

Questa commedia composta da me (come vorrebbero essere tutte l'altre ad imitazione degli antichi per migliorare i costumi de' moderni) io ardisco presentar a Vostra Eccellenza, e porle in fronte il suo riveritissimo nome. Le chiare virtù sue, la pietà verso Dio, la giustizia, magnificenza e liberalità verso gli uomini dolcemente mi sforzano a presentarle un sì picciolo dono. E a dir veramente, una nobilissima, e ricchissima Casa qual è la sua, in quali altre operazioni se non in queste può impiegare e le proprie persone e que' larghi doni di fortuna, cui Iddio dator d'ogni bene ha ad esse loro abbondevolmente impartiti? Questo fecero e i maggior vostri, e fanno tuttavia i moderni; poichè le città di Treviso, di Bergamo, di Chioggia, e Rovigo serbano ancora una gloriosa non meno che grata memoria di Pietro, di Verità, di Carlo, li quali con dolce comando le ressero: anzi lo stesso Carlo, fratello di V. E. fu per lo suo raro consiglio e per mille altre doti con la porpora senatoria fregiato. Né tacer devo di Vostra Eccellenza medesima, la quale custodì nella carica di provveditore le frontiere degli Orzi, con infaticabile equità e vigilanza. Ora, non ha dubbio che queste due, cioè prudenza e giustizia, non reggano il coro di tutte l'altre virtù, in quella guisa che l'occhio e la mano reggono i nostri corpi, onde per esse, beate sono e le città, e le famiglie, e l'uomo considerato privatamente da sé. Ma siccome dalla prudenza e dalla giustizia dipendono le virtù tutte, così quelle dalla pietà verso Dio hanno sua origine. Che però a ritroso di ciò che dice Aristotele, cioè, nascere dall'esser prospero e fortunato il mostrarsi religioso e ben disposto verso Dio, anzi succede, che dall'esser tale, grandi fortune e prosperità sono cagionate. Quindi a misura che i maggior vostri ordinarono sacre rendite alle chiese, ed i viventi patrizi con larghi e continui dono soccorrono i sacri luoghi, riceverono onorate giurisdizioni dagli arciduchi d'Austria e felici avvenimenti ed innocenti ricchezze avvengono al casato vostro tuttavia. Adunque in sì chiari pregi della famiglia loro ed in virtù così eccellenti si specchino i nobili nipoti vostri Verità, e Giancarlo, e a quell'alto segno indirizzino le indoli generose, da cui possano con le due grand'arti di pace e di guerra servire la loro patria immortale, e riceverne dipoi que' premi ed onoranze, le quali né nuove sono alla Vostra eccellentissima Casa, né mai alla medesima verranno meno, infino a tanto che sarà gratitudine al mondo e conoscenza delle illustri azioni. Il qual fortunato tempo attendendo io, vivrò con isperanza che gradita sia a V. E. la mia divozione.

## PERSONAGGI

POMPILIO, cliente e congiunto di Vittoria.

FLORINDO, avvocato amico di Pompilio.

CLARICE, nubile figliuola di Vittoria,

ARGENTINA, serva delle dette.

CELIO, avvocato.

VITTORIA, vedova madre di Clarice.

FABIO, procuratore amico di Celio.

IL FRECCIA, servo di Celio.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Pompilio, Florindo.*

- POMPILIO Florindo mio, noi nelle cose tutte amici siamo, ne' pensier, nell'opre, quai due colombi, che l'un va con l'altro; in una cosa sola siam discordi  
5 ch'io penso che il mestier dell'avvocato far non si possa in tutto puro e netto; e tu tieni il contrario. E più e più volte venuti siamo in simile contrasto, né mai potuto abbiám venirne a capo.
- 10 FLORINDO Appunto, ora che sono i Bacchanali quivi in Milano, e siamoci avvenuti oggi, io mi penso che a grand'agio nostro potrem parlar di simile materia. Anzi vi priego di presente a dirmi  
15 sommariamente le ragioni vostre che in brieve io pur mi proverò a rispondervi.
- POMPILIO Dunque così incomincio. È cosa certa, che l'avvocare è un'arte faticosa, ed oltre a ciò noiosa ed importuna.  
20 Ed in prima il travaglio e la fatica nasce da ciò, che deve l'avvocato adoprando stancar la mente, e 'l corpo. Onde che il suo mestiere si compone di vita attiva, e insiem contemplativa.  
25 Poiché il pensar, il leggere e rileggere, il meditar le leggi, e della causa il punto ritrovare, e gli argomenti e gli ornamenti ancora del discorso, al viver si convien contemplativo.  
30 La disputa di poi, e la consulta, l'andar avanti indietro, interrogare, rispondere, gridare, recitare, son cose attive e di fatica molta.
- 35 FLORINDO Amico, voi ben dite, e pare insieme, che voi siate cliente ed avvocato, anzi un poco più in là, cioè filosofo.

- POMPILIO      Ma udite ancor. Questo mestier, molesto  
è quanto alcuno della vita umana.  
Poich'io con occasion delle mie liti,  
40      la vostra vita osservo ed i tormenti.  
Taccio che avete a legger le cataste  
di carte scritte sì, che meglio scrive  
quando la coda il diavolo si pettina;  
45      carte dotali, alberi, testamenti,  
inventari, stromenti, pieggerie,  
ripudie, fedi, division, procure.  
Taccio che dopo ciò viene una massa  
di citazioni, proroghe, ed andanti  
50      diritte contumacie, e ancor retrograde,  
che il caminar de' gamberi somigliano,  
d'atti interlocutori ed altre carte  
che dir si sogliono estragiudicarie.  
Quando queste fatiche avete fatte  
55      che, credo, Alcide non ne feo maggiori,  
ecco il cliente ad erudir la causa.  
Mia madre, che fu pur la buona donna,  
venuta a morte per un mal di gola,  
che poté appena far suo testamento,  
60      chiamò il notaio e 'l fece in fretta in fretta.  
E perché mi volea più ben che agli altri  
– ed io lo meritava in buona fede –  
sebben quel furbo di mio fratel Carlo  
quasi mi fe' la berta. E dàlle, dàlle,  
65      detto com'era la sua madre fatta,  
quanti anni avea, e qual divozione,  
e quai lavor faceva, e infin descrittala  
com'era in letto, quando fece il suo  
testamento, e mille altre scioccherie,  
70      in capo a un'ora se ne viene al punto,  
e dice che lasciòllo unico erede.  
Voi poveri avvocati sofferite  
questi tormenti che non danno i Turchi.  
Ditemi, per piacere, o per guadagno?
- FLORINDO      Io credo per guadagno tutti noi.
- 75      POMPILIO      Ed io ripiglio. Se potete voi  
per guadagno patir pazzi clienti  
e bergoli, importuni; se potete  
ne' dimezzati vostri ritirarvi  
subito dopo il cibo, per rivolgere  
80      sudicie carte malamente scritte,  
piene talor di fraudi e di nequizia  
e leggi, e chiose, e interpreti più oscuri  
che non è il testo, e tutto questo fate

- 85 per guadagno, io mi credo che farete  
cose peggiori per guadagno ancora.
- FLORINDO Come sarebbe dir?
- POMPILIO Che, per esempio,  
pigliarete la paga da due mani,  
e dal cliente, e ancor dall'avversario,  
consigliandoli entrambi c'han ragione.  
90 E farete altre cose ch'or non dico.  
Oltre di quello, la fatica vuole  
i suoi sollazzi. Vuole il giuoco ancora,  
il convito la crapula, e non meno  
certe altre cose, cui tacere è bello.  
95 Ci vuol poi, nel vestir, nell'abitare,  
e nel servizio non leggera spesa.  
Poiché da alcun di voi sentito ho dire,  
che l'avvocato con la spesa e 'l lusso  
in credito si pone di sapere.  
100 Or si fa tutto ciò forse, trattando  
quattro o pur sei meschine cause, al mese?  
Ovver con diece misere consulte?  
Altro ci vuol. Ond'io mi credo che  
per lucro, per delizia, e per costume,  
105 non sien sì giusti li guadagni vostri.  
Aggiungi a ciò: ch'io più d'un mio compagno  
conobbi, il quale era pria giusto e schietto,  
e serbava la fede e la parola;  
e alcun di nobil nascita e costume,  
110 che entrato poi dentro la schiera vostra,  
mi par d'agnello divenuto lupo.  
Onde tem'io ch'alcune arti ci sieno  
che non si possan far con buona fede.
- FLORINDO Sicché secondo voi, non già nel ramo  
115 s'annida il tarlo, ma nel tronco stesso.  
Cioè non già di noi in uno o in due,  
ma in tutti è quel malor che vi pensate.  
E dite.
- POMPILIO Io non m'avvanzo a tanto dire,  
ma pochissimi voglio eccettuare;  
120 poiché tante vedute, e n'ho passate,  
che non ne posso più.
- FLORINDO Signor Pompilio,  
odo l'accusa vostra e la querela  
contro l'avvocatismo, e il ben condotto  
ragionamento, ch'assai d'arte abbonda,  
125 ma non così di verità e giustizia.

Il primo vostro detto, o sia proposta  
fu che il nostro mestier è faticoso  
al sommo, e che lo stesso è più noioso  
che non è quello degli schiavi, o pure  
130 de' galeotti ch'armano una fusta.  
E da questa premessa deduceste,  
per conseguenza, al vostro dir legittima,  
che l'avvocar essendo faticoso,  
convien che siasi ancora frodolento.  
135 Se l'argomento vostro oggi valesse;  
il capitano soffre e caldo e gielo,  
patisce fame e sete, ha il sonno corto,  
e duro il letto, ed è mai sempre esposto  
ad esser preso, ed o ferito, o morto.  
140 Dunque, se il capitano fa tante e tali  
fatiche, ei sarà ancor maligno e doppio:  
che per voi ciò sen viene in conseguenza.  
Se il cacciator patisce e fame e sete,  
e la moglie si scorda, e i passatempi,  
145 e lo studente or trasuda or aghiaccia,  
dunque con frode l'uno e l'altro varca.  
Or volete veder, qual conseguenza  
nasca per dritta linea, dai tormenti  
e dalla gran fatica d'avvocare?  
150 Che noi meglio pagati esser devremmo.  
Una causa richiede legger mille  
processi, rubricargli ove sta il punto,  
summariargli, e riccavar da tanti  
summari un solo, quasi quintessenza.  
155 Preparata la causa, poi dirigerla  
con ordin buono, consigliarla, escuterla,  
esaminar più leggi, e cento autori,  
istruirne il collega e fabbricarne  
la disputa, ed infin trattarla.

POMPILIO E perderla.

160 FLORINDO Che monta ciò? Ma che credete voi  
che per tante fatiche si guadagni?

POMPILIO Quello, io mi credo, che guadagna chi  
è sopra la biscaccia. Un perde, un vince,  
e la vittoria e perdita sen vanno  
165 in pure carte; delle quali il lucro  
congiunto a quel che il biscaccier fa poi  
prestando, a riaver trenta per cento,  
i giuocatori la biscaccia impinguano.  
Così i clienti fan con gli avvocati.  
170 L'attore il reo spendono il cotto il crudo,  
mandati citazioni appellazioni,

e proroghe e capitoli ed impristini,  
 sequestri, copie, cartazion, summari.  
 Esce da' litiganti il succo e il sangue,  
 175 ad impinguare e pascere avvocati.  
 Che più? Si fa la lite di uno stabile,  
 l'attor che lo domanda, non avendo  
 con che far lite, vende la speranza  
 all'avvocato suo e la vittoria.  
 180 Si disputa: si spropria il possessore,  
 e di quel bene il pretendente ancora,  
 perché va in pagamento della lite.

FORINDO           Adagio, adagio, che cotesta vostra  
 interruzion più lunga è della disputa.

185   POMPILIO       Ma più vera.

FLORINDO                       Lasciatemi seguire.  
 Io dico che i guadagni che son leciti  
 fatti da noi, non vagliono il tormento.  
 Poiché di quelli illeciti non parlo.  
 Che il mestiere non dee denominarsi  
 190 da chi il fa malamente, ma da chi  
 con fede, diligenza, ed onestate.  
 Le cose sacre, sono meno sacre,  
 perché altri se ne serve ai sortilegi?  
 Con lo stesso coltel si taglia il pane,  
 195 e l'uom s'uccide. È meno buona l'acqua  
 cui Pindaro già disse ottima ancora,  
 perché altri in essa puote soffocarsi?  
 Tutte le cose che nel mondo sono,  
 possono a tristo e buono uso servire;  
 200 saranno elle perciò triste e non buone?  
 A questo punto pria convien rispondere,  
 e biasimar poi il mestier dell'avvocato.  
 Anticamente furono oratori  
 che distrussero communi e città intere;  
 205 ma ve ne furo ancor che le fondarono.  
 E chi addusse i mortali a star uniti,  
 o sotto un tetto, o tra le stesse mura,  
 se non fu un dicitor soave e forte?  
 E lo stesso è pur oggi. Che se alcuno  
 210 degli avvocati è un tristo, ne son molti  
 de' buoni, e se un danneggia, molti giovano.  
 Il dir poi, che voi fate, che soverchie  
 spese fan gli avvocati, e nel vestito,  
 e nel vitto, ed ancor ne' passatempi;  
 215 non prova che per quello, ognuno faccia  
 un mestier sì onorato con inganno.  
 Prima circa le spese, me guardate



- 15 ARGENTINA Or perché? La madre vostra  
che v'ama e tien degli occhi suoi più cara?  
Che vorrebbe vedervi maritata  
sì bene col signor Celio avvocato?  
Signora, queste donne di valore  
e spirito, sono tutte fastidiose.
- CLARICE Perché non se lo piglia ella per sé?
- ARGENTINA O questa è bella! A noi che giovinette  
siamo conviensi sposo!
- 20 CLARICE Anzi tu falli.  
Oggi la moda è che le donne vadano,  
delle fanciulle più amorose e gaie,  
come ancora che facciano l'amore  
assai più dolcemente delle giovani:  
ed a me questa moda è grata al sommo.
- 25 ARGENTINA Uh come siete seria, e spigolista!
- CLARICE Io ti dico, Argentina, che a me piace  
– e son di questo genio e naturale –  
poco parlar, e meno conversare  
in queste ridduzioni, ove si giuoca,  
30 o si parla di cose che non vagliono  
un fico, ove si mescola il francese  
con l'italiano, e questo è omai perduto.  
Non è per questo ch'ami sempre starmi  
in casa come monaca o romita.  
35 Ma pare a me, che si potrebbe meglio  
conversar oggi di quel che si fa.
- ARGENTINA E pur a me piace e cotanto aggrada  
quel «monsù», quel «madama», e quell'«ho stima  
40 per lei»: oh quella stima è pur la bella  
parola! Ma, tornando a quel discorso  
di vostra madre; ella veder vorrebbe  
questo paio di nozze; e veramente  
v'ama di cor. È il vero che di poi  
in parole ed in atti è un po' noiosa.  
45 Pur finalmente quella noia viene  
da voglia di vedervi accompagnata,  
con sì gran dote come ell'è la vostra,  
con un degno soggetto. Egli è avvocato  
il primo del paese, spiritoso,  
50 di buon umor, buona presenza e grazia.
- CLARICE Argentina, son giovine, ma veggo  
assai più oltre della scorza: questi

55 di cui tu parli, e ancor mia madre parla  
– di personali qualità tralascio –  
ma di fortune, a me sembra da meno,  
che non mostra l'estrinseca figura.

Il trattamento è grande: le faccende  
son grandi; ma mi par che il tutto sia  
in aria, e perciò dubbio e mal sicuro.

60 Il palagio è ad affitto; campi e case  
non ci sono; egli spende l'incredibile.

Io non ho sperienza delle cose;  
ma sento in me tal moto naturale,  
che da lui mi frastorna, qual da cosa  
65 fragile e che non può durar gran tempo.

ARGENTINA Vedete ben ch'altro non vi frastorni.  
Noi donne quando abbiam quel naturale  
genio, che chiami amor, e cui ben spesso  
non intendiam noi stesse, ciò che a quello  
70 s'oppono, miriam sempre di mal occhio.  
Né giova dir: gli è bello ricco grande,  
ché se quegli non sia, si stima un nulla.

CLARICE Tu se' pazza: andiam oltre. Ma chi è quella  
maschera che da capo a piè mi guata?

### SCENA TERZA

*Celio in maschera, e le dette.*

*Celio, avendo guardato da capo a piedi Clarice, chiama a sé con mano Argentina.*

CELIO Io credo di conoscerti, ed ancora  
quella ch'è teco, ed è la tua padrona.

ARGENTINA Illustrissimo sì: ella ci ha colto.

*(Clarice fa cenno ad Argentina che vada seco e lasci Celio)*

5 CELIO Qual fretta ell'ha? Ferma trattienti un poco,  
che converrà pur essa trattenersi.

*(Clarice segue ad accennare alla serva, né essa andando, finalmente s'accosta)*

CLARICE Signor mio, che non so ben chi si sia,  
in grazia lasci la mia damigella  
venirsen meco.

CELIO *(cavandosi la maschera)* Veda chi mi sono  
signora. Di partir perché ha tal fretta?

- 10 CLARICE O signor Celio, mi condoni, ch'io non potea ravvisarla, e non essendo buon costume, che fermisi una figlia a parlar con persona sconosciuta, io me n'andava.
- 15 CELIO Ella faceva bene, ma a me mal n'avveniva perché allora saria mancata a me sì bella sorte. Come piace a lei l'opera?
- CLARICE Io non so di musica, però non mi dispiace.
- 20 CELIO Veda ben di, parlandone, lodarla, poiché ella aggrada sommamente a Donna Usimberta Minuti, e alla Marchesa Del Banco, e sa che queste sole dame all'opera favor danno e risalto, ed a tutte le cose in questa patria.
- 25 CLARICE Io venero tai dame; ma di poi se mi spiacesse, lo direi sì bene, come dico che piacemi.
- CELIO Ed i balli?
- CLARICE Il ballo non m'aggrada.
- CELIO Intende in palco, signora? O pur di ballo d'ogni specie?
- 30 CLARICE Non so: ma certo in palco disconviene. Poiché noi donne, non dobbiam sovverchio scompor la vita, e il femminil contegno troppo con questi balli si sconcerta.
- 35 CELIO Ella ben dice; ma una giovinetta a me par che con troppa gravitate parli di ballo.
- ARGENTINA *(guardando entro la scena)* Miei signor' di là a me par di veder venirsi a noi la signora Vittoria.
- CELIO Ella ben venga.
- 40 CLARICE Ci mancava ancor questa a far la mia noia compita e la molestia intera.



- 35 VITTORIA Io vi chiedea di ciò, perché l'ardire  
aveva d'invitarvi alla mia casa  
a passare alcun'ora della notte  
o nel giuoco, o in piacevoli discorsi.
- 40 CELIO Se ciò mi fusse a cor, o avessi tempo,  
la signora Vittoria mi può credere  
che i suoi favor' anco ad ogni altra cosa,  
e persona, e diletto antiporrei.  
Ma come pria diceva, il tempo e l'ore  
notturne, io devo in altre cose spendere.  
45 E fu miracol ch'ella mi trovasse  
quivi in quest'ora; che se una persona  
da ben io non veniva a ricercare,  
sarei stato a mia casa, e sopra i miei  
processi e libri. Ma non si può sempre  
far quel che vuoi. E gli avvocati sono  
50 dell'amico, de' poveri, di tutti.
- CLARICE Io mi vorrei che tu fussi d'un solo,  
cioè del manigoldo.
- VITTORIA O gravi affari!  
55 O studio infaticabile! Ed o somma  
tolleranza! Se questo è, signor Celio,  
che non cessate in questo tempo e luogo  
d'occuparvi in ben far, io mi ritiro  
e vado ad altra parte, e vi son serva.
- CLARICE Serva, signore.
- CELIO Mie signore addio.

## SCENA QUINTA

*Celio, e poi Pompilio.*

- 5 CELIO Così favellar vuoi con costei.  
Mostrar disinteresse, assiduità,  
continenza, ritiro, noncuranza  
de' dilette, quantunque usati e leciti;  
e lasciar poi ch'ogni altro gliene dica  
quante ch'ei vuol de' fatti miei, che nulla  
gli crederà e terrallo per calunnia.  
Quando che sarò sposo di Clarice,  
10 se l'oprar mio con gli occhi veda, e tocchi  
con mano; poco importa. Allorché l'oste  
è dentro la fortezza, abbruci, uccida,  
saccheggi quanto vuol, non c'è rimedio.

15 La destrezza, i bei modi, i patti onesti  
la fede, sono fatti per entrare.  
Quand'hai preso il possesso, il tutto cangia  
faccia scena figura. Ma Pompilio  
sen viene a questa volta. E mi bisogna  
parlargli.

20 POMPILIO Nella folla e nel bagordo  
ho perduto Florindo; e più lo cerco  
men lo ritrovo, sarà gito a casa.

CELIO Signor Pompilio amico e mio compare,  
voi non vi dilettrate di far versi?

POMPILIO Perché, signor, mi domandate questo?

CELIO Vorrei un sonetto subito, ma subito.

25 POMPILIO Credete forse, che un sonetto sia  
una citazione?

30 CELIO A voi poeti  
è più facile assai. Anzi un sonetto,  
con quattordici versi è bello e fatto;  
ch'una citazion empie talora,  
scritta pur in minuto, un foglio intero.  
Massimamente quando con parole  
oscur, e ridondanti incapestrare  
l'avversario si vuol, e far così  
ch'egli non scorga ove si stia la quaglia.  
35 E le clausule sole? *Ut in lubricis,*  
*ut stant stantibu rebu: visi iuribu.*  
Con tassa alli ministri, e pena e pignora  
di cinquecento scudi, ancor se fusse  
la lite di tre soldi? Onde vedete  
40 che una denuncia val più d'un sonetto.

POMPILIO Signor Celio, voi già deste la vostra  
dottrina, ed ancor io darò la mia.  
Un sonetto vuol esser dolce e grave  
45 d'un pensier solo, ch'abbia novitate;  
di voci scelte e pure, e di sonore  
rime che naturalmente sen vengano.  
Chi è lodato convien che appaia il primo,  
e pur, né men per questo devon gli altri  
apparir i secondi. Se direte:  
50 «La Fama è stanca di lodarvi o bella»  
diran che questa bella è troppo vecchia;  
poiché a stancar la Fama ci vuol tempo,  
e il tempo è quegli onde ogni cosa invetera.

55 Vedete, s'è difficile un sonetto.  
 Gli oziosi di poi son senza numero,  
 e quei che fanno i critici son più.  
 Il sonettuccio è breve, e averne copia  
 non costa un soldo, perché ve lo porgono,  
 se ben non lo volete. Onde vedete,  
 60 che non è cosa criticata, e in mille  
 modi straziata contradetta e risa,  
 come un sonetto. Or dite che un sonetto  
 sì facil sia?

CELIO O caro amico, voi  
 65 siete un poeta e rimator migliore  
 di Cicerone o di Quintiliano.  
 Io credeva che fosse anzi difficile  
 il sonetto per la latina lingua:  
 e voi mi dite per tutt'altro, ch'io  
 non so nemmeno quel che vi diciate.  
 70 Posciaché il grave intendo io della borsa  
 e del soldo; e quel vostro pensier solo,  
 penso che sia far l'interesse proprio,  
 ancor con l'altrui danno o pur discapito.  
 Ma sia come si vuol, a me fa d'uopo  
 75 d'un sonettino per la ballerina  
 Madama Marion. E s'ha a gettare  
 giù per li palchi questa sera stessa.  
 S'ha a riveder stampare e dedicare  
 al Presidente, a cui tanto ella piace.  
 80 Quanto a me ancora. E da lui mi prometto  
 per questo onor ch'io faccio alla sua dama,  
 uno di quei servigi, cui maiuscoli  
 diciamo in nostra lingua d'avvocati.

POMPILIO Oh poveri poeti! a che ridutti  
 85 voi siete? ad esser d'amore mezzani  
 d'oppression, di fraude, di nequizia.  
 Ma pure, acciò costui non m'assassini,  
 o solo men che può, convienmi fare  
 a suo modo. Signore io mi ritiro,  
 90 ed in mezz'ora vedrò di servirvi.

CELIO Signor Pompilio addio.

POMPILIO Celio son vostro.



FABIO Signor Pompilio, mi riposo in voi.

SCENA SETTIMA

*Argentina che incontra in fretta Pompilio.*

ARGENTINA Signor Pompilio, son mandata apposta  
dalla padrona mia vostra parente  
a dirvi due.

POMPILIO Che domin ella vuole?  
Sbrigati.

5 ARGENTINA A dirvi due parole sole.  
Ella vorrebbe una composizione  
di quelle che vi fate voi poeti.  
E perché non so dir, m'ha dato questa  
cartuccia.

10 POMPILIO O maledetti siano i versi.  
E le cartucce ancor. Che non ho io  
oggi altro a far? Però convienla leggere  
e fare ancora ciò che vuol Vittoria,  
poiché tempo non è di disgustarla: (*legge*)

15 «Monacandosi la Signora Fausta  
de' Fausti, si desidera un sonetto.  
L'arma è una fusta, a cui fa d'uopo alludere.  
Avendo mira che lodar bisogna  
l'orto, in particolar, del monistero  
dentro cui sono alcune belle piante.  
20 Onde dai legni è facile il ritorno  
alla fusta ch'è l'arma della monaca».

25 Bisognerebbe porre in fusta tosto  
gli stampatori e correttori insieme,  
ed abbruciare i torchi, e de' caratteri  
comporre tanti imbuti da salciccia.  
Ma il maggior mal è degli stampatori,  
che per bene mangiar e andar vestiti  
meglio, così tormentano i poeti.  
Ma sai tu quando voglia la signora  
Vittoria questi versi?

30 ARGENTINA Or tra sei mesi:  
poiché la signorina che si fa  
monaca è andata un poco in Inghilterra,  
e vuol veder l'Ollanda, e la Francia anco,  
onde credo che se facesse solo



## SCENA OTTAVA

*Celio, e il Freccia.*

- CELIO           Te' questo velo, o Freccia ricamato  
                   ad oro e fiori, cui comprai poc'anzi  
                   dal mercatante, e lo scelsi tra mille,  
 5                   sicché ebbe a capovolger la bottega,  
                   né però lo pagai; e porterailo  
                   tantosto alla Clarice mia signora.  
                   E dille ch'io non so se al suo colore  
                   – che neppur so qual sia – si convenga egli.  
 10                  Ma se conviene, che lo porti, o facciane  
                   quel che più vuol come di cosa sua.
- FRECCIA        Voi certo m'insegnate complimenti  
                   che sono belli assai. Ma non è oggi  
                   la prima fiata che ve li aggiustai,  
 15                  come s'acconcian l'ossa dal chirurgo.  
                   Ma di qual pasta siete, che a sì bella  
                   e fresca giovinetta, voi parlate  
                   come fa il mulattier alla più sozza  
                   mula ch'egli abbia e di magagne piena?
- CELIO           O Freccia, non è al mondo la maggiore  
 20                  pazzia, d'innamorarsi della moglie.  
                   Sai tu, sciocco, qual cosa sia la moglie?  
                   Ell'è qual la corteccia della noce,  
                   che si rompe con mano o pur co' denti  
                   per mangiarne il midollo che sta dentro.  
 25                  Il midollo è la dote e lo suo avere:  
                   questo si mangia e la scorza si getta  
                   a' cani, o pur a ciò che sia di peggio.  
                   Credi tu ch'io, perché quando la veggo,  
 30                  le dico alcuna paroluccia dolce,  
                   che la dica di cor? Credi tu ancora  
                   che mi tormenti o intisichir mi voglia  
                   perché ella ama Florindo? Io tanto curomi  
                   di lui, di lei, quanto dell'acqua in cui  
                   m'ho lavate le mani in sul mattino.  
 35                  Sai tu di cui mi curo? Di Vittoria,  
                   poiché ella la vera è chiave del giuoco;  
                   e solo ella mi puote aprir lo scrigno.  
                   Deh, qual dolcezza, Freccia, quand'è aperto,  
 40                  sbracciolarmi e cacciarvi entro la mano  
                   e pigliarne quell'oro e quelle doppie,  
                   per giuocare e per farne gozzoviglia?  
                   Quello scrigno è la sposa e lo mi' amore.  
                   Per lui mi struggo e provo gelosia,

45 e fin che non ci giungo, parmi avere  
la febbre il cancro il fistolo e di peggio.

FRECCIA Veramente voi siete un uom di vaglia.  
Ed è un peccato che sposar non possansi  
da voi tutte le donne di Milano,  
50 che non saprian trovar miglior marito  
di voi, né che facesse tai carezze  
alle lor gioie a' beni ed al danaro.  
Per altro, tolte che le aveste in mogli,  
saria libero loro, anzi forzoso  
andarsi altrove ad accattar il pane.  
55 Insomma io so ciò che alla sposa vostra  
s'ha a dir per complimento.

CELIO Dillo un poco.

FRECCIA Signora un che v'adora, per rispetto  
sol nell'immagine delle vostre doppie,  
60 saluta quelle, in luogo di voi stessa.  
E come si fa al Turco, che la mano  
non se li bacia, ma bensì la borsa  
d'oro e ricamo ove stanno i dispacci,  
Celio vi bacia non la mano, ma  
65 il lembo della veste di broccato  
la più bella che abbiate, perché d'essa  
quand'altro non ci sia farà vendimini.

CELIO Tu parli ben. Ma non voglio che faccia  
con lei molte parole. Parla molto  
70 con la Vittoria, e dille, se ti chiede  
di me, c'ho un fascio di faccende sopra;  
ma che non lascio mai di domandarti  
com'ella sta: se vaglio in cosa alcuna,  
ch'ella creder si possa, compiacerla.  
Dirai il bisogno?

FRECCIA Sì dirò: ma quelle  
75 poverine, qualor sarete entrato  
in casa, non diran solo il bisogno,  
ma la necessitate e la miseria.

CELIO Che vuoi pensarci tu, quando che avrai  
80 da guazzare a tua voglia? O Freccia allora  
non udiremo bussarci alla porta  
assai più creditori che clienti.  
Ti priego ancora fare ad Argentina  
li miei saluti e li miei convenevoli.

FRECCIA E che, ne siete forse innamorato?

85 CELIO Io fo pensiero di sposarle tutte  
due. Ma tu m'odi pazzo. Sai perché  
fo vezzi ad Argentina? Per sapere  
come vanno le cose. Io le ho promesso  
saran tre anni un bel grembiale.

90 FRECCIA Omai  
n'avrà logori dodici de' suoi,  
in aspettando e sospirando quello.

CELIO Or la speranza è con le donne un grande  
mezzo. Promesso ho ancor di maritarla.  
La pigliarestu?

95 FRECCIA Maisì lo farei:  
se non che temo, quando avrete il tutto  
consumato alla vostra, che di poi  
consumerete quello della mia.

100 CELIO Allor vedrem di quel che s'abbia a fare.  
Tu intanto l'ambasciata mi farai  
secca alla sposa, ma di poi compiuta  
a madonna, e alla serva.

105 FRECCIA Oh che bel mondo!  
Ma così ci si vive oggi e si pratica.  
Un altro tempo venirà che sia  
forse per entro al cor delle persone  
più fede amor semplicità schiettezza.  
Oggi queste non son moda o costume.

#### SCENA NONA

*Pompilio, Florindo.*

POMPILIO Convien ch'io maledica il punto e l'ora  
che v'ho perduto. Ma lasciate un poco  
(*guardando qua e là*) ch'io vegga, se passato è de' sonetti  
il mal'influsso.

FLORINDO Io non so che dciate.

5 POMPILIO Vi dico che nel mentre io vi cercava,  
venute sono molte genti a stormo  
a chiedermi sonetti madrigali  
distici ottave acrostici canzoni  
ed altre pesti simili poetiche.

- 10 FLORINDO Incolpatene sol la virtù vostra  
signor Pompilio.
- POMPILIO Io più ne incolpo il vizio,  
che certo è un vizio quello di far versi.  
Ma essendo oggi attaccato a tanti e tanti  
non so perch'io ne paghi solo il fio,  
15 e debba sempre far versi per altri.  
Or parmi che diceste poco fa  
che volevate dirmi alcuna cosa.
- FLORINDO Voi ve la immaginaste, come io credo  
ed ora ve la dico. Voi sapete  
20 ch'io vivo servo di Clarice, vostra  
parente, e che la servitute mia  
ella aggradisce. Ma forza è che sia  
questo un gran bene ed una gran ventura,  
poiché con tanto ben vanno congiunti  
25 tai mali. In prima, eccettuando lei,  
tutti quelli che sono di sua casa  
mi son contrari, infin la gatta e 'l cane.  
La madre ch'è padrona degli averi  
come si sa, inclina a darla a Celio:  
30 anzi si dice che il farà tra poco.  
Io non so mai perché una donna tale  
qual è Vittoria, di conoscimento,  
e di prudenza, e di valor maschile  
sia di sì bel soggetto innamorata.  
35 Forse ella occhi non ha? E se non vede  
i suoi costumi, non ha orecchie onde oda  
l'opre con cui il mestier nostro infama?  
Ma il peggio è che a sposare ei l'ha tra pochi  
giorni, come per tutto se ne dice.
- 40 POMPILIO Che volete ch'io dica? Io dirò prima  
ch'ogni donna, valente e circospetta  
per quanto siasi, ha pur il debil suo,  
e che Vittoria s'innamora in Celio  
del suo peggior, come fan l'altre pazze.  
45 Ma la casa ei difende son molt'anni,  
poiché voi certo ne l'etate avvanza.  
Ei par un agnellin alla signora,  
ei maneggia sue cose, e se non ved'ella  
per altr'occhio o per altra bocca parla.  
50 Se quel mal far che sempre egli ha per abito  
a lei comunicasse con gli effetti,  
indi l'occasion pigliar potrebbesi  
di trar dagli occhi di madonna il velo.  
Poiché nel cor di donna l'interesse  
55 è passione non minor dell'altre.

Ma costui si conserva sì illibato  
 seco, e tal faccia mostrale d'uom giusto,  
 che non si può la maschera levargli.  
 Florindo, io v'amo, e il cielo sa s'io veggo  
 60 qual differenza passi tra voi due:  
 e se mi piange il core di mirare  
 una fanciulla di sì buon talento  
 e belle parti, star come colomba  
 ch'è per cader tra poco in man del nibbio  
 65 poiché tra poco, com'io so ben certo,  
 seguiranno le nozze.

FLORINDO O questa ancora  
 ci voleva per certo. Ma qual via  
 pottrebbesi tener?

POMPILIO Io non ci vedo  
 altro rimedio, se non sia, che vada  
 70 con varie scuse la fanciulla stessa  
 procrastinando e guadagnando tempo.  
 Il tempo ad ogni cosa è buon rimedio.  
 E sappiate Florindo che la pera  
 è già matura e poco ha per cadere.  
 75 Chi sa? Trattanto può venire a gala  
 alcuna delle sue. Cerca il castigo,  
 come fa il veltro la fugace lepree,  
 sempre la colpa, e per quanto ella imboschi,  
 alfin la trae dall'ombra nella luce.

80 FLORINDO Dunque vorrei Pompilio caro amico,  
 che voi, Clarice confortaste a farlo,  
 e suggeriste a lei alcuna scusa:  
 che in cor di giovanetta ancor non cape  
 arte o partito d'onorata astuzia.  
 85 Apre l'adito a voi per rivederla  
 e parlarle sovente il parentado.  
 Io della sua magione non ho alcuno  
 favorevole. Celio, i servidori,  
 e le serventi ha tutti amici. E voi  
 90 anco presso Vittoria, siete in conto  
 d'amorevole saggio e buon parente.

POMPILIO Amico è ver, ma non convien con lei  
 toccare or questo tasto; è ancor la piaga  
 troppo cruda e immatura per usarvi  
 95 o il ferro o il foco o più forte rimedio.

FLORINDO A voi lascio la cura. Voi m'amate  
 e vedete il periglio ed il bisogno.

POMPILIO

Florindo, state di buon core. Il cielo  
aìta il buon voler, e la fortuna  
della prudenza è serva, non signora.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*Fabio procuratore, Celio.*

FABIO            Celio, io non so se dopo queste nozze  
vostre, di più servirvi avrò la sorte  
nella fatica di procuratore.  
5                    Poiché dir suole il volgo che una mano  
l'altra ben lava, ed ambedue la faccia.  
Onde il cliente è prima quel che liscia  
me con la borsa sua, e uniti poi  
noi due nettiamo il viso all'avvocato.  
10                   Ma s'io dovrò seguir con voi più innanzi  
nel procurar le cose de' clienti,  
non credo che sì bene due mulini  
sappiano macinar grano a raccolta.

CELIO             Amico, non si può saper di certo  
s'io debba il gentiluom fare, o 'l mugnaio.  
15                   La sposa è a me promessa, e la scrittura  
si deve celebrar tra pochi giorni;  
ma pur ciò ch'esser deve ancor non è.  
Il che se fia, non mancheranno a voi  
altri compagni ad insaccar farina.

20            FABIO            Ma da pagarsi appunto da mugnaio  
qual noi facciamo, altri non troverò.  
Io pria vo' dirvi, come purgo il grano,  
di poi dirò come con voi lo macino.  
Io tengo nella camera dinnanzi  
25                   allo mio studio due coadiutori.  
Questi, o tagliansi l'unghie, o se ne stanno  
sbadigliando, o maneggiano le carti,  
non creder delle liti, ma del giuoco.  
Ecco il cliente comparisce, ed entra.  
30                   Dice un di lor: che paga avete a dare  
al signor Fabio? Voi sapete che  
ei non è come gli altri uom da dozzina.  
Non ci vuol meno d'uno scudo. Se  
non ha tanto il cliente, lo congedano;  
35                   dicendo ch'io lo servirò piuttosto  
per pura grazia. Se il denaro è pronto  
entra il cliente a me, parla, m'informa  
dell'affar suo. Io mi fo brutto in viso.  
E dico: «questa causa è già perduta.

- 40 Beato voi che qui siete venuto.  
Poiché io raddrizzerò l'Ordine, e poi  
adoprerem nel Merto il signor Celio  
ch'è l'uomo più famoso del paese.  
E che fa insino il debitor rascuotere
- 45 da' creditor», or vedi se gli paga?  
Dopo due scudi o tre ch'io n'abbia emmunti  
per una cosa sola od un sol punto,  
tiro il cliente a farmi la procura,  
e sborsarmi danaro per la lite.
- 50 Per risparmiare a sé la noia e i passi.  
Nella prima comparsa innanzi al giudice,  
sol da una paroluccia scritta, nasce  
bisogno di consulta e d'avvocato.  
Allor viensi da voi a macinare,
- 55 cioè vengo da Celio col cliente.  
Voi ve ne state in seggio patriarcale;  
con le ciglia innarcate e con la faccia  
tosta mi udite, dimenando il capo,  
e dite: che l'affar ha rotte l'ossa.
- 60 Io mostro confessarlo. E appunto, aggiungo  
perciò, venuti siamo al protomedico.  
Si discute la cosa, e l'uom si manda  
vuoto di soldo e pieno di speranze;  
ponendo l'ora ad un'altra consulta.
- 65 CELIO O questo è il punto. Bisogna dividere  
la quistione in capi, ed ogni capo  
in altri capi, e trar dubbio da dubbio,  
ch'ogni incertezza apporta paga certa.
- 70 FABIO Questa è la vostra parte, che la mia  
è poi stiracchiar l'ordine del Foro  
e raggirarlo per la via più lunga.  
Proroghe, sospensioni, appellazioni,  
dichiarazioni, esamine, capitoli;  
che il render finalmente vien dal pendere.
- 75 CELIO Ma dei colpi secreti, e più mortali  
che a noi dan vita? Falsare, sopprimere,  
giurare, istromentare, ed ingannare  
la fe' privata, e mascherar la pubblica?
- 80 FABIO Son cose che si possano e si denno  
serbar ad altro tempo e ad altro luogo.
- CELIO Per or ti dico e ti confermo che  
se seguiranno quelle nozze, puoi  
trovarti altro collega; ma se pure  
non seguano, che questo è in man del caso,

85 e abbiamo a far con donne, non cangiare  
per tutto l'or del mondo il mio mulino.

FABIO So che altrove non è miglior macinio.

## SCENA SECONDA

*Clarice, Pompilio.*

CLARICE Ella è come vi dico, o mio parente.  
Mia madre vuole quelle maledette  
nozze che fatte sien pria di domenica;  
ed oggi è giovedì; e l'ore sono  
5 ventidue, né si può tirar più a lungo.  
Va dicendo ch'è sazia del maneggio  
della casa, e non ha ora di bene.  
La conversazion quando è adunata  
appo di noi, dice, che deve udire  
10 or questo, or quello, e intanto disturbare  
amici e amiche: scrivere alla Camera  
di Vienna; e di più, in villa anco al castaldo.  
Che un uom le fa mestiero, e vuol godere  
sua libertà, sue visite, e suoi spassi:  
15 l'altre van prorogando di far spose  
le figlie, sebben sono d'anni trenta;  
mia madre mi vuol morta, che n'ho sedici.

POMPILIO O questo è un grande imbroglio. Poiché certo,  
che diciate di no; questo si è l'ultimo  
20 rimedio, ed i rimedi ultimi sono  
da usar ne' mali estremi e disperati.  
Ma lasciate... io ci penso, e quanto più  
ci penso, tanto meno ce la trovo.  
Vi fingereste amalata per poco?

25 CLARICE Ma di qual morbo? Di febbre non già;  
poiché, se viene il medico, e le dice  
ch'io non ho febbre, monta sulle furie.

POMPILIO Non potrebbe ei vosco accordarsi il medico?

CLARICE Chi? Quel vecchio sciancato, che ha la chioma  
30 rara, partita in due? Con quella sua  
voce piana e melensa e sì pietosa?  
Questo non si può fare. Ché quel fisico  
è troppo scrupoloso, né per tutto  
l'oro del mondo direbbe bugia.  
35 Ed il tentarlo sopra questo affare,  
ell'è opra perduta, e fuor di speme.

- POMPILIO Non potreste pigliare un altro medico?
- CLARICE Io un altro n'avrei molto più giovine,  
40 che non tormenta tanto gli amalati  
– e come sento a dir da quei che sanno –  
buon geometra e buon naturalista:  
non men de' libri pratico e dell'arte,  
45 che delle cose e de' mondani affari:  
di capelli castagni e d'olivastro  
color, che poco parla ed opra molto.
- POMPILIO A questi si può dir com'è l'affare.  
Ed egli puote, dubitando almeno,  
tra 'l sì ed il no ch'abbiate febbre, farvi  
guardar il letto per alcuni giorni.
- 50 CLARICE Non c'è rimedio, non lo vuol mia madre  
né in casa, né alla cura, o d'altri, o sua.  
Poi dice ch'ei non opra co' purganti,  
e che so io; che delle cose fisiche  
o naturali ho poca esperienza.  
55 Insomma; ella ci vuol quel primo medico  
cui dicemmo: e colui dirà alla schietta  
che la mia febbre è finta e puro inganno.
- POMPILIO Per fine, a questo mondo cose tali  
60 s'incontrano, e successi, che il più saggio  
– di me non parlo che non empio il numero –  
ma certo un uomo del maggior giudizio  
per trovarci compenso, non ne sa  
più d'un fanciullo. E tante se ne affollano  
65 per contraddirci alcuna nostra brama,  
che la prevision, l'adoperare,  
non son bastanti a superarle tutte.  
Ma quinci venir veggo vostra madre.
- CLARICE Io mi ritiro e lasciovi con lei.

### SCENA TERZA

*Vittoria, Pompilio.*

- VITTORIA Avventurosamente io vi ritrovo  
signor Pompilio qui; poiché vi devo  
parlar di ciò che maggiormente preme  
a' nostri dì secondo il buon costume,  
5 maritando una figlia.

- POMPILIO Sarà forse,  
signora, l'equità del parentado.  
La virtù della giovine, e 'l valore  
dello sposo.
- VITTORIA Io di ciò nulla mi curo,  
né penso che sian cose necessarie.  
10 Io dico, delle vesti, e delle gioie  
del treno nuziale e de' suoi mobili,  
de' cavalli, carrozze e ancor livree.  
Il tutto voglio che vediate, e che  
diciate il parer vostro. Ben è vero,  
15 che vi conviene per sei ore almeno  
dar bando e tregua ad ogni vostro affare;  
se sol vogliamo annoverar le cose.
- POMPILIO Io sono a' cenni vostri. Ma che è ciò  
20 che ci vuol tanto tempo, come a fare  
d'uno esercito avete la rassegna?
- VITTORIA Io vi dirò. Vanno tre cose a gara  
oggi nel rivestir, nell'adornare  
noi donne. Il Lusso, il Comodo, il Piacere.  
25 Il Lusso s'alza sempre e sopra tutti  
vuol starsi, come l'aquila di sopra  
agli altri augelli: e questo è molto giusto.  
Che se la lavandaia e se la moglie  
del beccamorto, vuol andar lucente  
di seta e d'or, staranno forse addietro  
30 la mercatante e gentildonna ancora?  
Quinci è che crescon sempre gli ornamenti  
e foggie in infinito. E vana voglia  
non è la nostra, ma necessitate,  
e buon conoscimento del suo grado.  
35 Il Comodo di poi entra pur egli  
con gran ragione nel triumvirato.  
Le stagioni dell'anno sono quattro;  
per l'intemperie poi oggi son dodici.  
Anzi lo stesso giorno, or freddo, or caldo,  
40 ora fa secco, or temperato, or umido.  
Onde convien mutar secondo l'ore  
la veste. E poi le visite, gli uffizi.  
Le maschere anco; il serio ed il ridicolo,  
ci fan cangiar di spoglia a tutte l'ore,  
45 come color cangia 'l camaleonte.
- POMPILIO Dite anzi, come donna pensier cangia.
- VITTORIA La mattina sedendo in capo al letto,  
una veste; allo specchio un'altra veste;

50 e lavandosi un'altra; indi pigliando  
il cioccolato o il pane in brodo, un'altra;  
al foco questa, alla finestra quella.  
Del cavalier la visita, vuol veste  
diversa assai, da quella della dama.  
55 Il parente s'accoglie in confidenza,  
il forestier con pompa.

POMPILIO Vi sarà  
veste diversa per trattare ancora,  
col canarino, col cane e la gatta.

VITTORIA Infine, il Piacer viene dopo i due  
60 ordinator di vesti. O questo sì,  
che moltiplica in fogge ed in colori.

POMPILIO Ma non so poi, se questo ch'io vi dico  
sia piacere. Alla veglia al ballo al giuoco  
veggo voialtre donne girar gli occhi  
65 su questa e quella; esaminarle, e se  
vedete alcuno abbigliamento nuovo,  
struggervi impallidire sospirare.  
La notte non dormite, sol pensando  
o ad una nuova foggia, o pure al modo  
di trovare il danar per acquistarla.  
70 Il marito non ode altro tintinno;  
le lettere non sono scritte d'altro;  
ed i danar per altra via non vanno.  
Piacer io stimo l'aver pace e quiete,  
non tormentar sé stesse, e né pur gli altri.  
75 E conversar insieme senza invidia.

VITTORIA Basta: o piacer o pena, così s'usa.  
Andremo dunque nella stanza addentro.  
Volgeretevi attorno, e da ogni banda  
80 vedrete armari aperti e pieni e ceppi  
di giubbe giubberelli e di guarnache.  
Vesti non sol da femmina, ma ancora  
da maschio per la caccia e per la maschera.

POMPILIO Non so, signora mia, questo approvare,  
85 che le femmine vestansi da maschi.  
Questo una volta fu grave delitto,  
e vi fur leggi e pene a ciò grandissime.

VITTORIA Io non so d'una volta, io parlo adesso.  
Poiché i vestiti avrem veduti, ad uno  
90 ad uno, che non son meno di cento;  
verrà la biancheria che a mano a mano  
si sta riposta in più di dieci cofani.

Merli fiamminghi cornette camicie.  
 Poi verremo alle gioie. O queste sì  
 che vogliono del tempo. Prima ogni abito  
 95 vuol le sue gioie del colore stesso,  
 di poi convien pesar, di quanti grani,  
 veder di qual chiarezza, e di qual fondo.  
 Passar, dopo le vere, alle false anco  
 gioie che oggi per vezzo s'usan pure.  
 100 Ma ove lascio lo stucchio e tabacchiera  
 ed orivolo d'or?

POMPILIO Ove volete  
 signora. Andiamo dentro, che io mi muoio  
 di noia di fastidio di tormento  
 solo ad udire. Or che farò a vedere?

#### SCENA QUARTA

*Il Freccia, Argentina.*

FRECCIA Io già da un'ora ho portato qui un regalo  
 del mio padrone alla signora sposa;  
 e l'ho portato così presto e bene,  
 e con sì gentil modo presentato,  
 5 che la mia diligenza assai più vale  
 del dono, dello sposo, e della sposa.  
 E mi han detto che aspetti. Or credo ch'io  
 impietrirò aspettando. Ma sen viene  
 Argentina. Ella certo avrà la mancia.

10 ARGENTINA Che fai qui Freccia che son dieci secoli  
 che veduto non t'haggio? Ove sei stato?

FRECCIA È forza che sia stato invisibilio  
 o ancor di peggio, che non m'hai veduto,  
 mira qual fronte di bagascia e druda!  
 15 Non hai tu, di mia mano, poco fa  
 quel velo riceuto, che in regalo  
 Celio il padron mandava?

ARGENTINA Oh, il tuo padrone?  
 E' mi par così in sogno ricordarmi.  
 Ma in ispecie confusa, non già chiara.

20 FRECCIA Or t'avrò io a rischiarar le idee  
 e col bastone scuoterti ben bene?

ARGENTINA Se il vel fu riceuto. Ma che vuoi,  
 e che fai qui? Che attendi, né ti vai?

25                               Noi siam piene d'intrichi noi. Chi nozze  
fa, non vuol esser – ben lo sai – sturbato.

FRECCIA                   E chi porta regali, non vuol egli  
essere, o poco, o assai rimeritato?

30                               ARGENTINA           Freccia, tu se' in error. Questo s'usava  
al tempo de' Sforzeschi, e de' Visconti;  
oggi è volata la merenda in cielo.  
Sai tu su quella porta ciò ch'è scritto?

FRECCIA                   Io nulla leggo, oppure ho le traveggole.

ARGENTINA               «Entra qui il tutto, e nulla n'esce poi».

35                               FRECCIA               Chi ti lisciò la vista o mia comare,  
che leggi e vedi ancora l'invisibile?

ARGENTINA               Freccia, buon dì. Riponi questa mancia  
sì che possa trovarla a tuo piacere.

FRECCIA                   Sozze trombette, bergole sfacciate.  
40                               Fo voto al ciel, se mai cosa ci porto  
che mi sia data, di rompermi il collo:  
o che ogni dono riterrò per me,  
o per far meglio getterollo a fiume.  
Ma è tempo ch'io mi parta e ad altro attenda,  
ché il padrone è sul ghiaccio di danaro.

45                               Onde convien ch'io sottilizzi e adoperi  
sì ch'io ne faccia uscir da qualche buco.  
Ma non so se potrò. Costui biscaccia  
quel d'altri e 'l suo in giuoco, in amoreggi,  
in vestire, in mangiar. Quant'ei guadagna  
50                               quant'io raccolgo, svanisce in un subito.  
Omai secca ogni fonte è e che ci innaffia.  
Se questo matrimonio non succede  
non c'è rimedio più, siamo perduti.

#### SCENA QUINTA

*Vittoria, Clarice.*

5                               VITTORIA             Clarice, il tutto è in pronto. Ho dimostrato  
sinora al nostro amico e buon parente  
Pompilio, la mobilia per tue nozze;  
che n'è restato attonito e confuso.  
Né sa, d'alcuna che si sposi a questi  
giorni, che sia sì ben mobiliata.  
Né tante cose ebbe né sì ben fatte

- la contessa Baltreschi, e né pur ebbe simili la marchesa del Bisesto.  
 10 Però, se vedi ch'io mi struggo, acciò niuna sposa ti sorpassi e vinca, di dote, di danar d'abbigliamenti, in Milano non sol, ma in altro loco; tu devi procurarmi il contraccambio  
 15 nell'ubbidienza e tua rassegnatezza. Io doman penso celebrar le tue nozze, Clarice, con Celio Mignatta. Onde tu ti prepara a ben accoglierlo, e far vedere a tutti gl'invitati  
 20 che lo stimi e che l'ami com'ei merta.
- CLARICE Signora madre, quanto alle mobilie, io mi veggo e conosco che son tali d'averne invidia ogni più ricca sposa. Ma se il mio genio devo confessare  
 25 – che il simular ho in odio mortalmente – tolto che sono vostre grazie e vostra somma benevolenza e cortesia, poco a core mi sono. E quel ch'è all'altre di somma ambizion di piacer sommo, opra nell'alma mia contrario effetto.  
 30 Io da bambina ho sempre auto questa gloria – e mi par di giovine ben nata degna e di donna – di formar con mie mani, quanto al vestir mio s'appartiene; lasciando di far ciò che si disdice,  
 35 o per vile materia, o per lavoro. Onde con l'ago, col ricamo e 'l fuso, e col tessere ancora, adeguo e vinco forse i lavor di chi all'Italia vende le fogge, e altrove l'oro ne trasporta.  
 40 Or voi, ciò nonostante, mi voleste adornar sì di cose elette e care, che dagli altri si ammirano; da me, o nulla, o solo come vostro dono.  
 45 Ma quanto al celebrar coteste nozze, con rispetto di figlia, io vi protesto che sono al genio ed all'etade mia così presto immature e fuor di tempo.
- VITTORIA L'ubbidire da figlia è sempre a tempo. E il voler giudicar contro il volere d'una madre, ad ognun parrà immaturo.  
 50 Però sappi ed intendi che non più domani, ma per questa sera stessa vo' che sien celebrate le tue nozze.

55 CLARICE E che? Tre dì di tempo soglion darsi  
ad un dannato giustamente a morte,  
e per lo matrimonio, che dipende  
dal voler nostro e dalla libertade,  
né men tre giorni mi volete dare?  
60 Ora, pigliar un uom con cui si dee  
mangiar bere dormir, e stare infino  
che il viver duri, o dell'uno, o dell'altra  
è egli sugger un bicchier di vino?  
Or noi fanciulle semplici innocenti  
al mondo nate siam per esser schiave?  
65 Che vale a me dote tesor ricchezza,  
e gioie e vesti e sì superba mostra,  
se non, siccome al morto i fior gl' incensi?  
Che morta sono veramente, se  
né dir di no, né posso differire  
70 cosa che durerà fino alla morte.  
Ma s'è partita e né pur volle udirmi.  
O trista sorte! O padre se ci fosti,  
che diresti, a vedermi unica figlia  
unica speme tua, sacrificata  
all'arbitrio d'un uomo di tal fatta.  
75 Or vado, e se non val pietà ragione,  
se non forza o consiglio, un solo no  
ch'io dica, mi potrà cavar d'impaccio.

SCENA SESTA

*Fabio, Florindo.*

FABIO Signor Florindo, benché rade volte  
mi vedete venir nel vostro studio,  
non è ch'io non vi veneri ed osservi  
la virtù vostra e somma intelligenza.

5 FLORINDO Fabio, non ho bisogno di preamboli  
s'avete a dirmi alcuna cosa, dite.

FABIO Dico – e mi perdonate – che voi siete  
stittico nel mestier dell'avvocato  
sovverchiamente; e che se voi yoleste  
10 avreste più danaro e più clienti.

FLORINDO Clienti non mi mancano perché  
gli amici miei senza mercede io servo,  
ed i poveri ancora. Ma che importa  
a voi di farmi conseguir danaro?  
15 Io dell'or non mi curo, o sol perciò  
che l'oro è bisognevole alla vita,

- ed è della fatica giusto premio.  
E la giustizia come in me procuro,  
così bramo vederla anco negli altri.  
20 Onde godo che i ricchi di fortuna  
usino meco giusta ricompensa.  
Peraltro, se taluno ancor de' ricchi  
la debita mercede non mi porge;  
cortesemente, e non con volto fiero  
25 o con irato cor, io li congedo.  
E gli lascio a voi Fabio ed al collega  
così intrinseco vostro, il signor Celio.
- FABIO E noi gli ricovriamo. Poiché mai  
l'avvocato non dee render deserto  
30 lo studio suo; che quell'andar innanzi  
e indietro della gente alla sua porta  
troppo accresce la fama e l'util suo,  
e se non reca avere, apporta stima.  
Piuttosto, se non danno frutto, o poco;  
gir e tornar si fanno mille volte.  
35 Non posso ora, venite anzi domane,  
o posdiman. Così tormentano essi  
e noi per lor frequenza abbiam più credito.
- FLORINDO Ma del danno che a voi gli avari apportano,  
come vi ristorate?
- FABIO Il vi dirò.  
40 Una certa dottrina adoperiamo  
che da alcuni si chiama del compenso.  
Ed in poche parole io ve la spiego.  
Quando uno ti danneggia, e tu ad un altro  
apporta danno e l'util tuo compensa.
- 45 FLORINDO O che bella dottrina! Or come voi  
o Fabio, l'applicate all'uso vostro?
- FABIO Io l'adopero così. Tizio mi fa  
fare un sommario; né mi paga oppure  
la ricompensa mi tributa scarsa.  
50 Che debbo farmi allora? Se m'appello  
al giudice, la cosa non va bene,  
perché gli altri forensi, ed i clienti  
mi trattano da bergolo importuno  
e cacciator di risse. Se il cliente  
55 mancato ricevo con le brutte,  
ancor spargo di me sinistra fama.  
Dunque ad un altro che non sia sì accorto  
faccio pagar il suo sommario il doppio.

- 60 FLORINDO O Fabio, io vi confesso che ne so  
assai meno di voi. Ma ben mi pare  
col puro lume natural, che questo  
non sia diritto. Ora difendereste  
voi ciò che fate se 'l facesse un altro  
in causa alcuna a parte avanti il giudice?
- 65 FABIO Amico, altro è manifesta ingiustizia  
ed altro occulta. Dalla prima vuoi  
guardare, non così dalla seconda,  
quando util sia all'individuo nostro.  
70 Rubare apertamente questa è colpa;  
ma occultamente e con la chiave in mano,  
o col manto d'ufficio diligenza  
onestà gentilezza, e che so io,  
questo non è rubare, ma pigliare.
- 75 FLORINDO Or a questo pigliare ci vorrebbe  
il boia che pigliasse anch'ei col laccio.
- FABIO O signor mio, di questo affare sono  
tai ladri, che non bastano i carnefici.
- 80 FLORINDO Io però veggo che distingue il mondo  
tra il far bene e mal fare; perché al primo  
segue lode ed applauso, come cosa  
a un'altra naturalmente congiunta;  
e che al secondo succede l'infamia,  
che non è poca pena o sì leggera.  
85 Dunque non è nella opinion né pure  
umana, l'opra rea così velata  
da manto alcun che non appaia tale.  
E alcuna volta questi furti occulti  
vengono pure a gala della forca.
- 90 FABIO Signor Florindo, queste cose sono  
da disputarsi nelle scole, e non  
nel mezzo delle piazze o delle strade.  
Che qui si bada all'utile e non altro.  
95 Or io vi dico, e questo era l'affare  
di cui volea parlarvi, che venendo  
Celio alle nozze – e certo ei non avrà  
altro bisogno d'avvocare – allora  
sarò al vostro servizio.
- 100 FLORINDO In men parole  
vi sareste spedito, e in assai meno  
io vi spedisco o Fabio, io non vi voglio;  
o Celio abbia la sposa, od il malanno.

## SCENA SETTIMA

*Pompilio, Argentina.*

- POMPILIO Signora Vittoria mi volea  
dopo la sua pomposa guardaroba,  
ancor mostrare i suoi cavalli e le  
carrozze sue, con le livree da nozze,  
5 e m'avria per due ore ancor tenuto.  
Ma io che di vedere cose tali,  
ho quel piacer che prova l'ignorante  
se tu gli mostri libri e prose o versi,  
10 che lo perché di tai cose non sa,  
tal io che d'este pompe non intendo  
né la cagion né il modo, e che mi sembrano  
tutte pazzie, di casa m'involai  
ed uscii per la porta del giardino.  
O miseri che siamo e stolti insieme!  
15 Quanto non solo è il danno, ma la falsa  
sottigliezza e pazzia di queste pompe!  
Ma eccoti Argentina. Ove ne vai  
giovine, che dimostri tanta fretta?
- ARGENTINA Signor, c'è in casa alcuna novità,  
20 non per la casa stessa, ma bensì  
per la fretta. Vittoria vuole a tutti  
i modi che Clarice sposi Celio  
in questa notte e prima che si vada  
a dormire.
- POMPILIO Or che è ciò, forse gli è acceso  
25 il foco in casa, che non si può estinguere  
se non con queste nozze?
- ARGENTINA Il foco è acceso  
nel suo cervel nell'anima nel core.  
Ella attorno ha mandato li staffieri,  
ed il guattero e 'l cuoco ed il maestro  
30 di casa, a provvedere ed invitare.  
e manda me precisamente a Celio  
che lo avvisi del tutto.
- POMPILIO Or dimmi, sai  
il perché di tal fretta? O pur di tale  
ira furor bile indiavolamento?
- 35 ARGENTINA Credo che la cagion sia che vi sono  
state parole tra Clarice e lei.  
La fanciulla, m'accorgo da gran tempo,  
che al suo terren non vuol di Celio i ferri:

40 io m'ingegnai di battere il focile;  
ma Clarice non è qual l'altre donne  
pronte a cangiar, come biscia, la scorza.  
Sia d'altri amor, sia odio di costui  
non n'ho potuto aver parola buona.  
45 Apporta ch'egli è un gran scialacquatore.  
Ma s'inganna del doppio al parer mio  
che mal non n'ebbi un sol paio di guanti.

POMPILIO Te' questa chiave, e portati a mia casa,  
e di' al mio servo ovvero alla servente  
che t'introduca dentro la mia stanza;  
50 ed apri in sua presenza tu lo scrigno,  
ove sono di guanti paia dodici  
per donna, e poco fa da Roma vennero,  
e tutti piglieralli che son tuoi.  
Di Celio dir potrai alla padrona  
55 che né in mare, né in terra lo ritrovi.

ARGENTINA Signor Pompilio mio, voi veramente  
di generosità siete specchio.  
Con voi basta aprir bocca, che intendete  
60 prestissimo il bisogno delle donne.  
Riferirò di Celio come dite.

POMPILIO S'io oggi solo queste nozze posso  
turbar o differir, ho speme tale  
che saranno turbate anco per sempre.

#### SCENA OTTAVA

*Celio, il Freccia con un sacchetto di processi.*

CELIO Io t'ho cercato, manigoldo in mille  
luoghi, al caffè al bigliardo in piazza al corso,  
nel mondo e fuor del mondo: che facesti  
5 sinora e dove fosti? Tu pur sai  
che non ho un soldo, e che perdei iersera  
tutti quanti n'aveva al faraone.  
Tu sai che alla Signora Belcolore  
convien mandar la spesa, ben che tardi.  
10 E ancora andar subitamente in fretta  
dal sarto, che mi porti quel vestito  
di veluto di Genova, e marsina  
di Lione. E però conviene almeno,  
per la fattura sua, e per la mensa  
di casa e dell'amica fare un pegno.  
15 Tu taci e non rispondi. Ma che hai

in quel sacchetto? Parla, ovvero ch'io  
ti caverò la lingua, parla, di'.

- 20 FRECCIA Questa per me rispondevi, padrone,  
(*battendo con mano una borsa di danaro*)  
ch'ha miglior canto assai di Farinello.  
Quest'oro è tutto vostro.
- 25 CELIO O caro amato,  
e ben trovato Freccia, io mai non ebbi  
servo sì diligente, né sì presto,  
né che sì ben si lasci ritrovare,  
o che meno di lui stiami lontano.  
Or dimmi, quanti sono? Ma non monta  
contargli. Porgi a me dammeli subito  
e subito, ch'io torni a ricatarmi  
del perduto danaro in un momento.
- 30 FRECCIA Adagio adagio adagio. Questo soldo  
– e sono doppie ottanta – il signor conte  
Sansugola mel diede. Ma ne vuole  
il ricordo in iscritto o ricevuta;  
35 con la promissione espressa in carta  
di preparar il necessario tutto  
per la sua lite, che si dee trattare  
la prima settimana di Quaresima.  
E queste son le carti per l'affare  
delle quali vuol anco la minuta.
- 40 CELIO Eh ch'ora non attendo a questi imbrogli;  
né in tali giorni voglio il capo rompermi,  
scrivendo riceute od inventari.  
Digli ch'ei fia servito, e tanto basta.
- 45 FRECCIA Se tanto basta a voi non basta a me;  
e il vostro basta mi farà un bastone  
sonare sulla groppa. Io so chi sia  
purtroppo il signor conte de' Sansugoli,  
è un cavalier d'onore, ma le truffe  
50 non gli piacciono punto, e le mancanze.  
A recargli la carta ed il sommario,  
m'ha detto ch'io ci pensi, e che il danaro  
a me lo conta e lo consegna a me.
- CELIO Freccia, o dallo d'amor, o lo darai  
per forza.
- 55 FRECCIA Io dunque lo darò per forza?  
Io che vedendo il vostro gran bisogno  
tosto vi procurai questo danaro

60 da chi men volea darlo? E tanto feci  
e dissi tanto, con la scusa che  
in queste ferie meglio avreste il punto  
studiato della lite, e poste in ordine  
le carti, che alla fin condussi il conte  
a supplir al maggior uopo che aveste?  
Dite, che si volea da vo' impegnare;  
65 se, tolto in vostra casa alcune poche  
masserizie e stovigli, avete voi  
non già impegnato ma venduto il tutto?  
Voi usarmi la forza e minacciarmi,  
che son mallevador in cento luoghi  
per voi? All'oste, al rigattiere, infino  
70 alla povera Trecca lavandaia?

CELIO Che hai a far con me, che mi rimbrotti?  
Che mi castighi e ben ancor mi predichi?  
Io vo' far a mio modo, e non t'ho preso  
per pedante con meco, ma per servo.

75 FRECCIA Io non faccio il pedante, ma vi dico  
che non vi lascerò se fuste ancora  
nel ninferno, e che voglio mi facciate  
il ricordo e la nota per portare  
subitamente al conte de' Sansugoli.

80 CELIO *(bastonando il Freccia)* Questa è prima la nota

FRECCIA Ahimé ahimé, lasciatemi lasciatemi. Ahi ahi padrone

CELIO Or vieni ancora a rompermi la testa  
con tue sciocchezze, e ti farò il ricordo.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*Clarice, Argentina.*

- 5 CLARICE Alfin poco rimedio ormai mi resta,  
o niuno, Argentina; la materna  
ira ostinazion, il detto il fatto  
tutto è contro di me. Solo rimane  
una cosa ed è questa, il mio volere.  
Poiché quand'io non voglia la scrittura  
sottoscriver di nozze, sarà nulla.
- ARGENTINA Anzi il tutto, signora, è vostro peggio.
- 10 CLARICE Dimmi come e perché? Quand'io non voglio,  
chi mi puote sforzar? Tu vedi bene  
che Celio lo mio aver non otterrà,  
se non ottien la mia persona stessa;  
e che dipende ciò dal voler mio.  
Un no basta a levarmi fuor d'impaccio.
- 15 ARGENTINA Signora mia, mi credo assai, che allora  
più che mai ci sarete.
- CLARICE O questa è bella!  
Non ottiene egli la mia facultate  
in via di dote? Or quando mai s'intese  
che s'ottenga la dote, senza avere  
20 quella fanciulla o donna ch'è dotata?
- ARGENTINA Ancora non capite? Io sì vi dico  
che ricusando voi coteste nozze,  
Celio si avrà la dote, e voi sarete  
senza.
- 25 CLARICE O può far il mondo! Tu mi fai  
impazzare. Te' qui questo ventaglio  
questo è il ventaglio, non è vero?
- ARGENTINA È vero.
- CLARICE E questo è il nastro!
- ARGENTINA Lo vedo e lo tocco.

- CLARICE Or tu piglia il ventaglio; ecco che il nastro  
nelle tue man naturalmente viene.
- 30 ARGENTINA Ma datemi, di grazia un po' il ventaglio.  
Ora ne spicco il nastro: egli è la dote  
e voi siete il ventaglio, che restate  
sola tapina povera deserta,  
e senza dote.
- 35 CLARICE O Argentina; tu mi fai quest'oggi  
trasecolar. Se fusse ella così  
al nostro tempo, che pur si potesse  
senza della fanciulla aver la dote,  
staremmo fresche. Questi signorini  
40 tale ci abaderobbono, qual fanno  
ad una piuma che per aria voli.  
Essi nobili sieno, o pur ignobili,  
e si vengano ancor dalle Troiate,  
vogliono le gentildonne fresche e belle  
45 con molta dote. Vogliono danaro,  
mobili eredità. Se son falliti  
pensano ricatarsi con la dote.  
Alzar imprese ed armi, e dir: «io fui  
de' tali e de' cotali, ed il mio nonno  
50 entrava nel consiglio». Anch'io lo credo,  
ma ad iscopare e ripulir le panche.  
Nel lusso poi del vestir, nel mangiare  
l'artigiano vuol far da mercatante,  
il mercatante – non vo' dir di tutti  
55 ma d'alcun certo – la vuol far da nobile.  
Non c'è mestier, i campi se gli cuopre  
un grillo con un'ala, od una mosca.  
Or che s'ha a far? Bisogna con la dote  
supplir a tutto, e dire' ancor a' vizi.  
60 Se una fanciulla un po' di dote, o pure  
se può aver una onesta reditate  
che dicono? Io non voglio comprar liti  
col matrimonio. E poi devo indugiare  
che muoiano i maggiori. Onde piuttosto  
65 con molta dote pigliano una vecchia,  
che sia vizza piagnente abominevole,  
e che la mane segga al focolare  
sulle calcagna e sputi farfalloni;  
tanto l'aver si stima, e per suo amore  
70 il tutto si sopporta. Io ben ringrazio,  
Argentina, la sorte, che non sono  
negli aver tra le prime, né tra l'ultime  
di Milano. Per altro potrei dire  
e fare, che non troverei persona  
75 che mi guardasse.

- ARGENTINA Or vedi, se l'intende  
bene questa fanciulla. Insomma io vedo  
che la natura dona a tutti noi  
dritto discorso senza fraude o macchia.  
80 Ma poi quello che dicono gli altri e l'altre,  
e quello ch'esse fanno, e quel che s'usa,  
guasta in noi il don dalla natura dato.  
Ma, signora, torniamo un poco al primo  
discorso. Io dico che se non volete  
85 Celio Mignatta per vostro marito,  
neppur potrete aver la vostra dote.
- CLARICE Dimmi il perché, scioglimi questo nodo.
- ARGENTINA Ora vel dico. Il vostro signor padre  
Lelio Dondina, degli averi suoi  
così dispose, il proprio testamento  
90 facendo; che lasciasse vostra madre  
universale erede, e che da lei  
foste dotata e ancor lasciata erede,  
quando voleste in matrimonio unirvi  
a chi da lei vi fosse destinato.  
95 Se no, vi priva d'ogni cosa e lasciavi  
la pura e miserabile legittima.
- CLARICE Meschina me! Come tu puoi saperlo?  
Poiché in casa non eri, quando il padre  
testò e morì, ch'io era allor bambina,  
100 e tu giovine sei, né ci potesti  
essere.
- ARGENTINA Io ve lo dico. Poco fa  
per la dissension vostra e 'l rifiuto  
fatto di Celio, chiamò vostra madre  
Fabio procurator, ed il signore  
105 Pompilio stretto a voi di parentela;  
e chiusa nell'archivio (*a parte*) (sebben io  
era fuori alla porta e il tutto udiva,  
che tal virtù è di noi serve tutte,  
d'udir sempre i secreti dei padroni)  
110 s'incominciò da loro a ricercare  
e mescolar le carte. Fabio al fine  
trovò quel testamento e tutto il lesse  
lo rilesse insieme con Pompilio.  
Il qual pure parlava a favor vostro.  
115 Ma vostra madre e il tristanzuol di Fabio  
a ciò che venìa opposto, rispondevano.

- CLARICE            Al fin che ne seguì? Dimmi sorella,  
che già preveggo l'ultima di mie  
disgrazie?
- 120            ARGENTINA            Alfine – cara padroncina  
voi mi fate pietà – fu preso e fermo,  
quando voi non vogliate acconsentire  
alle nozze di Celio, di privarvi,  
e di lasciarvi puramente ciò  
125            che basti ad un meschin mantenimento.  
Sentii ancora a borbottar là dentro  
che vostra madre volea far tal carta  
che non so cosa fosse, ma per certo  
ella era in danno vostro. Simil carta  
130            Fabio volea: Pompilio dissuadea,  
né so poi qual parere abbiano preso.  
Ma conviene ch'io vada in altra parte.  
sol vi consiglio, cara padroncina  
e priego a mutar voglia, se per sorte  
cangiando voi, cangiasse anco la madre.
- 135            CLARICE            Non fia; che sebben l'alma, all'improvviso  
colpo, e timor di nuova povertate  
alcun poco s'arrese e vacillò,  
or non dimen ripiglia ogni sua forza.

## SCENA SECONDA

*Florindo, Pompilio.*

- FLORINDO            È dunque certo, amico mio Pompilio,  
e fermo il core di Clarice di non  
voler acconsentir a queste nozze.  
In tanta avversità, ch'io lei non possa  
5            ottenere, quest'atto suo costante  
è per me invero d'alcun refrigerio.
- POMPILIO            Florindo, io ben lo credo, io che conosco  
la scambievole fiamma d'ambidue,  
e la virtù e i costumi rari e degni  
10            d'entrambi, e all'una son di sangue giunto,  
all'altro di amicizia tanto stretta,  
che negli affetti dell'uno e dell'altra  
trasformarmi conviene per consenso.  
Ma a men non posso di non darvi ancora  
15            una novella, che quel vostro solo  
conforto ucciderà, purch'io la dica.  
Certo che il colpo è pria caduto sopra  
dell'alma mia, ch'è sì alla vostra unita.



- 60 FLORINDO Sai che mi penso, amico? Che d'allora  
insino, aver Clarice egli intendesse,  
e tendesse la rete.
- POMPILIO Io pur estimo  
lo stesso. Un uom sì doppio e di mal core  
operar non potea diversamente.  
65 Ma veggo il Freccia che si viene a noi:  
egli di Celio è antico servo e sa  
le sue ghiottonerie da molto tempo.  
So ancora che in iscrezio oggi è col sere,  
e poco fa narrommi ch'ei l'avea  
con le pugna e co' calci maltrattato.  
70 Chi sa che non caviamo da costui  
cosa che ci possa esser di salute?

### SCENA TERZA

*Il Freccia e detti.*

- FRECCIA Addio signori miei.
- FLORINDO Ben venga il Freccia.
- POMPILIO Vedi Florindo, se non è un peccato,  
che un servo sì fedele e diligente  
sia così maltrattato dal padrone,  
5 come il povero Freccia fu da Celio.  
Già Pompilo mi disse la disgrazia  
tua, Freccia, e ben di core me ne spiace.  
Ma a te non mancheranno buon' padroni  
ed a Celio né men servi peggiori.
- 10 FRECCIA Credo che l'uno e l'altro facil sia,  
per parte del padron massimamente;  
che non credo ci sia cosa peggiore.  
Mettitore di carte, frodolento,  
15 scialacquator, falsario, empio, spergiuro  
stupratore, maligno, ingrato, e sopra  
tutto, ignorante insieme ed arrogante.
- POMPILIO Ne vuoi di più? Ora si batta il chiodo  
ch'è caldo.
- FLORINDO Freccia, pratico tu sei  
di servir avvocati. A me fa d'uopo  
20 d'un servo. Ora, se vuoi, quivi in presenza  
di Pompilio ti piglio al mio servizio,  
con salario di tre filippi al mese;

- 25 perché non voglio che tu pigli mance  
da miei clienti, ed anzi te lo vieto.  
Tu avrai la chiave di dispensa e della  
cantina, basta che sia diligente,  
poiché fedele, il so, tu se' abbastanza.
- POMPILIO Vedi, Freccia, buon' patti.
- FRECCIA Ed io con questi,  
signor Florindo, vo' servirvi in vita.
- 30 POMPILIO Ben fatto. Ma poiché qui siam tra noi,  
né con Celio più avanti a far avrai,  
ti ricordi tu Freccia, come fu  
un fatto di più anni, ma nel quale  
poiché Celio ebbe il tutto, avrai tu pure  
35 avuto parte?
- FRECCIA Ditemi qual fatto?  
Ed io dir vi potrò se mi ricorda.
- POMPILIO Quando il signor Dondina fece il suo  
testamento, non fu quegli da Celio  
consigliato?
- 40 FRECCIA Sì fu. Anzi mi pare  
che voi pur usavate in quella casa,  
signor Pompilio.
- POMPILIO Appunto dici il vero.  
Or ti ricordi il fatto. Ma vorrei  
udirlo adesso raccontar da capo,  
con le sue ancor particolarità.
- 45 FLORINDO Io pur lo stesso desiderio ho, Freccia.
- FRECCIA Io pronto sono, e delle sue dironne  
una che val per mille. Il mio padrone  
che sin d'allor sopra Clarice avea  
posto l'occhio e 'l pensier – ed ella forse  
50 aver poteva nove anni oppur diece –  
con Vittoria il trattato ebbe alle strette,  
e fece in uno l'interesse proprio  
e quel della signora, perché indusse  
il vecchio ad ordinarla prima erede:  
55 e che la figlia succedesse a lei,  
quando di suo voler si maritasse:  
se no, sapete il resto. Questo fece  
il mariuol perché cadesse in mano  
sua la fanciulla. Ma fece a madonna



- POMPILIO O Florindo, se voi sapeste quale  
pensier mi nasce, da ciò che ci ha detto  
il Freccia? Dimmi Freccia, credi tu  
che la sua carta riavesse Celio?
- 105 FRECCIA Non credo, ma che Lelio ritenessela.
- POMPILIO Bisogna ora ch'io segua lo mio istinto.  
Oh, se posso trovar questo consiglio  
nell'archivio Dondina (e n'ho le chiavi)  
Florindo, io molto spero. Amici addio.

## SCENA QUARTA

*Florindo, il Freccia.*

- FLORINDO Questi Freccia è un gran fatto. Andiam noi pure  
a casa mia, che ti dirò in brev'ora  
ciò che tu devi far per ben servirmi.
- FRECCIA Io prego il ciel che come ho migliorato  
io di padron, così peggiori Celio  
di servo di fortuna e d'ogni cosa.

## SCENA QUINTA

*Argentina, Vittoria.*

- ARGENTINA Cara padrona mia s'io fossi qui  
in casa vostra nata – il che per me  
sarebbe meglio, quando fossi ancora  
vostra figlia bastarda – io non potrei  
5 amar la vostra casa com'io fo,  
né la mia padroncina né men voi.  
Io però devo confessarvi un mio  
peccato c'ho commesso in vostra casa,  
e di cui mi vergogno e n'ho rossore.  
10 E mi vi getto a' piedi, e vi domando  
perdon, signora, con la lingua e 'l core.
- VITTORIA Che diavolo di male fatto avrà  
costei che tanto si vergogna e chiede  
perdon? Ma siasi che si vuole mai,  
15 vo' confortarla; ch'ella fa al contrario  
dell'altre; poiché l'altre quando han fatto  
alcuno error d'umanità, son tutti  
primi a saperlo, ed ultimi i padroni.

- 20 Di' su Argentina, parla schiettamente  
ch'io ti perdono.
- ARGENTINA Ho pur la gran vergogna,  
non so se potrò dirlo.
- VITTORIA Or non potesti  
farlo? Già il mal è fatto, ed il rimedio  
ci troverem ben tosto.
- ARGENTINA Io mia signora  
ho fallato, ed iscusata vi domando.
- 25 VITTORIA Oh quante che ne fai, di' su, che temi?
- ARGENTINA Signora, io sono stata troppo facile.
- VITTORIA Di' su, levati, in che?
- ARGENTINA Nella credenza  
ch'io fin qui ebbi in quel ghiotton di Celio.  
30 Che un galantuomo io lo credeva, ed è  
il maggior furbo e ladro che ci viva.
- VITTORIA Che pruova n'hai, che ti fece?
- ARGENTINA N'ho questa.  
Voi sapete ch'io aveva que' pochi ori,  
gli orecchini, smaniglie, e la collana.  
35 M'ha egli con bel modo tratto il tutto  
di mano ed impegnato hallo all'Ebreo.  
Che se per sorte restato non fusse  
il ricordo o se vuoi la riceuta  
in man del Freccia, il tutto era perduto.
- 40 VITTORIA Argentina, non è sì poca cosa  
Benché in materia picciola. Ma vedi  
ch'ella sia vera.
- ARGENTINA È ver ciò che vi dico.  
Se non credete, ecco la carta a leggere.
- 45 VITTORIA «Ricevo dal Signor Celio Mignatta  
una collana d'or, con due smaniglie,  
e un paio d'orecchini: ed ei riceve  
per questo pegno dodici filippi.  
Celio Mignatta. Menechem Ebreo.»
- Può far il mondo! Io ben conosco  
la sua mano, e non ne dubito, che mille

- 50 volte ho vedute sue lettere e scritte.  
Ma questo alfin che monta? Ella sarà  
una burla, Argentina, che vuol farti  
il signor Celio per sua cortesia.
- 55 ARGENTINA Ell'è una cortesia da ca' del diavolo.  
Ma sia in buon punto che sen viene il Freccia.

## SCENA SESTA

*Il Freccia, e le dette.*

- VIITTORIA Freccia in buon'ora. Come sta il mio caro  
genero il signor Celio?
- 5 FRECCIA Ei sta signora,  
come stava la volpe sotto il corvo  
lodandolo guardando vezzeggiando,  
sinché il formaggio le cadesse in bocca.
- VIITTORIA Che domin dici? Questi tuoi proverbi  
Freccia a me sono oscuri.
- 10 FRECCIA Or li dicchiaro  
signora. Voi a me parete il corvo,  
Celio la volpe, e vostra facultate  
il formaggio: la favola da voi  
già ben si sa ch'avete letto Esopo.
- VIITTORIA Ma come parli oggi del tuo padrone?  
Manigoldo, ribaldo?
- 15 ARGENTINA Uh poverino!  
Non vedete, signora ch'ei non può  
mover il passo appena? Egli è sì pesto?  
Celio il ribaldo, Celio il manigoldo  
che l'ha sì maltrattato.
- 20 VIITTORIA Come fu,  
di', questo affare o Freccia? Poiché voi  
servi forfanti, mille offese fate  
a' padroni, ora in fatti, ora in parole.  
Poi, se il padrone vi coglie col vezzo  
d'una guanciata o calcio, al ciel ne vanno  
i romori e le strida. E son perdute  
tutte le mance e tutti i benefizi
- 25 ed i meriti tutti del padrone.

FRECCIA                      Signora, un servo che pel suo padrone  
   – lascio l'esser fedele e diligente –  
   ponga l'aver, e spesso anco la vita,  
30                                      come faccio io, o per dir meglio feci  
   – ché non più sto con Celio – non si merta  
   le busse che n'ebbi io. Ma senza quelle  
   non poteva più viverci. Egli è pieno  
   di debiti e di vizi. Oggi alla porta  
35                                      bussa il padron di casa per l'affitto;  
   domani il mercatante; il giorno dietro  
   l'Ebreo, che le mobilie della casa  
   gli dà ad usar.

VIITORIA                                      Or taci; che la lingua  
   hai pessima e maligna, né sarà  
40                                      il tutto vero: e dimmi un po' di questa  
   scritta. Le cose che quinci entro sono,  
   se te le diede Celio ad impegnare.

FRECCIA                      L'istessissimo Celio.

VIITORIA                                      E perché fece  
   egli tal burla alla mia cameriera?

FRECCIA                      Per fuggir egli un'altra burla.

VIITORIA                                      E quale?

45      FRECCIA                      Di non restarsi l'altro dì a digiuno.

VIITORIA                      Possibile ch'egli abbia tai bisogni.

FRECCIA                      Ei n'ha di peggio.

ARGENTINA                                      Mia signora, è fuori  
   Pompilio della stanza, e vuol parlarvi.

VIITORIA                      Venga egli dentro: voi due ritiratevi.

#### SCENA SETTIMA

*Vittoria, Pompilio.*

VIITORIA                      Signor Pompilio, prima udite il mio,  
   e poi direte voi del vostro affare.

POMPILIO                      Dite pur mia signora.

- 5 VITTORIA Nelle cose  
delle famiglie, grandi e d'importanza,  
bisogna consigliarsi con gli amici,  
e co' parenti; e voi che l'uno e l'altro  
mi siete, or bramo avervi consigliere.  
Ma pria, ditemi un poco, che si dice  
per Milano di Celio?
- 10 POMPILIO Mia signora  
molto mal se ne dice. Io parte credo  
e parte no; che nelle cose tutte  
convien serbar il mezzo; ed io son solito  
creder all'opre più che alle parole.
- 15 VITTORIA Ma pur, che se ne parla? Dite il tutto,  
che vo' saperne il tutto, o vero o falso.
- 20 POMPILIO Già che mi comandate, ed io lo dico.  
Celio, dicesi c'ha molte magagne.  
Lascio la sua alterigia, che maggiore  
non la può avere il Sir di Castiglione;  
e né meno l'avrà: ché i gran signori  
e i gentilmente nati son più umani  
di certi che talor nascon dal fango.  
Lascio ch'è giucator di tutti i giuochi  
precipitosi ed è pieno di debiti,  
25 con altre taccherelle ch'io non dico  
per lo migliore. Dirò sol ciò che  
la gente parla accorta e ancor di buona  
fama, di quel mestiere ch'egli esercita,  
cioè dell'avvocato. Ei l'ha ridotto  
30 a tale in sé, che s'altri non vi fosse  
– e ve ne sono molti buoni e retti –  
la gente lascierebbe di far lite,  
o attor o reo che fosse, se credesse  
di perdere le vesti e non più averle.  
35 Egli intraprende nelle cause e tratta  
ogni più ingiusto e screditato punto.  
E come non sappiamo ancora, al mondo  
se sia più la malizia o l'ignoranza,  
né da qual di esse due nascan più mali,  
40 egli è pien di clienti, e di faccende.  
Perché il mal uomo assai più arrischia il torto,  
che il buono la ragione ne' giudizi.  
Ma qual pro, se per quanto egli guadagni  
per dritto e torto e' non si trova mai  
45 d'aver all'uopo suo dodici scudi?  
La sua maggior fortuna è ch'egli è solo.  
Ché se avesse famiglia; oh quanto pianto!  
O quanta povertà, quante miserie!

50 Il pazzo mondo, che all'esterno bada,  
al vestito, alle pompe, ai passatempi,  
non sa de' guai che sotto quelli ascondonsi.  
Io v'ho detto, signora, interrogato.  
Per altro, come dissi, io non mi curo  
delle parole, e solo all'opre guardo.

55 VITTORIA Ho inteso il tutto, e da pensar mi dà  
quanto n'ho inteso. Ma che avete voi  
a dirmi d'importanza? Che finora  
daste solo risposta a mia dimanda.

60 POMPILIO O Vittoria Vittoria, la bontate  
sovverchia, e openione che d'alcuno  
talor abbiám, forse è nociva a un altro,  
e a noi medesmi. Voi che avete al mondo  
un'unica figliuola, bella e tale  
65 per virtù per costumi e per buon senno,  
che il mondo stesso sì l'ammira e cole,  
che non trova l'invidia in che l'emmende,  
voi darla in moglie a un così bel soggetto?  
E perché la meschina a queste nozze,  
non volle poco avanti acconsentire,  
70 – né alcun consente alla ruina propria –  
voi dite di volere eseredarla?  
O privarla anco in vita del su' avere?  
Che fan di peggio i barbari e i nimici?  
E pur voi siete madre. E pur ell'è  
75 tal figlia e sì valente, che sarebbe  
forse chi dasse a lei quello che voi  
cercate ora di toglierle di più.  
Deh Signora, tornate entro voi stessa,  
movetevi a pietà del vostro sangue,  
80 movetevi a pietate anco di voi.  
E soprattutto, ben pensate a ciò  
che il mondo ne dirà. Di questo ancora  
si dee temer, né noi dobbiam sì presto  
incontrar il discredito e la fama  
85 trista, per passion leggera o grave.  
So che il vostro marito, ora di buona  
memoria, già ordinò che il tutto vostro  
fosse, qualor non voglia la figliuola  
accompagnarsi al vostro beneplacito.  
90 Or volete per ciò ch'ella s'ammogli  
contro il parer del mondo, e più de' buoni?  
Ma, a dirla schietta, quante cose fa  
un pover uom, quand'è vicino a morte,  
che per mia fe' non han discrezione?  
95 O signora Vittoria, s'ei faceva

anzi quest'altra, a cui lo consigliò  
 quel ribaldo di Celio, poteva ella  
*(mostrandole due carte piegate)*  
 esser non solo giusta ma discreta?  
 Ma né men a voi utile?

- 100 VITTORIA Che dite?  
 Che carta è quella cui tenete in mano?
- POMPILIO Un testamento egli è questo, che Celio  
 consigliò fare al fu marito vostro,  
 con cui voi due mie povere signore  
 privasse, e lui lasciasse unico erede.
- 105 VITTORIA E l'altra carta?
- POMPILIO Questa è la consulta  
 sottoscritta di suo pugno, e d'altri due  
 avvocati ch'avean lo stesso conio,  
 e il persuadeano a far quel testamento.
- 110 VITTORIA Ahi me meschina! Tutta di ribrezzo  
 e di pena trassudo. Ma la rabbia  
 ogni ribrezzo ed ogni pena avvanza:  
 ma come mio marito poi non venne  
 in sì fiero parer empio ed ingrato?
- 115 POMPILIO Andiam signora. Entro del gabinetto  
 io narrerovi brevemente il resto.

## SCENA OTTAVA

*Celio con una carta in mano, e Fabio.*

- 5 CELIO Fabio mio, se sapessi che vuol dire  
 solo una carta. E talor la salute  
 d'un uom, talora è sua perdizione.  
 Ma per lo più gli uomini e gli avvocati  
 pazzi, credon la sorte ritrovare  
 in una gran farragine di carte,  
 e con quella si pongono a far lite.  
 E pur la sorte cova e si nasconde  
 entro d'un testamento, o suggestivo,  
 10 o falso ancora, ch'è una carta sola.  
 È vero che pel falso si richiede  
 un buon notaio, della stessa tempra  
 di cui siamo noi due, o amico Fabio.  
 E di questi si trovano non meno



- 60 Perché ad un testamento sempre puossi  
sostituir un altro differente.  
Onde i leggisti, il voler nostro dicono  
camminatore in fin che venga morte.  
Ma la donazion taglia ad un tratto  
la sorte de' parenti e la speranza.
- 65 Ché non può rivocarsi, senza cause  
gravi e importanti che raro succedono:  
quando del donatario ci possiamo  
fidar ch'è sia uomo discreto e nostro».  
Che più Fabio! Alle corte, io la dispongo  
70 con tenue assegnamento la figliuola  
a porre in monistero, e riserbarsi  
scudi duemila all'anno, ed a donarmi  
degli altri averi suoi tutto il restante.  
Io stesi l'istromento e in man lo tengo.
- 75 Pensa se l'avrò fatto a mio piacere,  
e mia cautela. Tra pochi momenti  
dal Gallina notaio celebrare  
in casa di Vittoria si dovrà  
mentre la signorina forse è all'opera.
- 80 FABIO Io non posso dirvi altro o caro amico,  
se non c'ho quel piacer di vostra sorte  
che della stessa mia. Solo vi priego  
a ricordarvi della mia persona,  
e del male che ho posto tra la figlia  
e la madre poc'anzi in gabinetto.
- CELIO Fabio vedrai, che ti son grato amico.

## SCENA NONA

*Florindo in maschera, Clarice, Pompilio.*

- FLORINDO Deh signora Clarice perdonate,  
se con la scusa di cercar l'amico  
Pompilio, e in questa guisa trasformato  
a voi ne vengo infino a vostra casa  
5 ove finor non mi vedeste mai.  
Quella suspension in cui mi pone  
l'ira di vostra madre, e 'l rio talento  
di Celio, e più di tutto quel periglio  
in cui voi siete, come udii poch'anzi  
10 da Pompilio, condussermi per forza  
a visitarvi, e insieme per sapere,  
dall'amico e da voi, se alfin si possa  
sperar alcun rimedio a tanti mali.

15 CLARICE Florindo, voi potete ben pensarvi  
che in mezzo a questi guai la vostra vista  
non può a men di non essermi gradita.  
Anch'io sapendo che poc'anzi s'era  
mia madre chiusa entro del gabinetto;  
20 ora dalle mie stanze curiosa  
esco per risaper pure qual sia  
cotal moto improvviso.

POMPILIO O mia parente,  
e caro amico, io già non posso dirvi  
segnatamente ciò che far Vittoria  
25 voglia ista sera. So ben dirvi che  
io tal machina ho mossa, che può fare  
cangiar la faccia delle cose tutte.  
Questo è certo, ch'ella è da quel di pria  
molto cangiata, con Celio, e con voi  
Clarice, e quasi mi rassembra un'altra.  
30 Sapete che Vittoria non dimostra  
i moti del suo cor sì facilmente,  
e nemmeno i disegni, ma pur pure  
a sperar bene, amici, vi conforto.  
Ciò che sol posso dirvi è che ha mandato  
35 a chiamare il Gallina suo notaio,  
ed è presentemente dentro chiusa  
con lui. Mi ha detto ancor che dopo l'opera  
– ed a finirsi, credo, poco manca –  
io mi sia qui da lei, che vuol far tale  
40 cosa, onde il mondo vegga ch'ella è amica  
del ben oprar, e del contrario ancora,  
cioè del mal nemica capitale.  
Che voglia far non so né a me l'ha detto.  
Ben tra poco il sapremo.

45 CLARICE Io non ardisco  
sperar nulla, son tanto ai mali avvezza.  
Però succeda ciò che piace al cielo,  
ch'io mi ritiro intanto, e sono a voi  
signor Florindo, e sarò sempre serva.

FLORINDO Signora mia, signor Pompilio addio.

#### SCENA DECIMA

*Il Freccia, e Florindo ch' esce dalla casa di Vittoria.*

FRECCIA Padrone, io mi credeva in tutti i luoghi  
questa sera trovarvi fuor che in questo;  
e pare a me che con piacer ci foste.

- FLORINDO Che sai tu sciocco di piacer?
- 5 FRECCIA Ne so,  
quanto vo', e sebben è poco che vi servo,  
so che amate Clarice, e da lei siete  
corrisposto.
- 10 FLORINDO Li servi insomma sanno  
a' nostri giorni, e credo sepper sempre,  
quanto il padrone stesso, e forse più,  
delle cose di lui o buone o triste.  
Ma chi a te il disse? Onde il sapesti? Parla.
- 15 FRECCIA Celio a me il disse quand'io lo serviva;  
e meglio oggi Clarice a me l'ha detto,  
non con la bocca, ma con gli occhi suoi,  
la qual perché mi trovo appo Florindo,  
si volge a me con più vezzosi rai,  
che non facea quando era pria con Celio.
- FLORINDO E Vittoria ti mira di peggiore,  
o miglior cocchio?
- 20 FRECCIA Non so, ma mi pare  
molto con Celio in collera.
- 25 FLORINDO Che sia  
mai questo? Che Vittoria sia cangiata  
dopo tanti anni d'un amor sì grande  
ch'era passato in lei quasi in natura?  
Freccia mio s'è così, va ben per me.  
Poiché quantunque io non mi creda ancora  
ch'ella sia per promettermi Clarice;  
«Chi ben comincia ha la metà dell'opra».  
Ed io comincio ben per lo mio affare  
se Celio n'è bandito.
- 30 FRECCIA O mio padrone  
s'ell'è così, n'avrete almen la gioia  
cui suole avere il can dell'ortolano  
col dir de' pomi: «nec mihi, nec tibi».
- FLORINDO Tu sai ancor latino? tu ne sai  
Freccia, ancor più del tuo signor primiero.

SCENA UNDICESIMA

*Argentina, e detti.*

- ARGENTINA Signor Florindo, la padrona mia  
ha un camerier mandato a ricercarvi,  
che a lei veniste, per un affar suo  
e vostro ancora di somma importanza.  
5 Onde già che qui siete, e come pare  
mostrate d'inviarvi ad altra parte,  
a restar vi conforto.
- FLORINDO Puoi sapere  
ciò ch'ella voglia? In che ubbidirla possa?
- ARGENTINA Io di questesso non so dirvi cosa;  
10 né il suo consiglio né il suo desiderio.  
Ben so che Celio vuole all'ora stessa,  
ella pur qui.
- FLORINDO Costei or me ne porge  
una calda, or n'aggiunge un'altra fredda.  
Che sarà mai? Come tra noi potrassi  
15 così diversi di pensieri e fatti,  
una mano di noccioli accozzare?  
Ma siasi che si vuole. Io non vo' perdere  
la costanza o di spirto la presenza.  
Freccia vien qua, va là, innanzi, indietro.
- 20 FRECCIA A qual parte signor? Non vi perdetevi,  
ove volete andar? Ditemi.
- FLORINDO A casa.
- FRECCIA Or come a casa? Non dice costei  
ch'entriate da Vittoria? Non sapete  
oggi ciò che vi fate.
- FLORINDO È vero. Ch'io  
25 entrar da lei voleva, e ne partiva.
- ARGENTINA Voi, signori avvocati, quando avete  
a far comparigione al parentorio,  
o dal giudice andarvi del dificio,  
non sapete di poi per l'altre cose  
30 dove vi abbiate il capo.
- FRECCIA Che ti dici  
madonna poco fila e zucca al vento?  
Che ragioni di liti? Vuoi tu forse

aprir lo studio tuo e dir: entrate  
signori, ch'io darovvi buon consigli?

35 FLORINDO Entra Argentina, segui Freccia, ch'io  
temo tra voi due pazzi, essere il terzo,  
tanto traveggo, e sono incerto e dubbio  
tra la speme e 'l timor di queste cose.

#### SCENA DODICESIMA

*Sala illuminata con sedie disposte in cui da una parte è Celio con Fabio, dall'altra  
entra Florindo col Freccia.*

5 CELIO Il luogo è preparato, il tutto è in punto  
per la celebrazion dell'istromento.  
Ser Gallina con noi le scale ascese,  
e di poi da Vittoria ei fu chiamato,  
onde poco staranno ad uscir fuori.  
Ma qual affare ha quivi pur Florindo?

FABIO Forse egli ci farà per testimonio.

10 FLORINDO Freccia, noi siam venuti ed invitati  
a questa mensa: ma pur vedo che  
altri prima di noi seduto è a tavola.

FRECCIA Ho veduto talora il primo a mensa  
a mangiar esser l'ultimo, e partirsi  
ancor digiuno e con la bocca asciutta.

CELIO Signor Florindo, l'opera fu bella?

15 FLORINDO Non tanto qual sarà or la commedia.

CELIO Attor d'essa sarete, o spettatore?

FLORINDO Ciascun di noi alla sua parte pensi.

CELIO Ciascun credo a suo costo la farà.

FLORINDO «La vita il fin, e il dì loda la sera.»

20 CELIO Ella tal è, qual prima fu il mattino.

FLORINDO Se non soffi tal vento che la cangi.

CELIO Esser però potria signor Florindo  
che avesse ognun di noi ciò che desidera.

25 FLORINDO Esser può questo; poiché voi l'ingiusto  
seguite Celio, ed io m'attengo al giusto.

CELIO Qui noi non siam davanti al tribunale,  
né di dritto o di torto si favella.

FLORINDO Perché dunque voi dite, che di noi  
ottenere può ciascun ciò ch'egli vuole?

30 CELIO Voi cercate l'amante, ed io la roba,  
onde ottenere ciascun può la sua brama.

FLORINDO Io del mio fine posso starmi senza,  
voi non così che siete nel bisogno.

35 FABIO Signori, io non son giudice tra voi,  
ma consiglier posso essere, e v'esorto,  
senza altercare o rompervi la testa  
ad attendere il giudice più vero.  
40 Che da lui fia, secondo le ragioni,  
senza bisogno di parole o causa,  
e più secondo i merti giudicato.

FRECCIA O consiglier spettabile e prudente  
che fai da mediatore, come se  
di te pur non si tratti in questa causa,  
45 conserva i tuoi conforti e persuasive  
per te medesimo: e pensa che se perde  
il tuo buon condottiere e principale,  
della fame sarai vero ritratto.

#### SCENA TREDICESIMA

*Pompilio che ha per la mano destra Vittoria, per la sinistra Clarice, e dietro ser Gallina, il quale poi siede nel mezzo. A destra seggono Clarice e Florindo, a sinistra Vittoria e Pompilio. Così Argentina e il Freccia a destra, ma in piedi. Celio e Fabio a sinistra, ma in piedi.*

CELIO Fabio, questa mi pare una assai bella  
scena, per celebrar donazione,  
se la donante e i testimoni seggono,  
e si rimane in piedi il donatario.

5 FABIO Chi riceve favor, abbia l'incomodo,  
a mio parere; e chi del suo si spropria,  
vuoi tu, che almen non abbia ove sedere?

ARGENTINA Così va la fortuna, o caro Freccia.  
Chi soleva sedersi in questa casa

- 10 or è in piedi; chi mal reggeasi in piedi  
ora si siede patriarchevolmente.
- FRECCIA Quando da reo padron parte il buon servo  
seco ancora si tira la fortuna;  
come feci io, che da Celio partendo,  
15 a Florindo recai miglior ventura.
- VITTORIA Celio, date la carta qui al notaio,  
che ben sa egli ciò che n'abbia a fare.  
*(porge la carta, e il Gallina la lacera)*
- CELIO Fabio, qual firma è questa di notaio?
- FABIO Egli sarà che voi non la scriveste  
20 sì bene, ed ei n'avrà meglio esemplare.  
Vedete che sel cava di saccoccia,  
e gli occhiali si pone, per ben leggerlo.  
*(il Gallina legge)*  
«Essendo col favore almo del cielo,  
e con mediazion de' parenti anco,  
25 e degli amici, e acciò i nemici schiattino;  
conchiuso matrimonio di presente  
tra Florindo dal Sole, e la Clarice  
de' Dondinì; Vittoria di lei madre  
costituisce in dote alla medesima...»
- 30 CELIO Ora qui non mi posso più star saldo.
- FABIO Tollerate, che già questa è una burla,  
udiamo un po' qual dote finge darle.  
*(il Gallina legge)*  
«... tutti i mobili a lei già preparati,  
35 e già stimati scudi diecimila,  
come da carta sottoposta appare.  
Di poi le assegna in lor mantenimento  
ancor d'entrata scudi cinquemila.  
Volendo che tal dote insista sopra  
il fondo da cui viene tale entrata.  
40 E posto è nella villa di Dugnano.»
- CELIO Ma, interpor voglio a simile stromento  
una solenne contradizione.
- FABIO Non fate, amico, perché son le ferie,  
e il vostro atto illegal sarebbe nullo.

45 GALLINA «Poi per benivolenza, e perché mostra  
Vittoria esserle care queste nozze,  
e per amore e stima di Florindo,  
dona a lui qui pigliante, in una borsa  
50 duemila doppie d'or buona valuta,  
de' propri beni suoi ed in regalo.»

*(Argentina chiamata con mano da Vittoria riceve e porta a Florindo la borsa)*

«Del presente stromento testimoni  
pel suo valor saranno Celio e Fabio.  
E io Lucio Gallina il sottoscrivo,  
e segno col sugel notariale.»

55 VITTORIA Voi Celio e Fabio, poi l'uffizio vostro  
è terminato, omai, potere andare,  
e per levarvi fuori d'ogni incomodo,  
mai più porrete il piede in questa casa.

*(il Freccia, e Argentina accompagnano i detti col lume)*

60 FRECCIA Della donazion vi do il buon pro,  
o signor Celio.

ARGENTINA Ed a voi signor Fabio,  
rendo mercè della testimonianza.  
E poiché all'un di voi pesa assai il dono,  
e all'altro la fatica oggi durata,  
potete andar a casa a riposarvi.

65 VITTORIA Or voi, signor Florindo e mia Clarice  
ambi di sposi datevi la mano.  
Ed a Pompilio, all'una buon parente,  
e caro amico all'altro, ambi rendete,  
70 quelle grazie che merta lo su' amore,  
la fede, la bontà, la diligenza.  
Io veramente insino a qui mi fui  
teco, mia figlia, immite, e quasi ingiusta;  
ma l'opere di Celio traditore,  
e il saver di Pompilio, e la destrezza  
75 m'hanno cangiato da quella di pria.  
Onde t'accosta a me col tuo Florindo,  
Clarice, che vi stringo ambi per figli,  
e per tali vi avrò, fino ch'io viva.  
80 Dovendo poi universali eredi  
esser voi di mia ricca facoltade.

## SCENA QUATTORDICESIMA ED ULTIMA

*Il Freccia, Argentina e detti.*

- 5 FRECCIA Non poteva, o signori, oggi succedere  
né a tutti voi, né a me maggior contento  
poiché Florindo mio nuovo padrone  
voi siete sposo di Clarice vostra,  
e voi Vittoria la figlia vedete  
unita in matrimonio ad uom sì degno.  
E Pompilio pur gode per consenso  
d'amor, il quarto, di sì belle nozze.
- 10 Io pur godo, o signori; poiché appena  
col lume sulla porta accompagnai  
e Celio e Fabio, insieme con costei  
che – ma non posso dire dal gran ridere –  
che il Bargello trovai con l'onorata  
famiglia, i quali unitamente, Celio  
15 e Fabio, si ghermirono alle brevi,  
ed ora li conducono in prigione.
- VITTORIA Mi spiace questo incontro; né vorrei  
ch'eglino in lor concetto si credessero,  
me data aver occasione al fatto.
- 20 POMPILIO Signora, non abbiate dubbio alcuno  
di ciò; poiché costor tante n'han fatte  
– ed alcuna io ne so – che da tutt'altri,  
sapran che il colpo viene, non da voi.
- 25 FRECCIA E voi signori e donne nobilissime  
– poiché gli sposi nostri denno attendere  
ad altro di presente– se la favola  
vi piacque, che per vostra grazia credesi,  
o con voce, o con mano, il segno datene.



# Commento

## Dedica

*Girolamo Zenobio patrizio veneto*: fa parte della famiglia degli Zenobio, mercanti di origine greca entrati a far parte del patriziato veneziano nel 1647 a fronte del pagamento di una considerevole somma di denaro. Appartengono dunque ai cosiddetti ‘patrizi per soldo’.

*Conte di Ennia, Caldivia, Salorno, Khonigsperg*: i titoli derivano dai rapporti politici ed economici che i mercanti di area veronese intrattengono con l’Austria. Vengono assegnati per motivi legati al mantenimento dell’influenza austriaca su alcuni territori, alla custodia di confini, al rafforzamento di alleanze. Nel marzo del 1648, l’arciduca Ferdinando Carlo, reggente della contea del Tirolo, nomina il veronese Pietro Zenobio e i suoi discendenti Gerichtsherren (giudici, moderatori) delle giurisdizioni di Enn e Caldifff [qui Ennia e Caldivia], Salorno e Königsberg dietro il versamento di 336.000 fiorini. La cessione dei feudi, situati in posizione strategica nella valle dell’Adige e ai confini del Principato vescovile di Trento, è giustificata in nome della difesa della patria. Pietro Zenobio, avo di Girolamo, sale così a prendere possesso delle giurisdizioni e viene nominato conte del Sacro Romano Impero il 14 marzo 1649. Negli anni Ottanta del Seicento, gli Zenobio occupano castellanerie e reggimenti minori della terraferma, le podesterie di Chioggia, Rovigo, Feltre, Treviso qui citate da Becelli, per salire a metà Settecento al capitanato di Verona. L’apice del potere della famiglia viene raggiunto con Carlo (1673-1733), che nel 1716, primo fra i membri delle nuove famiglie, viene eletto in Senato (come sottolinea Becelli).<sup>9</sup>

*Che però a ritroso di ciò che dice Aristotele, cioè, nascere dall’esser prospero e fortunato il mostrarsi religioso e ben disposto verso Dio*: in realtà nella riflessione aristotelica non viene sancita una relazione di dipendenza tra la prosperità e la pietà religiosa. Trattando il rapporto virtù-felicità da un punto di vista ben più profondo, l’*Etica a Nicomaco* (1177b) spiega che la vera felicità consiste nella vita divina, cioè nella vita contemplativa, che porta all’atto l’aspetto che fa dell’uomo un uomo e lo distingue dagli altri esseri. Nel caso della dedica la citazione di Aristotele serve forse a nobilitare ancora di più l’atteggiamento della famiglia del dedicatario, che agisce addirittura meglio di come consigliava lo Stagirita (ma nel fare ciò, a ben guardare, incarna un’idea di religione del tutto pagana, mercantile e retributiva).

## L’ingiusta donazione

### ATTO I

I.1.10 *ora che sono i Bacchanali in Milano*: il termine ‘bacchanali’ trae origine dalle antiche feste greche in onore di Dioniso, diffuse poi nel mondo romano acquisendo il nome latino da Bacco. Nella cultura dei secoli successivi il termine passa ad indicare le feste di Carnevale e, in generale, divertimenti sfrenati e licenziosi (cfr. GDLI, I, p. 923).

---

<sup>9</sup> Si veda ANDREA BONOLDI *La mobilità sociale dei mercanti nel Tirolo meridionale tra status e razionalità economica: Pietro Zenobio e gli altri (secoli XVII-XIX)* in *Soziale Mobilität in der Vormoderne. Historische Perspektiven auf ein zeitloses Thema*, a cura di Gustav Pfeifer, Kurt Andermann, Innsbruck, Wagner, 2020, p. 237-257; MARCO BELLABARBA, *Patrizi veneziani e nobili imperiali. Giovanelli e Zenobio in Tirolo (XVII e XVIII secolo)*, in *I colori della Serenissima. Pittura veneta del Settecento in Trentino*, a cura di Andrea Tomezzoli, Denis Ton, Trento, Scripta, 2022, pp. 13-24.

I.1.24 *di vita attiva e insiem contemplativa*: insignita della duplice natura che già dal testo biblico è indicata come meta da raggiungere, la professione dell'avvocato subisce qui una sorta di nobilitazione che agli occhi del lettore deve risultare iperbolica e dunque ridicola. Vita attiva e vita contemplativa sono, come è noto, oggetto di studio da parte di Becelli: lo attesta fin dal titolo il suo *Trattato nuovo della divisione degl'ingegni e studi, secondo la vita attiva e contemplativa, scritto singolarmente ad uso della nobiltà d'Italia*, Verona, Ramanzini, 1738.

I.1.35-36 *che voi siate cliente ed avvocato, / anzi un poco più in là, cioè filosofo*: sulla scia dell'accostamento fra vita attiva e contemplativa si colloca anche questa seconda considerazione sulla duplice natura questa volta dell'amico, che, ancora una volta con ironia, è preso in giro per le qualità che implicitamente lui stesso si attribuisce.

I.1.43 *che meglio scrive / quando la coda il diavolo si pettina*: notizie esaustive su questo detto popolare si trovano nell'edizione critica della *Moschetta* (1545) ruzantiana a cura di D'Onghia. Il primo atto si apre proprio con questa esclamazione: «a' crezo ch'a' foesse inzenderò quando Satanasso se pettenava la coa»: la nota traduce «credo di essere stato concepito quando Satana si pettinava la coda» ossia 'credo d'esser nato disgraziato' e rimanda a GIGIO ARTEMIO GIANCARLI, *La Zingana*, 221: «Credi che ti xé nassùo quando quell'altro se petenava», fornendo di seguito una serie di espressioni analoghe raccolte dal *Dizionario dei Proverbi*, a cura di Valter Boggione e Lorenzo Massobrio, Torino, UTET, 2004: «Povero quello che nasce quando il diavolo si pettina la coda [come superstizione popolare]», III, 1.5.23. E ancora: «Nevica: il buon Dio si vede; piove: il buon Dio vuole; lampeggia: il diavolo si pettina» (I, 6.2.9.9); «Sole e pioggia: il diavolo si pettina» (I, 6.2.13.9); «Quando c'è l'arcobaleno si pettinan le streghe» (I, 6.2.9.32); «Quando le donne litigano il diavolo si pettina la coda» (IV, 5.2.5.29.a). Per la coda di Satana, parte integrante della sua iconografia vulgata, D'Onghia rimanda a GIAN LUIGI BECCARIA, *I nomi del mondo*, Einaudi, Torino, 2000, p. 134. Si veda: RUZANTE, *Moschetta*, edizione critica a cura di Luca D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 99-100, disponibile *on line* all'indirizzo [academia.edu/5235038/Angelo\\_Beolco\\_il\\_Ruzante\\_Moschetta\\_a\\_c\\_di\\_Luca\\_DOnghia\\_Venezia\\_Marsilio\\_2010](http://academia.edu/5235038/Angelo_Beolco_il_Ruzante_Moschetta_a_c_di_Luca_DOnghia_Venezia_Marsilio_2010). I precedenti letterari di Ruzante e di Giancarli attestano un uso e una conoscenza del proverbio nell'area veneta in cui si muove anche Becelli.

I.1.44-46: *dotali, alberi, testamenti, / inventari, stromenti, pieggerie, / ripudie, fedi, division, procure*: si tratta di un catalogo di atti giudiziari. *Dotale* è naturalmente tutto ciò che riguarda la dote, nel caso specifico di questo contesto è «il negozio giuridico con cui si costituisce la dote e si regolano i diritti, gli obblighi e i rapporti che ne derivano» (GDLI, IV, p. 975); per *albero* si intende probabilmente quello genealogico; *l'inventario* consiste nell'«elencazione, descrizione e [...] anche valutazione dei singoli beni costituenti il patrimonio di una persona» (ivi, VIII, p. 406); lo *stromento* è, in generale, un atto pubblico, un patto, un contratto (cfr. ivi, XX, p. 410); la *pieggeria* è la «garanzia prestata a favore di una persona» (ivi, XIII, p. 397); la *ripudia* è la «non accettazione dell'eredità» (XVI, p. 724); per *fede* si intende una certificazione generica, che può essere accompagnata da una specificazione (di povertà, di nascita, di famiglia, cfr. ivi, V, p. 777); la *divisione* è il procedimento giuridico attraverso il quale si attua una ripartizione di beni (cfr. ivi, IV, p. 880); la *procura* è l'atto con cui un soggetto conferisce ad un altro il potere di rappresentarlo nel contesto di un atto giudiziario: qui probabilmente, essendo il parlante un avvocato, si intende l'atto stesso di rappresentare un soggetto (cfr. ivi, XIV, p. 453-4); la *contumacia* è l'omissione di presentarsi in giudizio, o, più in generale, il compiere atti che possano tardare un atto giudiziario e che deve essere notificata dall'avvocato alla persona responsabile (cfr. GDLI *s.v.*).

I.1.50 *che il caminar de' gamberi somigliano*: abbassamento di tono provocato dall'introduzione di un detto popolare, cui fa da contraltare il richiamo mitologico alle fatiche di Ercole che segue pochi versi dopo.

I.1.53-54 *Quando queste fatiche avete fatte / che, credo, Alcide non ne feo maggiori*: sul lavoro dell'avvocato si getta la luce obliqua dell'ironia attraverso, ancora una volta, un'iperbole con coloritura addirittura mitologica.

I.1.63 *quasi mi fe' la berta*: «dar la berta» significa prendere in giro, motteggiare, burlare, ma anche ingannare (cfr. *Crusca* III).

I.1.77 *bergolo*: semplicitto, chiacchierone (GDLI, II, p. 183).

I.1.94 *cui tacere è bello*: tessera dantesca (cfr. *Inferno* IV, 104).

I.1.111 *mi par di agnello divenuto lupo*: l'espressione proverbiale tratta dal sostrato della classicità (Esopo, *Favole*, CLX) e della tradizione cristiana (Luca, X, 3) ben si inserisce nella scelta di mantenere il duplice registro e di far accozzare linguaggio popolare e forme letterarie o di matrice letteraria.

I.1.114-115 *non già nel ramo / s'annida il tarlo, ma nel tronco stesso*: la metafora amplifica retoricamente la formula proverbiale molto più semplice e generica «ogni legno ha il suo tarlo» che trova applicazione figurale già nel *Canzoniere* di Petrarca (48.5), come riporta *Crusca* III alla voce *tarlo*. Nel caso specifico il parlante intende dire che la mancanza, il male, il difetto si annidano alle fondamenta del fenomeno in questione e non in un suo aspetto periferico.

I.1.130 *fusta*: «spezie di navilio da remo, da corseggiare» (*Crusca* I).

I.1.160 *che monta ciò?: montare* nel significato di *importare*, aver rilievo.

I.1.163 *biscaccia*: peggiorativo di «bisca»: tavolo da gioco. Il paragone fra il guadagno dell'avvocato e quello del biscacciere (qui nella forma *biscacciere*) getta subito evidenti sospetti sull'onestà del primo, come verrà esplicitato nei versi successivi.

I.1.170 *spendono il cotto il crudo*: cioè spendono qualsiasi genere di sostanza. Cotto e crudo, nella loro veste di contrari, simboleggiano la totalità, dunque l'espressione, iperbolicamente, rimanda ad una spesa che non lascia nulla d'avanzo (cfr. anche GDLI, III, p. 923).

I.1.172 *impristini*: dalla locuzione latina *in pristinum*, che nel linguaggio giuridico indica «l'operazione mediante la quale una situazione viene riportata a com'era prima di subire una turbativa» (cfr. <https://www.brocardi.it/dizionario/1360.html>).

I.1.174: *Esce da litiganti il succo e il sangue*: strettamente legata – sia dal punto di vista semantico, sia nella forma dittologica – alla precedente «spendono il cotto e il crudo», la metafora di iperbole rappresenta con efficacia il processo e l'esito dell'azione dell'avvocato disonesto sui propri clienti, prosciugati dei loro averi per pagare la sua parcella.

I.1.194-197: *Con lo stesso coltel si taglia il pane, / e l'uom s'uccide. È meno buona l'acqua / cui Pindaro già disse ottima ancora, / perché altri in essa puote soffocarsi?* La doppia metafora vuole significare la natura neutrale di uno strumento, che acquista valore – buono o cattivo – a seconda dello

scopo per il quale esso è impiegato dall'uomo. Nella finalità educativa che Becelli attribuisce alla commedia ben si inserisce l'invito ai temi classici della riflessione morale – collegati fra loro – della natura dell'intenzione e del rapporto che l'uomo istituisce fra mezzi e scopi. Il riferimento a Pindaro rimanda al primo verso della prima *Olimpica* (Ἀριστον μὲν ὕδωρ...).

I.1.226 *gherminella*: gioco di abilità manuale, fatto con una cordicella e un bastoncino, volutamente teso a confondere lo spettatore. Per estensione: «inganno, raggio, azione astuta e fraudolenta» (GDLI, VI, p. 727).

I.2.8 *Né odio od amo in nulla queste feste*: riminescenza da Catullo, *Carmina*, LXXXV.

I.2.25 *spigolistra*: bigotta, bacchettona. La presenza del termine si segnala in PIETRO ARETINO, *Ragionamenti. Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*, giornata terza.

I.2.29 *ridduzioni* > *riduzioni*: fra i numerosi e differenti significati, la riduzione è definita anche: «Riunione mondana di persone in una casa privata o in un luogo pubblico» (GDLI, XVI, p. 220).

I.2.31-32 *ove si mescola il Francese / con l'Italiano, e questo è ormai perduto*: come è noto, molto caro a Becelli è il tema della lingua italiana e, in generale, delle caratteristiche peculiari che distinguono una lingua dall'altra. Per questo si legga *Della novella poesia italiana*, pp. 26, 392 e in generale il libro III. Per l'abitudine diffusa di mescolare francese e italiano e il relativo giudizio negativo di Becelli si veda in particolare il *Dialogo terzo* in *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo. Dialoghi cinque*, Verona, Ramanzini, 1737.

I.2.38-39: *quel «monsù», quel «madama»*: italianizzazioni del francese «monsieur», «madame», che mostrano come il gusto dei parlanti tendesse a voler esibire affettata raffinatezza uniformandosi alla lingua d'oltralpe, cui è dunque lasciato accesso in quella italiana.

I.3.25-27 Clarice manifesta la propria volontà di non piegarsi al 'servo encomio' e di comunicare il proprio pensiero con libertà: comincia a delinarsi la sua figura di donna sicura di sé e che aspira all'indipendenza, che meglio prenderà forma nella seconda parte della commedia e che ricorre frequentemente anche nelle opere di Goldoni.

I.3.30-33 Le parole di Clarice, che non apprezza gli esuberanti movimenti delle danzatrici sul palco, fanno probabilmente riferimento al tipo di danza diffusa in particolare nei teatri della penisola italiana, erede della Commedia dell'arte e caratterizzata da gesti marcati e scomposti, che si discosta dal modello francese di un balletto che vuole imitare con i propri movimenti la dignità dei personaggi rappresentati («In Italia, dove i teatri pubblici avevano aperto le loro porte prima che a Parigi, la danza doveva intrattenere un pubblico molto meno raffinato di quello di corte, perciò aveva raggiunto un alto grado di virtuosismo e spettacolarità» afferma LIANA PÜSCHEL, *Echi da corpi lontani. Aspetti del balletto preromantico*, in *Metamorfosi dei Lumi*, 7, Torino, Accademia University Press, 2014, pp. 184-201).

I.4.27 *nicchio*: letteralmente *conchiglia*; per traslato *conca*, rientranza, nicchia. Probabilmente intende una borsa la cui forma ricorda una conchiglia.

I.4.43 *in altre cose spendere*: espressione volutamente sibillina, che può comprendere tra i referenti non solo le cause da tribunale.

I.4.52 *manigoldo*: giustiziere, carnefice, boia. Per estensione aguzzino, torturatore; persecutore. In senso generico: uccisore, assassino (GDLI, IX s. v.). Con figura decettiva Clarice sposta la prospettiva dalla generosità millantata dall'avvocato – e dunque dalla sua appartenenza a tutti, che significa disponibilità a servire tutti – alla sua auspicabile 'appartenenza' alle mani del giustiziere.

I.4.56 *d'occuparvi in ben far*: si affaccia qui per la prima volta il tema del «ben far», in questo caso oggetto dell'inganno in cui cade Vittoria e che troverà declinazioni eterogenee nel corso della commedia. Sul tema si proietta una lunga tradizione di interpretazioni che muove da Dante, autore certamente molto frequentato da Becelli, come dimostrano anche solo le numerose tessere dantesche di quest'opera (sul «ben far» si veda l'introduzione).

I.5.10-12 *Allorché l'oste / è dentro la fortezza, abbruci, uccida, / saccheggj quanto vuol, non c'è rimedio*: la metafora che, come di consueto, viene esplicitata nei versi che seguono, proviene dall'immaginario militare. «Oste» è da intendersi qui come traduzione letterale del termine latino *hostis*, nemico.

I.5.25 *Credete forse che un sonetto sia...*: inizia qui un affondo importante sul mestiere del poeta: agli occhi del popolo scrivere versi appare come un automatismo che, una volta acquisito dallo scrivente, necessita solo di essere avviato e che funziona più facilmente se i versi devono essere disposti nella forma ben codificata del sonetto. Inteso in questo modo, il fare versi risulta molto più semplice che il mestiere dell'avvocato.

I.5.26 *citazione*: in senso giuridico è atto formale in cui è contenuta la chiamata in giudizio, vale a dire l'invito a presentarsi davanti al giudice (cfr. GDLI, III, s. v., p. 198). Con le sue affermazioni, Pompilio ristabilisce subito la posizione di superiorità del fare versi sulle azioni degli avvocati.

I.5.34 *ove si stia la quaglia*: modo di dire che equivale a 'dove sta la questione principale'; in questo caso, per «quaglia» si intende il nodo cruciale della causa, di fronte al quale si cerca di confondere l'avversario qualora questi avesse in realtà la ragione dalla propria parte. Per la sua massiccia presenza nella dieta della popolazione contadina, essendo animale facilmente catturabile, la quaglia è spesso presente nei modi di dire e nei proverbi.

I.5.36-37 *Ut in lubricis, ut stant stantibu rebus: visi iurebu*: trascrizione del latino maccheronico esibito dal borioso, ma evidentemente poco competente, personaggio. La forma corretta delle clausole qui elencate potrebbe essere *ut in lubricis; sic stantibus rebus; nisi iure* [nelle situazioni controverse; stando così le cose; se non attraverso il diritto]. L'espressione latina *sic stantibus rebus* è molto diffusa anche al di fuori del contesto giudiziario.

I.5.43-49 Le caratteristiche del sonetto qui sintetizzate da Pompilio trovano più ampio spazio e dettagliate spiegazioni nel trattato di Becelli *Della novella poesia*, libro III, pp. 329 e seguenti.

I.5.82-83 *uno di quei servigi, cui maiuscoli / diciamo in nostra lingua d'avvocati*: nella produzione poetica del XVII secolo l'aggettivo «maiuscolo» è usato spesso in senso figurato come sinonimo di «esagerato». Il GDLI rileva un'occorrenza proprio nel Becelli con il significato di «eccezionale», «considerevole» (vol. IX, p. 490).

I.6.21 *mio ben da te mi parto*: possibile allusione al recitativo della cantata, musicata da Antonio Vivaldi, *Nel partir da te mio caro* (RV 661), il cui primo verso suona «Parto, mio ben, da te io parto, addio», che risulta però di autore sconosciuto.

I.7.3 *domin*: *signore*, in senso lato. Qui nel senso di *diamine* (GDLI, IV, p. 937). Se preceduta, come nel caso in questione, dal *che*, assume valore di particella interrogativa (*Crusca* III, vol. 2, p. 573, GDLI, IV, p. 937).

I.7.8 *cartuccia*: piccolo pezzo di carta.

I.7.15 *arma*: qui vale per *impresa* della monaca. ♦ *fusta*: qui *fiaccola* di legno.

I.7.21 *porre in fusta*: giocando sull'equivoco tra *fusta* intesa come fiaccola e *fusta* intesa come imbarcazione, il poeta Pompilio genera l'effetto comico assimilando correttori e stampatori nel comune destino dei rematori sulle navi.

I.7.42-43 *o uno stuol di librai fiaccarsi il collo; / o l'arte anco smarrirsi della stampa*: iperbole che si inserisce nella tirata contro i tecnici dell'editoria.

I.7.46 *diffalta*: qui nell'accezione di *mananza* (cfr. *Crusca* IV, vol. 2, p. 104).

I.7.55-56 *facciansi in Carnovale, od in Quaresima?*: la domanda è provocatoria, in quanto sia nel giorno di Carnevale, sia nel periodo di Quaresima non era lecito celebrare matrimoni.

I.7.66 *a me ne sa e all'altre*: espressione impersonale che significa «do sappiamo io e le altre».

I.8.19-34 Consueta tirata tesa a ridicolizzare il legame coniugale. La metafora continuata viene immediatamente sciolta: la moglie è utile solamente per quanto porta in dote; una volta esauriti i beni, si va in cerca di un'altra donna che possa procacciarne altri. Anche in questo caso Celio non esita a manifestare la propria netta predilezione per la categoria dell'utile rispetto a quella del giusto.

I.8.39 *sbracciolarmi*: alterato da *sbracciarsi*: compiere ampi gesti con tutta l'estensione delle braccia.

I.8.49 *giucare*: per *giocare*. La forma è registrata in numerosi esempi in tutte le edizioni di *Crusca*, mentre la forma *giocare* compare a partire da *Crusca* III.

I.8.66 *vendimini*: tessera trascelta direttamente dalla forma verbale della seconda persona plurale dell'imperativo passivo del verbo latino *vendo*, che va tradotta con “siano venduti”. Il servo, cui il termine forbito attribuisce un'aria di ironica serietà, vuole dire che, quando si trovi nella necessità, Celio non esiterebbe a fare di una preziosa veste della propria dama una merce da vendere.

I.8.76 *non diran solo il bisogno*: ancora una volta l'ironia si fonda sull'equivoco. Il servo riprende il medesimo significante impiegato poco sopra da Celio («Dirai il bisogno?» v. 74) per attribuirgli un referente meno astratto, che abbassa la materia dal tema della comunicazione a quello della mera sopravvivenza, enfatizzando l'accusa di avidità nei confronti di Celio stesso.

I.8.102-106 *Oh che bel mondo! [...] Oggi queste non son moda o costume*: il lamento del servo contro i cattivi costumi del secolo, da subito ammantato di ironia, non guarda, come di consueto, al passato, ma si proietta nel futuro.

I.9.1 *Convien ch'io maledica il punto e l'ora*: rovesciamento del celebre *incipit* del sonetto di Petrarca *Benedetto sia 'l giorno, et 'l mese et l'anno* (*Rerum vulgarum fragmenta*, LXI). Il verso di Petrarca è caro a Becelli, tanto che lo si ritrova in filigrana per ben due volte anche nella commedia *Li poeti comici*, testo metateatrale in cui Becelli mette in scena la propria poetica. Lo sottolinea Cristina Cappelletti: «Nella Scena terza dell'Atto primo, per esempio, Becelli riprende due volte, nel torno di pochi versi, una citazione petrarchesca, "Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno, / et la stagione, e 'l tempo, et l'ora, e 'l punto..." (RVF LXI), usata prima in negativo, "Poiché più volte io maledissi l'anno, / il mese, e l'ora, e il punto allor ch'io nacqui", e poi citata quasi alla lettera: "Ch'io benedica il punto, e l'ora, e il mese, / e l'anno, ond'io cercai d'esser Poeta" (*Li poeti comici*, I 3, 9)» (CRISTINA CAPPELLETTI, «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*», «Studi Goldoniani», cit., p. 84.). Nel caso di Pompilio il verso si conclude diversamente, ma apre una scena nella quale il poeta maledirà la propria attività.

I.9.7-8 *a chiedermi sonetti madrigali / distici ottave acrostici canzoni*: l'enumerazione per asindeto accumula e confonde differenti generi di componimenti eliminando la particolare natura di ognuno e raggruppandoli indistintamente, al culmine del *climax*, nella categoria di «pesti simili poetiche», v. 9.

I.9.12 *che certo è un vizio quello di far versi*: autoironia dell'autore attraverso il proprio personaggio.

I.9.20 *io vivo servo di Clarice*: tale servitù è da intendersi come «dedizione, attaccamento devoto nei confronti della persona amata» (GDLI, XVIII, s. v. *servitùdine*, p. 780).

I.9.47 *Ei par un agnellin alla signora*: le accuse di simulazione contro Celio si reggono su una trama di similitudini tratte dal mondo animale che, benché non tutte a lui riferite, ne sottolineano gli aspetti peggiori, ma più veritieri, del carattere.

I.9.50 *se quel mal far*: che si contrappone al «ben far» (v. *Introduzione*).

I.9.63-64 *star come colomba / ch'è per cader tra poco in man del nibbio*: la tradizionale similitudine paragona la giovane Clarice alla colomba, mentre Celio è esplicitamente ricondotto alla rapacità del nibbio. L'archetipo classico è Fedro, *Fabulae* I, 31, un brano la cui morale ben si addice alla situazione di Vittoria e Clarice di fronte a Celio: chi cerca difesa e protezione presso un malvagio ingannatore trova la rovina.

I.9.75 *venire a gala*: per traslato: venire a manifestarsi. [o mostrarsi in superficie, se fosse una forma errata di 'galla'].

I.9.76-80 *Cerca il castigo, / come fa il veltro la fugace lepre / sempre la colpa e per quanto ella imboschi / alfin la trae dall'ombra nella luce*: sempre tratta dal mondo animale, la similitudine si sposta dal soggetto Celio alla considerazione delle conseguenze delle sue azioni. Il castigo che voglia punire la colpa è paragonato al veltro che voglia stanare la preda e la insegue fin quando non la porta alla luce.

I.9.98-100 *Il cielo / aita il buon voler e la fortuna / della prudenza è serva, non signora*: il tema del rapporto fra virtù e fortuna attraversa la trattatistica del XVI secolo e trova la propria formulazione più celebre nelle pagine di Machiavelli. La posizione di superiorità della virtù – umana – della prudenza rispetto alla fortuna si radica anche nel sentire del secolo XVII, come ben mostra anche una tela di Marco Liberì (Venezia 1640- ivi 1725) intitolata, appunto, *La fortuna e la prudenza* che ritrae la prima in atto di prendere in braccio, dunque di servire, la seconda. In questi versi vengono allineate due versioni della medesima idea: la prima legata ad una visione del mondo che vagamente comprenda anche una dimensione trascendente; la seconda che invece si muove sul mero piano della contingenza.

## ATTO II

II.1.4-12 *Poiché dir suole il volgo [...] sappiano macinar grano a raccolta*: con le sue metafore Fabio cerca di elevarsi da quello che egli stesso indica come piano della proverbialità popolare, ma impiega un'immagine anch'essa tratta dal mondo contadino. «Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso» si traduce dapprima nell'idea che “il cliente ingrassa il procuratore e poi entrambi beneficiano l'avvocato” e, subito dopo, il procuratore e l'avvocato vengono assimilati a due mulini che macinano farina (cioè il denaro dei clienti). La metafora del mugnaio viene in seguito raccolta da Celio ai vv. 14 e 19.

II.1.20-23 *Ma da pagarsi appunto da mugnaio [...] di poi dirò come con voi lo macino*: Fabio prosegue con la metafora dei mugnai rendendone alla fine esplicito, come di consueto, il significato.

II.1.41-42 *Poiché io raddrizzerò l'Ordine, e poi / adoprerem nel Merto il signor Celio*: Fabio utilizza qui termini tecnici della giurisprudenza. Il *merito*, cioè il grado di fondatezza di una pretesa che si vuol far valere in giudizio, si contrappone all'*ordine*, da intendersi come sinonimo – desueto – di procedura (GDLI, X, s. v. *merito*, p. 171 e XII, s. v. *ordine*, p. 50).

II.1.61 *protomedico*: per traslato, il funzionario più importante in campo di liti giudiziarie.

II.1.68 *ch'ogni incertezza apporta paga certa*: la malizia di Celio nell'ingannare chi si rivolge a lui si esprime qui icasticamente attraverso l'antitesi fra certo e incerto nelle forme del sostantivo e dell'aggettivo.

II.1.74 *che il render finalmente vien dal pendere*: benché normalmente impiegato per indicare la restituzione di quanto si deve al legittimo destinatario, in questo caso, che accumula parano-masia, equivoco e decezione, il verbo *rendere* va inteso come sinonimo di restituire, o, meglio di dare, a sé stessi, dunque di guadagnare. Il guadagno sarà tanto più assicurato quanto più si sarà mantenuto il tribunale, e per conseguenza il cliente, nello stato di attesa di controlli, indagini, nuovi elementi probatori che allungano i tempi e aggravano gli oneri.

II.1.87 *So che altrove non è miglior macino*: la scena i conclude circolarmente, come era iniziata, con la metafora del mulino.

II.2 *vosco*: «con voi» (dal latino *vobiscum*).

II.3.3-12 *di ciò che maggiormente preme [...] de' cavalli, carrozze e ancor livree*: esibita ridicolizzazione della figura della donna superficiale, tutta dedicata alle cose materiali, alla bellezza fugace, all'esibizione della ricchezza, che non si cura degli aspetti sostanziali delle situazioni. L'ironia di Pompilio, che paragona iperbolicamente la rassegna degli ornamenti del matrimonio alla rassegna di un esercito offre il destro ad un'ulteriore messa in ridicolo della nobildonna, che fa entrare in scena a guisa di personaggi, il Lusso, il Comodo e il Piacere (vv. 21-45) e successivamente difende la necessità di cambiare veste ad ogni occasione diversa della giornata (vv. 47-55).

II.3.46 *Dite anzi, come donna pensier cangia*: apice del *climax* sulla leggerezza femminile, che molta fortuna conosce nella letteratura e che verrà reso indimenticabile un secolo dopo dall'aria *La donna è mobile* del *Rigoletto* (1851) di Giuseppe Verdi ispirato al dramma *Le roi s'amuse* (1832) di Victor Hugo. Il tema, declinato in toni più o meno accesi, percorre tutta la tradizione letteraria a partire dalla classicità: si ricordino almeno il verso virgiliano «varium et mutabile semper / femina» (*Eneide*, IV, vv. 569-570) e, in tempi e circostanze più vicini al Becelli, l'apostrofe di Rodomonte sull'incostanza femminile nel canto XXVII dell'*Orlando furioso*: «Oh femminile ingegno (egli dicea) / come ti volgi e muti facilmente, / contrario oggetto proprio de la fede! / Oh infelice, oh miser chi ti crede!», ott. 117, vv. 5-8 (per un'ampia ricognizione che va ben oltre i limiti cronologici di questo lavoro si legga PAOLA COSENTINO, *L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600*, in *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, a cura di Giuseppe Crimi e Cristiano Spila, Roma, RomaTrE-Press, 2016, pp. 29-49).

II.3.73-75 *Piacer io stimo l'aver pace e quiete, / non tormentar sé stesse, e né pur gli altri. / E conversar insieme senza invidia*: la saggezza quasi stoica di Pompilio si contrappone con sintetica sentenza allo sfoggio, di parole come di cose, di Vittoria.

II.3.80 *guarnache*: plurale di *guarnaca*, forma antica di *guarnacca*: sopravveste originariamente ampia e lunga, aperta ai lati, spesso foderata di pelliccia e fornita di cappuccio, che veniva indossata, specie dagli uomini, sopra ogni altro abito per ripararsi dal freddo e dalla pioggia (GDLI, VI, p. 129).

II.3.100 *stucchio*: astuccio. Il GDLI lo registra nel *supplemento* del 2009, p. 804 e lo indica quale nome desueto.

II.3.101 *orivolo*: da «orologio», orologio.

II.4.12 *Andato invisibilio*: diventato invisibile.

II.4.14 *Mira qual fronte di bagascia e druda*: il servo si abbandona completamente al linguaggio che si addice alla sua appartenenza sociale, ma non senza associarlo ad una esclamazione più forbita che provocherà decezione: precede, infatti, la dittologia di dispregiativi il raffinato «mira qual fronte» (vale a dire «guarda che faccia»). *Bagascia* è donna di malaffare e concubina; analogamente, *druda* è amante disonesta: entrambi i termini sono in uso già negli autori del Trecento, Dante e Boccaccio *in primis*.

II.4.22 *Se il vel fu riceito*: il *se* andrà inteso alla maniera di «eccome», come rafforzativo dell'affermazione precedente, ma probabilmente con sfumatura dispregiativa.

II.4.27 *rimeritato*: da rimeritare, vale a dire rendere merito. Nella diatesi passiva significa dunque essere riconosciuto nel proprio merito.

II.4.29 *al tempo de Sforzeschi e de' Visconti*: Argentina allude ad un passato che sente remoto e le cui abitudini non possono più tornare in essere. Rispetto alla pubblicazione della commedia sono passati quattrocento anni dalla dominazione viscontea e circa trecento da quella sforzesca su Milano.

II.4.30 *oggi è volata la merenda in cielo*: oggi non è possibile fare merenda. L'espressione probabilmente riadatta il modo di dire «san Michele porta la merenda in cielo», che significa che dopo la fine di settembre (la Festa dei santi Arcangeli cade il 29 settembre), i contadini smettono di far merenda in quanto le ore di sole – e dunque di lavoro – diminuiscono (cfr. SERDONATI, *Proverbi italiani*, vol. III, p. 1482, raccolta disponibile anche *on line* nella banca dati dei *Proverbi italiani* all'indirizzo <https://www.proverbi-italiani.org/index.asp?m=0>). Più celebre e più largamente documentata nei repertori di proverbi la versione toscana del modo di dire: «san Luca: la merenda nella buca», che mantiene il medesimo significato relato al contesto del lavoro nei campi, spostando però la data tre settimane più avanti (18 ottobre). Questo dato potrebbe far indurre che il modo di dire legato a san Michele sia proprio del Nord della Penisola.

II.4.38 *Sozze trombette, bergole sfacciate*: il verso riecheggia l'*incipit* del sonetto LXXX del Burchiello «sozze trombette, giovani sfacciate», che si colloca nel contesto delle invettive contro le donne, questa volta troppo provocanti, nel XVI secolo (si veda sopra II.3.46). Dato il contesto, *trombetta* sarà da interpretare non come metonimia della voce stridula, ma come *tromberta*, termine del linguaggio volgare per indicare l'organo genitale femminile. Per *bergola* si veda I.1.77.

II.4.43 *impatta*: *impattare* sta per «riuscire a mantenersi in condizioni di parità, senza perdere» (GDLI, VII, p. 412).

II.4.44 *che il padrone è sul ghiaccio di danaro*: la metafora significa che il soggetto si trova in una situazione alquanto precaria e sdruciolevole per quanto riguarda i denari a disposizione, ma dal contesto l'espressione potrebbe considerarsi addirittura analoga a «essere sul lastrico», dunque non avere sostanze, essere in estrema necessità.

II.4.46 *ne faccia uscir da qualche buco*: espressione popolare il cui significato, come si evince dal contesto, è sovrapponibile a 'riuscire a ottenere un qualche risultato'. Lo si induce, per contrario, anche dalla molto più celebre e diffusa espressione «non cavare un ragno dal buco» – cioè non riuscire a concludere nulla – che i dizionari attestano a partire però dal XVIII secolo, e della quale, dunque, questo modo di dire sembrerebbe un antenato (*Crusca* IV, vol. I, *s.v. cavare* § XLIV, poi Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, vol. II, p. 424).

II.4.47 *biscaccia*: dal verbo *biscazzare*, giocare d'azzardo (cfr. *supra* I.1.163): si veda GDLI, II, p. 249.

II.5 Il confronto tra madre e figlia che occupa tutta la scena sviluppa il tema, già introdotto nel dialogo fra Clarice e Pompilio, della contrapposizione fra l'opportunismo e la superficialità della madre Vittoria e l'onestà e la trasparenza della figlia Clarice, la quale continua a dimostrare aspirazioni di grande modernità nel suo opporsi ad un matrimonio per interesse e nel suo coraggio di manifestare la propria volontà in contrasto con quella della madre.

II.5.17 *Celio Mignatta*: disvelato anche il cognome, si ottiene un ritratto esaustivo del principale personaggio negativo della commedia. Il nome Celio indica la sua propensione a prendersi

gioco degli altri; *mignatta*, espressione popolare per ‘sanguisuga’, rimanda alla sua natura di parassita e di approfittatore delle ricchezze altrui: in senso figurato *mignatta* è infatti «Persona avida, che opera con insistenza e pertinacia, anche imponendo fastidiosamente la propria presenza, per carpire i beni altrui o per trarre comunque un vantaggio personale, sia pur minimo, da amicizie, protezioni, situazioni; scroccone insaziabile, parassita; chi è pronto a lucrare e a speculare sulle sventure o sul bisogno del prossimo; sfruttatore» (GDLI, X, p. 392).

II.5.56-58 *e per lo matrimonio, che dipende / dal voler nostro e dalla libertade, / né men tre giorni mi volete dare?:* alla ragazza, pur nella sua giovane età, viene attribuita una consapevolezza notevole sia su tematiche antropologiche, sia sulla natura del matrimonio, probabilmente specchio della consapevolezza che l'autore vuole diffondere.

II.5.63-64 *Or noi fanciulle semplici innocenti / al mondo nate siam per esser schiave?:* protesta degna del femminismo del XX secolo. Una domanda che sul palcoscenico del teatro poteva suscitare reazioni differenti, dalla superiorità altera, alla pavida inquietudine, alla timida o focosa condivisione.

II.6.8 *stitico:* «per metaf. si dice a Uomo ritroso, e che malvolentieri s'accomoda all'altrui voglie» (*Crusca* IV, s.v., vol. 4, p. 749). In questa apostrofe giudicante di Fabio si pone in luce fin dall'inizio l'antitesi fra i due personaggi, che meglio verrà sviluppata lungo tutta la scena. Fabio appare nella sua natura di corruttore e utilitarista; Florindo, invece, quale professionista onesto.

II.6.12-13 *gli amici miei senza mercede io servo, / ed i poveri ancora:* nella risposta a Fabio vengono alla luce la natura integerrima di Florindo e la sua concezione della giustizia, che comprende, sì, il meccanismo retributivo della ricompensa, ma anche la gratuità verso gli amici e soprattutto verso i bisognosi.

II.6.21 *ricompensa:* raro per *ricompensa*. Se ne trova occorrenza nella *Relazione* di L.R. Sier Renier Zen Cavalier et Sier Anzolo Contarini Cavalier Ritornati Ambassadori Extraordinarij all'Imperator, datata 18 febbraio 1637 e disponibile *on line* all'indirizzo: [http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/bibit001686#bi\\_f](http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/bibit001686#bi_f)

II.6.22-25 *se taluno ancor de' ricchi / la debita mercede non mi porge; / cortesemente, e non con volto fiero / o con irato cor, io li congedo:* giustizia è anche esigere dai propri clienti una equa amministrazione dei beni e chi ne possiede dovrà più prontamente di altri ricompensare un servizio. Anche in questo caso Florindo sottolinea un aspetto grazioso del proprio agire: si rifiuta di lavorare per i facoltosi che non vogliono pagare, ma li congeda senza ira.

II.6.40-41 *Una certa dottrina adoperiamo / che da alcuni si chiama del compenso:* la spiegazione di tale meccanismo, per cui del danno in danaro che si riceve da un debitore ci si rifà lasciando aperto un ulteriore debito con un terzo, riparando, così, la propria perdita col danno altrui, pone in luce la natura di Fabio.

II.6.53 *bergolo:* vedi I.1.77.

II.6.60-62 *Ma ben mi pare / col puro lume natural, che quello / non sia diritto:* l'onestà intellettuale di Florindo lo conduce a smentire apertamente la liceità del comportamento descritto da Fabio, una smentita fondata sul semplice “lume natural”, dunque su una capacità di discernimento che tutti gli uomini possiedono per natura e che anche Fabio dovrebbe utilizzare.

II.6.78-79 *che distingue il mondo / tra il far bene e mal fare*: il tema del ben far e far male ricorre nella *Commedia* dantesca, soprattutto nel *Purgatorio*: si legga per questo MARIA TERESA GIRARDI, *Ben far e salvezza. Qualche riflessione*, in *Peccato, penitenza e santità nella Commedia*, a cura di Marco Ballarini, Giuseppe Frasso, Francesco Spera, Roma, Bulzoni Editore, 2016, pp. 99-109. Come già aveva dichiarato di comprendere col solo ausilio della ragione che il modo di recuperare i soldi persi proposto da Fabio è ingiusto, così ora Florindo, ampliando lo sguardo, riconosce che tutti gli uomini sono in grado di distinguere l'agire malvagio da quello retto. Si veda per questo *Purgatorio* XVI, 75.

II.6.84 *opinion*: forma ricorrente nel Cinquecento per *opinione*. È attestata, tra gli altri, in Bembo, Aretino, Tasso e Dolce, nei vari generi della poesia, della trattatistica, delle epistole e della produzione teatrale. È riportata in *Crusca* III e IV, rispettivamente in vol. 3, p. 1121 e vol. 3, p. 409.

II.6.89-90 *quelle cose sono / da disputarsi nelle scole*: la distinzione fra utile, da un lato, e giusto (e onesto), dall'altro, è oggetto di amplissima riflessione filosofica già a partire dall'antichità e si fa questione urgente in ambito morale e politico soprattutto nel XVIII secolo, dopo la diffusione della corrente dell'utilitarismo. La disputa teorica su cosa sia giusto è per Fabio da rinserrarsi nel chiuso ambito delle dispute universitarie, rispetto alle quali la concreta esistenza è altra cosa. L'autore mette qui in discussione la distanza che separa il sapere dei dotti e la pratica quotidiana, nell'ambito giuridico in particolare, ma anche in tutte le altre attività umane sulle quali, naturalmente, incidono gli orientamenti morali e i criteri di scelta.

II.6.91-92 *nel mezzo delle piazze o delle strade / che qui si bada all'utile e non altro*: Fabio registra un fenomeno diffuso, che, nella sua prospettiva, proprio per la sua diffusione diventa automaticamente lecito.

II.7.1-18 La parlata di Pompilio si inserisce nella critica già avviata negli atti precedenti sulla leggerezza delle persone attente alle mode e schiave dell'esibizione dei beni posseduti (si vedano in particolare i vv. 10-16: «io che d'este pompe non intendo / né la cagion né il modo, e che mi sembrano / tutte pazzie, di casa m'involai / [...]. / O miseri che siamo e stolti insieme! / Quanto non solo è il danno, ma la falsa / sottigliezza e pazzia di quelle pompe»).

II.7.14 *O miseri che siamo e stolti insieme!*: cfr. «e pur con tutto ciò miseri e stolti» (VITTORIA COLONNA, *Stanze* VII, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1760); cfr. anche *Paradiso* XI 1.

II.7.38 *che al suo terren non vuol di Celio i ferri*: nel contesto della battuta Argentina sta dicendo che Clarice non vuole subire l'influenza di Celio, né ammette il suo insediamento in casa propria. In *Decamerone*, IV.2 si trova un'espressione che, pur ponendosi da un altro punto di vista, può indirizzare verso una più precisa interpretazione di questi versi: «parendogli terreno da' ferri suoi», che significa «soggetto da poterla ingannar con le sue malizie», secondo quanto registra e spiega *Crusca* I alla voce *ferro*. Le parole di Argentina, forse suo malgrado, vogliono allora anche dire che Clarice si sottrae ad essere considerata oggetto di inganno e non ammette di essere identificata con un terreno che Celio possa 'lavorare' (intesa in questo senso, suggerito da Serdonati [«Esser terreno da poterlo maneggiare e lavorare», cfr. [https://www.proverbi-italiani.org/serdonati\\_scheda.asp?IDE=6&IDPC=93426&DIR=pre](https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?IDE=6&IDPC=93426&DIR=pre)], l'espressione potrebbe costituire anche un'allusione volgare).

II.7.39 *io m'ingegnai di battere il focile*: con riferimento allo strumento di acciaio col quale si percuoteva la pietra focaia, vale per «suscitare la scintilla» (GDLI, VI, p. 416). L'espressione si riscontra anche in GIAMBATTISTA BASILE, *Pentamerone*, giornata IV, cunto X.

II.7.40-41 *ma Clarice non è qual l'altre donne / pronte a cangiar, come biscia, la scorza*: torna il tema della volubilità femminile (vedi *supra* II.3.46).

II.8.6 *faraone*: gioco d'azzardo con le carte molto diffuso in Francia e amato soprattutto a corte; in territorio italiano conosciuto principalmente a Milano e a Verona; ne parlerà Casanova nelle *Memorie scritte da lui medesimo*.

II.8.11 *marsina*: Abito maschile da cerimonia, di colore nero, con falde strette a coda di rondine; frac. (GDLI, IX, p. 834).

II.8.20 *Farinello*: soprannome del celeberrimo cantante lirico castrato Carlo Maria Michele Arcangelo Broschi (1705-1782). Il soprannome si deve probabilmente alla facoltosa famiglia napoletana Farini che gli ha consentito gli studi musicali negli anni della giovinezza (*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, 1972).

II.8.75 *pedante*: da intendersi nel significato tipicamente attribuitogli dalla tipizzazione della commedia, quale letterato semidotto, di cultura incerta e manchevole, di mente ottusa e ristretta (GDLI, XII, p. 417).

II.8.77 *Ninferno*: forma letteraria e antica per *Inferno*.

II.8.79 *Conte de' Sansugoli*: come quello di Celio Mignatta, il nome riconduce all'idea della sanguisuga (*sansugo*) e dunque al tema dell'avidità e dello sfruttamento.

### ATTO III

III.1.4-5 *solo rimane / una cosa ed è quella, il mio volere*: il personaggio di Clarice si rafforza nella consapevolezza del peso della propria volontà, tanto che nei versi successivi ribadirà che è sufficiente un suo «no» perché il matrimonio non si faccia.

III.1.24 *oh può fare il mondo!*: esclamazione di meraviglia, indignazione, disapprovazione (cfr. GDLI, X, p. 791).

III.1.34 *e senza dote*: unico quinario presente nella commedia. La centralità dell'argomento nell'economia degli interessi in gioco potrebbe far pensare ad una scelta intenzionale da parte dell'autore per sottolineare il contenuto del verso.

III.1.40 *abaderobbono*: probabilmente da intendersi come “ci baderebbero”.

III.1.43 *troiate*: masnade, gruppi di uomini di campagna vestiti in modo trasandato (cfr. *Decameron*, VII, 8).

III.1.47 *ricatarsi*: rifarsi di danni o perdite.

III.1.56-57 *i campi se gli cuopre / un grillo con un'ala, od una mosca*: espressione iperbolica per indicare la ridottissima estensione dei terreni posseduti da quei «signorini», in generale, di cui parla Clarice, che ostentano virtù e ricchezze che non hanno.

III.1.77-81 *la Natura dona a tutti noi / dritto discorso [...] / Ma poi quello che dicono gli altri e l'altre, [...] / guasta in noi il don dalla Natura dato*: alla serva Argentina tocca (inaspettatamente?) una delle considerazioni più profonde della commedia, che rimanda ancora, in ultima analisi a *Purgatorio* XVI: ogni uomo è dotato dalla natura della capacità di parlare secondo verità (dunque, più a monte, di discernere il bene dal male), ma le relazioni con gli altri inficiano questo dono (come il discernimento viene offuscato dalla frequentazione degli uomini). All'eco dantesca si sovrappone il cronologicamente più vicino pensiero che si sta diffondendo in Europa sullo stato di natura. Le considerazioni di Argentina sembrano richiamare in modo generico anche gli insegnamenti che Becelli trova negli *Aforismi* di Locke che lui stesso traduce (*Arte dell'educare i fanciulli di Giovanni Locke inglese ridotta ad Aforismi con alcune aggiunte*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1736, che prende le mosse da John Locke, *Some Thoughts Concerning Education*, London, Churchill, 1693) e nei quali il filosofo inglese tratta ampiamente del rapporto dei fanciulli con le parole e dei modi con cui essi devono essere aiutati a sviluppare la conoscenza e l'arte del parlare.

III.1.108-109: *che tal virtù è di noi serve tutte, d'udir sempre i secreti dei padroni*: dopo le alte considerazioni di pochi versi prima, la serva chiama virtù quello che in realtà è un vizio, provando nei fatti che, benché sia dato all'uomo di parlare rettamente, «quel che s'usa, / guasta in noi il don dalla natura dato» (vv. 80-81).

III.1.115 *tristanzuol*: uomo di poco spirito. È attestato in Boccaccio, *Decameron* II, 10, come riporta *Crusca* III, vol. 3, p. 1730.

III.1.135-138 *sebben l'alma, all'improvviso / colpo, e timor [...] / alcun poco s'arrese e vacillò, or non dimen ripiglia ogni sua forza*: l'animo di Clarice continua a dimostrarsi risoluto e libero da condizionamenti.

III.2.19-21 *e tollerate a un tempo / questa nuova ferita della sorte, / con la virtù*: ritorna il motivo rinascimentale della virtù che si oppone agli assalti della fortuna.

III.2.25 *cosa cara non già, ma necessaria*: la statura di Pompilio gli fa distinguere con chiarezza il bisogno di ciò che è necessario dall'attaccamento ai beni materiali in generale.

III.2.30-40 Le medesime circostanze spiegate da Argentina a Clarice vengono qui, per così dire, tradotte da Pompilio a Florindo in un linguaggio da par loro, vicino a quello specifico della giurisprudenza, con un inserto latino.

III.2.42 *che priva lei d'aver, d'affanno m'empie!*: Florindo esprime la propria preoccupazione attraverso un chiasmo ricalcato sulla più autorevole tradizione petrarchesca.

III.2.55 *ma strinsi l'aria e semina nell'onda*: fondata sul raddoppiato contrasto fra l'atto veicolato dal verbo e la natura del relativo complemento, l'espressione vale a dire “feci una cosa inutile”. Reminiscenza letteraria forse da JACOPO SANNAZZARO, *Arcadia*, Venezia, Girolamo Cavalcalupo, 1565 (1504): «Nell'onde solca e nelle arene semina [...] / chi sua speranza pone in cor di femina» (pp. 38-39).

III.5.33 *smaniglie*: bracciale d'oro con pietre preziose e miniature applicate su un velluto nero. In senso generico: braccialetto, anche di materiale soltanto semiprezioso (GDLI, XIX, p. 146).

III.5.54 *ell'è una cortesia da ca' del diavolo*: una cortesia che in realtà è un imbroglio, tipica dunque degli ambienti che hanno a che vedere col demonio.

III.6.3-5 *come stava la volpe sotto il corvo*...: Freccia mostra una conoscenza dei classici inconsueta per un servo. E Vittoria finge di non comprendere il paragone, tanto che il servo, come spesso accade per le metafore contenute nella commedia, spende qualche verso per esplicitare il senso dell'apologo di Esopo, esplicitamente convocato a nome al v. 11 (cfr. ESOPPO, *Favole*, CLXV. Nel testo originale il corvo ha in bocca un pezzo di carne, sostituito dal formaggio nella versione di Fedro che si è poi tramandata nel Medioevo e nel Rinascimento).

III.7.17 *magagne*: difetti, mancamenti. La voce è registrata già nel *Novellino*, nella *Commedia*, nel *Decameron*.

III.7.23 *giucator*: forma di *giuocator* registrata in alcuni autori fra il XIV e il XVI secolo.

III.7.25 *taccherelle*: diminutivo di *tacche* (= vizi, magagne): cfr. *Crusca* IV, vol. 5, p. 2.

III.7.29-36 Le aperte accuse di Pompilio contro Celio ricapitolano gli argomenti della prima scena della commedia e sembrano anticipare la premura che manifesta Goldoni ne *L'avvocato veneziano* di sottolineare che fra gli avvocati ci sono, sì, alcuni disonesti, ma molti altri integri.

III.7.58 *daste*: raro per «deste».

III.7.66 *che non trova invidia in che l'emmede*: ripresa di *Orlando furioso* VII, xii dove si legge, nel corso della descrizione di Alcina: «che non trova l'invidia ove l'emende».

III.7.79 *movetevi a pietà del vostro sangue*: riecheggia qui il versetto 13 del salmo 90: «Ritorna, Signore, fino a quando? Muoviti a pietà dei tuoi servi».

III.7.81-82 *e sopra a tutto, ben pensate a ciò / che il mondo ne dirà*: le reminiscenze dalla Sacra Scrittura cedono presto il posto, anche nel personaggio di Pompilio, all'urgenza di presentarsi al giudizio del sentire e del dire comuni.

III.7.83 *di questo ancora / si dee temer*: la meschinità del punto di vista viene enfatizzata e posta in ridicolo, per accostamento inusitato, dall'eco dantesca da *Inferno* II, 88: «temer si dee di sole quelle cose».

III.7.107 *ch'avean lo stesso conio*: in senso figurato: «dello stesso genere», dello stesso tipo.

III.8.9 *suggestivo*: *Crusca* IV definisce: «Aggiunto, che si dà per lo più a Interrogatorio, o Interrogazione; e vale, Che ingannevolmente trae altrui di bocca ciò, che non avrebbe detto» (vol. IV, p. 807). In questo caso *suggestivo* è attribuito a testamento e riconosciuto come poco meno grave di 'falso' ed equivalente a 'estorto'.

III.8.31 *tela*: qui vale per «progetto» «azione intrapresa», accezione che si trova già negli autori del Trecento. Del modo di dire ‘rompere la tela’ *Crusca*, IV, vol. v, p. 27 segnala un esempio in *Rerum vulgarium fragmenta*: «S’Amore o Morte non dà qualche stroppio / alla tela novella, ch’ora ordisco» (sonetto XL, 1).

III.8.33 *fiaccarsi il collo*: letteralmente «fare una caduta mortale», e in senso figurato, in questo caso, «andare in rovina» (GDLI, III, p. 297).

III.8.34-35 *quanto sien fragili le donne / e mobili*: Celio ribatte sempre sulla sua convinzione della volubilità come caratteristica muliebre (cfr. *supra* II.3.46).

III.8.36 *in cui dovea cadere al suol la pianta*: nel momento in cui le circostanze erano mature. In particolare, quando l’animo di Vittoria era adirato al punto giusto contro sua figlia, tanto da accettare anche l’*escamotage* della donazione per estrometterla dall’eredità.

III.8.42 *piatire*: letteralmente «Promuovere un piato; instaurare una controversia giudiziaria, litigare avanti all’autorità giudiziaria. [...] perorare le proprie ragioni in sede giudiziaria; patrocinare cause giudiziarie» (GDLI, XIII, p. 310).

III.8.51 *i rei puniti, ed umili i superbi*: nella sua esibizione oratoria, Celio mescola categorie giudiziarie e linguaggio evangelico, citando in filigrana il *Magnificat* (ha rovesciato i potenti [...] ha innalzato gli umili, v. 52), ma snaturandone il senso.

III.8.61 *leggista*: per «legista», giurista, giureconsulto.

III.8.63-64 *ma la donazion taglia ad un tratto / la sorte de’ parenti e la speranza*: l’uso metaforico del verbo *tagliare* consente di assimilare, per traslato, con un’immagine che efficacemente si imprime nella memoria, l’effetto della donazione e l’azione delle tre mitologiche Parche, che decretano la fine di un’esistenza tagliando il filo che le corrisponde.

III.8.79 *istromento*: contratto (*Crusca* IV, vol. II, p. 868).

III.9.6 *suspension*: nel senso di «situazione incerta» (GDLI, XIX, p. 523).

III.9.7 *rio talento*: desiderio malvagio (per *talento* cfr. GDLI, XX, p. 693).

III.9.40-42 *è amica / del ben oprar, e del contrario ancora / cioè del mal nemica capital*: ritorna quasi in chiusura il tema del «ben far», al quale si converte Vittoria, dichiarando anche la propria, contestuale, presa di distanza dal male.

III.10.16 *vezzosi rai*: espressione mutuata dalla tradizione del linguaggio poetico, che risulta insolita e dunque suona comica nelle battute di un servo.

III.10.27 «*Chi ben comincia ha la metà dell’opra*»: traduzione, divenuta poi detto popolare, del motto oraziano «*Dimidium facti, qui cœpit, habet*», che in realtà si traduce con “chi comincia è a metà dell’opera”, per sottolineare che il primo passo nell’intraprendere un’attività è quello più difficile, ma decisivo. Il modo di dire in italiano è registrato in *Crusca* I alla voce *Cominciamento*, nella forma di Albertano da Brescia: «il cominciamento è grandissima parte di ciascuna

cosa». Nella forma con l'aggiunta di «ben» è registrato nel XIX secolo in *Crusca V* e nelle raccolte di Giusti, Capponi e Serdonati ([www.proverbi-italiani.org/ricerca\\_libera\\_ris\\_1.asp#](http://www.proverbi-italiani.org/ricerca_libera_ris_1.asp#) [ultima consultazione 27/09/2025]), il quale lo fa risalire a GUARINI, *Pastor fido*, I, 1, 25 (cfr. FRANCESCO SERDONATI, *Proverbi italiani*, a cura di Paolo Rondinelli, Firenze, Accademia della Crusca, 2024, vol. I, p. 399).

III.10.30-32 *la gioia / cui suole avere il can dell'ortolano / col dir de' pomi: «nec mihi, nec tibi»*: il modo di dire ha origine spagnola e funge addirittura da titolo alla commedia *El perro del hortelano* di Lope de Vega (1618), in cui la protagonista, non trovando corrispondenza in colui di cui è innamorata, gli impedisce che possa amare qualcun altro. Quando questi si innamora di lei, la distanza sociale la rende ritrosa e neghittosa: essa si comporta dunque come il proverbiale cane dell'ortolano, che non mangia le verdure del proprio padrone e impedisce anche agli altri di mangiarle. L'espressione latina che il servo inserisce nel contesto proverbiale e teatrale ha ben altra ascendenza: *Nec mihi nec tibi, sed dividatur* è infatti la soluzione che la falsa madre propone di fronte al problema dell'affidamento del bambino nel celebre racconto legato alla sapienza del re Salomone (III Re, iii, 26). L'irrompere del latino sentenzioso e l'accostamento di proverbio e Sacra Scrittura nelle parole del servo creano l'effetto straniante che, come di consueto, mira a provocare comicità, a rafforzare la quale giunge la battuta di Florindo sulla sapienza di Freccia (vv. 33-34).

III.11.9 *questesso*: forma antica per «questo», con l'aggiunta della particella «esso» per «proprietà di linguaggio»: *Crusca IV*, vol. IV, p. 18. Anche la serva Argentina, come il Freccia, dimostra competenze linguistiche che vanno oltre la sua condizione sociale.

III.11.16 *una mano di noccioli accozzare*: «una mano di noccioli» significa «una cosa da poco». Non saper mettere insieme una mano di noccioli vuole allora dire non essere capaci di concludere nulla. In quest'ultima accezione, l'espressione («Non sapere accozzare in un anno, o simili, tre mani di noccioli») è registrata a partire da *Crusca IV*, vol. III, p. 349.

III.11.27 *comparigione al parentorio*: comparire in giudizio. *Crusca IV*, vol. I, p. 723 s. v. *Comparigione* rileva la forma in BOCCACCIO, *Decameron*, 8.2. *Parentorio* è voce corrotta da «Perentorio», termine legale: *Crusca IV*, vol. III, p. 491 segnala infatti che in *Decameron*, 8.2 il termine «è in bocca d'un contadino, al quale, siccome è molte volte loro uso, fa stroppiare le parole». In questo caso, dunque, Argentina impiega un linguaggio a lei consona.

III.11.28 *giudice [...] del dificio*: giudice del malefizio, vale a dire del tribunale criminale. Il GDLI riporta come esempio letterario il medesimo passo di *Decameron*, 8.2 riportato da *Crusca IV* (v. sopra III.11.27), con una frase che racchiude tutti gli elementi compresi in questi versi di Becelli: «e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio» (*Decameron*, 8.2).

III.11.31 *poco fila*: il termine «pocofila» è registrato già in *Crusca I*, p. 632 come «Nome composto di POCO, e FILA, e dicesi per ischernò alle donne». Il riferimento letterario principale è sempre il *Decameron* di Boccaccio. ♦ *zucca al vento*: «o Zucca vota, si dice in maniera bassa di Persona vana, e che non abbia in sé sapere, abilità, o prudenza (*Crusca IV*, vol. v. p. 367)». Serdonati rimanda a Boccaccio, *Decameron*, IV, 2 (cfr. *Proverbi italiani*, vol. III, p. 1681).

III.12.8-13 *noi siam venuti ed invitati / a questa mensa [...] / ancor digiuno e con la bocca asciutta*: metafora continuata in cui la tavola rappresenta naturalmente le ricchezze in palio.

III.12.14-18 *l'opera fu bella? [...] / Non tanto qual sarà or la commedia / [...] Ciascun credo a suo costo la farà*: dalla metafora della tavola il serrato scambio di battute fra Celio e Florindo si sposta sull'immagine dell'azione drammatica, che, dapprima evocata letteralmente da Celio con la domanda sull'opera vista a teatro, diviene traslato nella risposta di Florindo, il quale sostituisce il referente dell'«opera» con l'azione che stanno per compiere (la «commedia») e, attraverso una dinamica metaletteraria, con la scena che stanno per rappresentare, in una sorta di *mise en abyme*. La «commedia» nella commedia sancirà conclusione felice ad una vicenda inizialmente triste, ma soltanto dal punto di vista di Florindo. Fino al v. 33 la scena è occupata da una sorta di duello verbale fra i due personaggi antagonisti, entrambi tesi a raggiungere il medesimo scopo, vale a dire sposare Clarice, ma per motivi ben diversi e con disposizioni d'animo differenti.

III.12.19 «*La vita el fin, e 'l di loda la sera*»: PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, canzone XXIII *Nel dolce tempo de la prima etade*, v. 31.

III.12.19-21 *se non soffi tal vento che la cangi*: chiude la sequenza delle metafore (ricchezze in palio insieme a Clarice=mensa e lettura dell'atto notarile=commedia) il tradizionale paragone tra la vita e la giornata, nella quale l'insorgere di un vento improvviso potrebbe cambiare inaspettatamente il tempo, come di fatto succederà nella vita di Celio.

III.12.41-47 *o consiglier spettabile e prudente [...] / della fame sarai vero ritratto*: al servo il compito di abbassare il tono dell'intervento di Fabio per mostrarne la vera natura: il di per sé nobile ruolo del consigliere prudente, che invita i contendenti a non giudicare da sé, ma ad affidarsi a colui al quale il compito è conferito istituzionalmente, non si attaglia al personaggio di Fabio, che nella faccenda è personalmente coinvolto, in quanto la rovina di Celio inciderà anche sul suo destino, come si vedrà nel corso della scena successiva.

III.13.8-11 *così va la fortuna [...] / Chi voleva sedersi [...] / or è in piedi*: con il suo intervento Argentina rovescia il punto di vista di Celio e mostra quale sia il modo corretto di interpretare le parti giocate nella scena, mettendo così in ridicolo la boria dell'avvocato.

III.13.21 *saccoccia*: tasca. Registrato *s.v.* in *Crusca* IV, vol. IV, p. 291.

III.13.42 *contradizione*: in ambito giuridico è l'atto con il quale il detentore di una cosa si oppone al proprietario della stessa, negando il diritto che questi vanta (la definizione si trova nel lemmario giuridico di espressioni latine contenuto nel sito <https://www.brocardi.it/C/contradictio.html>).

III.13.43 *son le ferie*: mutuato dal linguaggio giuridico degli antichi romani, in questo contesto *feria* indica un giorno dell'anno in cui si sospendono le consuete attività pubbliche e private per celebrare solennemente cerimonie religiose. La commedia si apre infatti durante le feste dei Bacchanali, cioè durante i giorni di Carnevale, e sappiamo da Clarice che siamo alla sera del giovedì. Nel diritto canonico *feria* indica il giorno di sospensione degli atti giudiziari (GDLI, V, p. 819).

# Bibliografia

## Opere di Giulio Cesare Becelli

- BECELLI, GIULIO CESARE, *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, Ramanzini, 1732.
- , *Arte dell'educare i fanciulli di Giovanni Loche inglese ridotta ad Aforismi con alcune aggiunte*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1736.
- , *Trattato nuovo della divisione degli ingegni e studi secondo la vita attiva, e contemplativa*, Verona, Ramanzini, 1738.
- , *Li poeti comici*. Commedia, in Reveredo [Rovereto], presso Francescantonio Marchesani, 1746.

## Studi su Giulio Cesare Becelli

- ASOR ROSA, ALBERTO, *Becelli, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. VII, 1965, pp. 502-505.
- BERTANA, EMILIO, *Un precursore del Romanticismo (Giulio Cesare Becelli)*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXVI, 1895, pp. 114-140.
- BOTTONE, ALESSIO, *Per una teoria del dialogo nel Settecento italiano*, «Diciottesimo Secolo», III, 2018, pp. 113-132.
- CALIARO, ILVANO, *Il protopurismo di Giulio Cesare Becelli*, in *La nascita del Vocabolario*, Atti del Convegno di Studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca, Udine 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 109-113.
- CAPPELLETTI, CRISTINA, «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*»: *Li poeti comici di Giulio Cesare Becelli*, «Studi goldoniani», n. s., XIV/6, 2017, pp. 77-90.
- , «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*»: *le commedie di Giulio Cesare Becelli*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), a cura di Lorenzo Battistini, et alii, Roma, Adi editore, 2018.
- , *Poeti in scena: «L'ariostista e il tassista» di Giulio Cesare Becelli*, in *Goldoni «avant la lettre»: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Venezia, lineadacqua, 2015, pp. 653-663.
- DILEMMI, GIORGIO, *Tra Becelli e Andrucci: notizie settecentesche del Quattrocento volgare*, «Quaderni di critica e filologia italiana», II, 2005, pp. 179-198.
- DOSIO, LUCIANA, *La fortuna di Dante nel Settecento*, Napoli, Morano, 1965.
- FUBINI, MARIO, *Un preteso novatore: Giulio Cesare Becelli*, in ID., *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza, 1946, pp. 151-162.
- FUMAGALLI, GIUSEPPINA, «*L'ariostista e il tassista*». *Commedia aristofanesca del tempo dell'Arcadia*, in *Torquato Tasso*, a cura del Comitato per le celebrazioni di Torquato Tasso, Milano, Marzorati, 1957, pp. 574-605.
- GAGLIARDI, GIUSEPPE, *Un commediografo veronese del sec. XVIII (Giulio Cesare Becelli)*, «Ateneo veneto», XXV/2 (1902), pp. 295-321.
- LAITA, PIERLUIGI, *Giulio Cesare Becelli nel II centenario dalla morte*, «Vita Veronese», III/9, 1950, pp. 3-6; 10, pp. 9-11; e 11, pp. 19-22.

- LAITA, PIERLUIGI, *Scipione Maffei e Giulio Cesare Becelli*, in *Miscellanea maffeiana. Pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Liceo ginnasio «S. Maffei», Verona, Ghidini e Fiorini, 1955, pp. 51-64.
- MAZZONI, LUCA, *Dantisti veronesi del Settecento*, in *Dante a Verona, 2015-2021*, a cura di Edoardo Ferrarini, Paolo Pellegrini, Simone Pregnotato, Ravenna, Longo, 2018, pp. 153-167.
- TOFFANIN, GIUSEPPE, *Giulio Cesare Becelli*, in ID., *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 267-280.
- VITALE, MAURIZIO, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice in un letterato veronese del primo Settecento: Giulio Cesare Becelli*, in ID., *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 383-506.

## Altri saggi

- BISI, MONICA, *Dal «libero arbitrio» all'«innata libertate»: retorica di un capovolgimento nel cuore del «Purgatorio»*, «Rivista di filosofia neoscolastica», CXIII, 2021, 1 Suppl., pp. 9-23.
- COSENTINO, PAOLA, *L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600*, in *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, a cura di Giuseppe Crimi e Cristiano Spila, Roma, RomaTrE-Press, 2016.
- FALZONE, PAOLO, *Purgatorio XVIII, o del buon uso degli affetti*, «Bollettino di italianistica», XV, 2017, 1, pp. 46-70.
- GIRARDI, MARIA TERESA, *«Ben far» e salvezza. Qualche riflessione*, in *Peccato, penitenza e santità nella Commedia*, a cura di Marco Ballarini, Giuseppe Frasso e Francesco Spera con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 99-110.
- PÜSCHEL, LIANA, *Echi da corpi lontani. Aspetti del balletto preromantico*, in *Metamorfosi dei Lumi*, 7, Torino, Accademia University Press, 2014, pp. 184-201.

## Opere citate

- ALIGHIERI, DANTE, *La divina commedia*, Firenze, Domenico Manzi, 1595.
- ARETINO, PIETRO, *Ragionamenti. Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*, Torino [ma Venezia], P.M.L., 1536.
- BOCCACCIO, GIOVANNI, *Decamerone*, ed. di riferimento *Decameron* a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1999.
- COLONNA, VITTORIA, *Rime spirituali*, Venezia, Valgrisi, 1546.
- GIANCARLI, GIGIO ARTEMIO, *La Zingana*, Mantova, Ruffinelli, 1545.
- GUARINI, GIOVAN BATTISTA, *Il pastor fido*, Venezia, Bonfadino, 1590.
- PETRARCA, FRANCESCO, *Rerum vulgarium fragmenta*, ed. di riferimento *Canzoniere*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1964.
- RUZANTE, *Moschetta*, edizione critica a cura di Luca D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010.
- SANNAZZARO, JACOPO, *Arcadia*, Venezia, Girolamo Cavalcalupo, 1565.

## Strumenti

- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, 1972.
- Dizionario dei proverbi: i proverbi organizzati per temi*, a cura di Valter Boggione, Lorenzo Massobrio, Torino, UTET 2004.

*Dizionario della lingua italiana* nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionari raccolte da Nicolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani e da molti altri distinti filologi e scienziati, corredato da un *Discorso preliminare* di Nicolò Tommaseo, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879.

SERDONATI, FRANCESCO, *Proverbi italiani*, a cura di Paolo Rondinelli, Firenze, Accademia della Crusca, 2024 (*on line* all'indirizzo [www.proverbi-italiani.org/](http://www.proverbi-italiani.org/)).

*Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio de Mauro, Torino, UTET, 1999.

*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612 e successive edizioni fino alla IV.

Brocardi.it: l'avvocato in un click: <https://www.brocardi.it/dizionario/1360.html>

## Abbreviazioni

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, completato sotto la direzione di Giorgio Barbèri Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. + 2 voll. di Supplementi (2004-2009).

*Crusca* seguito da numero romano, che indica l'edizione: *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

